### Narratori

A cura di R. Bilenchi e M. Luzi

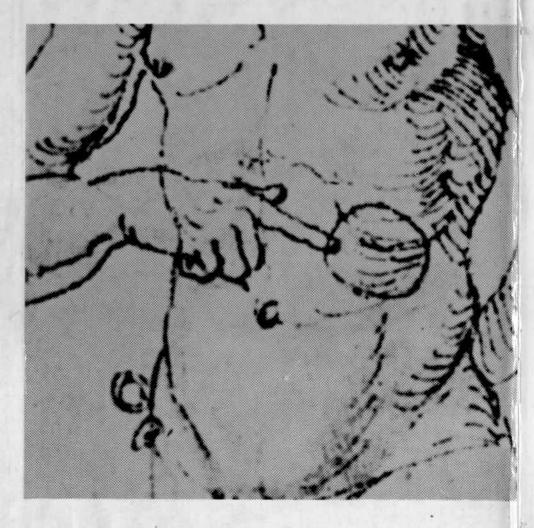
A CONTRACT OF THE PARTY OF THE	
Antonio Pizzuto - Signerina Resina	L. 1.100
Ramón Pérez de Ayala - Bellarmino e Apollonio	L. 1.600
Edith Bruck - Chi ti ama così	L. 900
Mario Picchi - Roma di giorno	L. 1.000
Ford Madox Ford - Il buon soldato	L. 1.500
Fernando Arrabal - Baal Babilonia	L. 1.000
Nivaria Tejera - Il burrone	L. 1.200
Giuseppe Bufalari - La masseria	L. 1.500
Lidija Avllova - Cechov nella mia vita	L. 1.000
Antonio Pizzuto - Si riparano bambole	L. 1.500
Alberto Denti di Pirajno - Ippolita	L. 1.500
Leone Tolstoj - Destino di una contadina	L. 1.000
Giorgio Orelli - Un giorno della vita	L. 1.000
Antonio Seccareccia - Le isolane	L. 1.200
Rolando Viani - Il mascalzone	L. 1.500
Antonio Bartoli - Gli uomini alti	L. 1.200
Max Krell - La sibilla Vaurain	L. 1.500
Felix Hartlaub - Nell'occhio del tifone	L. 1.500
Juan García Hortelano - Nuove amicizie	L. 1.500
Angela Bianchini - Lungo equinozio	L. 1.400
Edith Bruck - Andremo in città	L. 1.200
Carlos Droguett - Eloy	L. 1.200
Lalla Vanzella - L'estate minore	L. 1.200
Anna Pacchioni - Come ieri domani	L. 1.200

#### Narratori d'ogg

Narratori d'oggi	
Mario Devena - Un requiem per Addolorata	L. 1.300
Saverio Montalto - Memoriale dal carcere	L. 1.100
Fabio Carpi - Dove sono i cannibali	L. 1.000
Roland Cailleux - Saint-Genès o la vita breve	L. 2.500
Paul Chaland - La vedova di Modane	L. 1.000
Marc Saporta - Il gioco dell'indifferenza e del-	
l'amore	L. 1.200
Anonimo - L'alchimia della paura	L. 2.000
Colin Wilson - Riti notturni	L. 2.000
Juan Goytisolo - Giochi di mani	L. 1.500
I. Bashevis Singer - Satana a Goray	L. 1.200
Gian Piero Bona - Il soldato nudo	L. 1.200
Sergio Velitti - Ti si vede l'altra	L. 1.200
Haakon Chevalier - L'uomo che volle essere Dio	L. 2.500
Jerzy Andrzejewsky - Cenere e diamanti	L. 1.500
A. Pieyre de Mandiargues - Vanina	L. 1.000
J. López Pacheco - Centrale elettrica	L. 1.500
Geneviève Gennari - Diario di una borghese	L. 1.200
Giorgio Saviane - L'inquisito	L. 1.000
A. López Salinas - La miniera	L. 1.200
N. S. Wajnkranc-L. Weliczker - I diari del ghetto	L. 1.200
Dacia Maraini - La vacanza	L. 1.200
Norman Mailer - Pubblicità per me stesso	L. 2.000

Emilio Garroni

## la macchia gialla



Lerici editori

In sovraccoperta: particolare da un disegno di Dührer

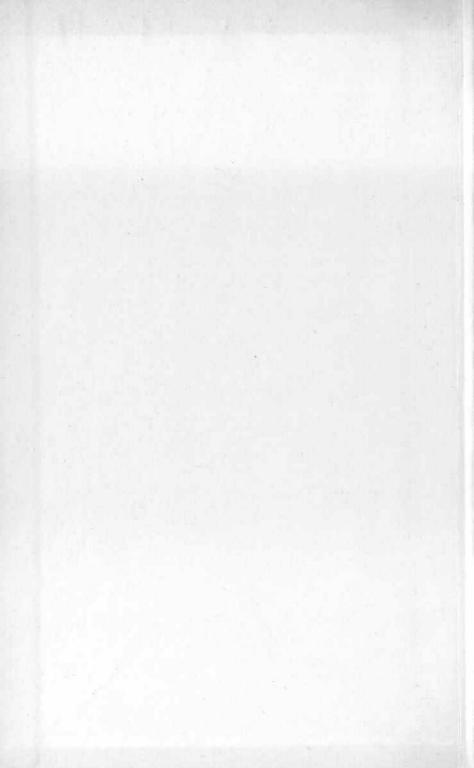
Sovraccoperta e impaginazione di G. Confalonieri e I. Negri

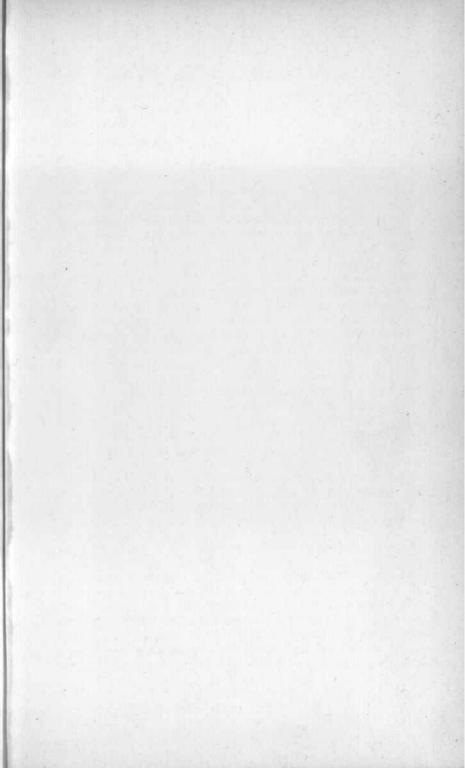
Lire 1.200

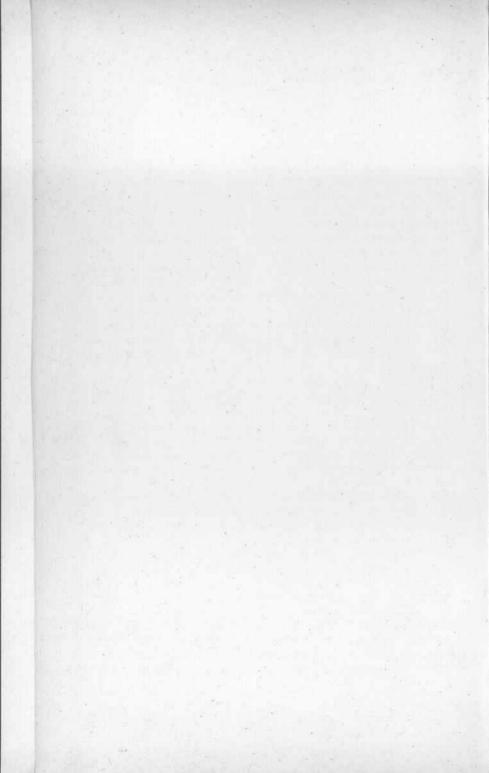
E. Garroni

# Emilio Garroni la macchia gialla

Lerici editori







Emilio Garroni

### La macchia gialla

Dovendo tracciare un profilo di Emilio Garroni ci accorgiamo che tutto quanto potremmo dire avrebbe un sapore di grossolana parafrasi rispetto alla sua vena di scrittore portato spregiudicatamente all'autoritratto. Alla nostra richiesta di informazioni ha risposto con poche frasi che non sopportano di essere espunte dal contesto senza perdere il loro acume e il loro humour. Sono frasi capaci di portarci immediatamente dentro la sua ispirazione. Eccole: «Sono nato a Roma nel dicembre del 1925, in un ambiente abbastanza sciatto e approssimativo, che non posso soffrire e al quale sono legato controvoglia, tanto piú che certa piccola borghesia romana ha le sue asprezze, ma anche le sue tenerezze. Oltrepassata la trentina mi sono accorto che anche la mia formazione culturale è caratterizzata dalle stesse contraddizioni: una cultura apolide e spregiudicata e nello stesso tempo lacunosa e assai provinciale. Mi sono laureato nel 1947 in filosofia presso la Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Roma, con la quale intrattengo ancora rapporti abbastanza scialbi. Ho pubblicato saltuariamente saggi, note e recensioni di filosofia e storia dell'arte su riviste specializzate, settimanali e quotidiani. La saltuarietà del mio lavoro scientifico oggettivo dipende in parte da una certa attitudine alla dissipazione, e in parte dalla mancanza di tempo. Da molti anni collaboro infatti alla televisione dove ho fatto un po' di tutto dedicandomi prevalentemente in questi ultimi tempi alla redazione (e presentazione) di rubriche d'arte, con intenti (dico io) nobilmente divulgativi ».

Profittiamo ancora della splendida facoltà autocritica di Garroni per introdurci in questo suo primo libro. « Il personaggio di Augusto è in fondo la chiave per capire l'esatto punto di vista degli altri racconti (chiamiamoli cosí, per convenzione), come d'altra parte il tema dell'eredità (di una certa falsa, inutile e vincolante eredità psicologica e culturale) è in un certo senso il tema implicito di tutta l'intera raccolta... Questi scritti appartengono a un periodo ben preciso della mia cattiva esperienza (il momento in cui uno della mia generazione rifiuta

una certa insopportabile eredità, senza però avere la forza di sostituirla con qualcosa di meglio: si vuole negare l'atteggiamento post-romantico del 'no' reperito nell'adolescenza negli scrittori russi, ci si nega quindi e purtroppo si risorge sempre nella solita vecchia forma negativa, e ogni volta in modo più ridicolo, per cui si acuisce l'autoironia e questa ironia a sua volta si fa contraddittoriamente addirittura patetica, cioè ancora più ridicola ».

Tuttavia dalla parte del lettore il discorso non è terminato. L'aggiunta sostanziale da fare è che oggettivamente ci viene offerta l'immagine di un ambiente, di un ceto, di un'intera città quasi gogoliani; un'immagine che si vede soltanto dal suo

ossessivo eppure umanissimo interno.



25 | Collana Narratori a cura di Romano Bilenchi e Mario Luzi

Emilio Garroni



Emilio Garroni

### La macchia gialla



Lerici Editori Milano

Emilio Equipm

La maccinin gialla (2)

Do der gelb Fleck ist und mit dem Finger drawsst dewt do ist mir we

(Là dove c'è la macchia gialla e dove indica il dito là mi fa male)

ALBRECHT DÜRER

Questo libro è essenzialmente inattuale. O peggio: addirittura arcaico. Scusate, ma che senso avrebbero codesti minuscoli rottami in mezzo agli eventi enormi, mostruosi o esaltanti, che stanno cambiando radicalmente la faccia del mondo? Un russo, un cinese, un americano, un algerino... ci sputerebbero su, e farebbero benissimo. Tuttavia io confido che la loro inattualità non sia soltanto segno di piccolezza d'animo e di ottusità ideologica. Difficile, fare un taglio netto tra ciò che è attuale e ciò che non lo è, con tutti i pregiudizi, i vizi (e forse anche le virtú, chi lo sa) che ci portiamo appresso. L'attualità, per dirla con un paradosso, è un miscuglio di attualità e inattualità, di condanne e di promesse, di nostalgie e di speranze, di distruzioni, di edificazioni e di restaurazioni. In realtà io non saprei mettermi a chiacchierare davvero con un cinese se non ricordandomi sempre di quel piccolo uomo che sono. Un piccolo uomo da condannare per intero o quasi per intero, senza dubbio; e che tuttavia ad ogni condanna rispunta tra le macerie con irritante e commovente ostinazione. Chissà che tra cento o mille anni anche lui non abbia da dire qualcosa di sensato a un cinese! In ogni caso quest'uomo è piccolo e sa di essere piccolo anche perché il suo piccolo mondo (malato di interiorità, di negatività e anche, leggermente, di nevrosi) sta in qualche modo in contatto con il grande mondo degli eventi mostruosi o

esaltanti. Sarebbero forse presenti, in codesti rottami, russi, cinesi, americani, algerini...? Pare impossibile, ma la cosa non è nemmeno da escludere. Si tratterà, semmai, di mettersi dal punto di vista giusto...

Chi spiega troppe cose, nelle avvertenze, vuol dire che non si è spiegato abbastanza bene prima. Peccato. Meglio però riconoscere il proprio torto che alimentare con il silenzio un possibile equivoco. Il punto di vista giusto è questo: non prendere sul serio una sola parola di ciò che via via si afferma nel corso del libro. L'affermazione nasconde sempre una negazione, e la negazione dell'affermazione una affermazione di secondo grado. In parole povere: il narratore e i personaggi (o quasi) di questi racconti mentono tutti spudoratamente, se ne accorgano o no. Il che potrebbe dar luogo a una sorta di umorismo satirico se poi la menzogna, proprio perché menzogna, non nascondesse una piú profonda e umiliante sincerità. Perciò: non prendete nulla sul serio se volete avvicinarvi all'esile serietà che sta racchiusa nella malinconica buffoneria. Un esempio? Eccolo. Non lasciatevi ingannare dai patetici punti esclamativi, poiché essi potrebbero essere agevolmente trasformati in lucidi giudizi razionali. Ma attenti anche ai giudizi sottintesi, ché dietro al giudizio si nasconde di nuovo un patetico punto esclamativo.

Questa avvertenza è superflua per coloro che sono al di fuori (beati loro!) di un certo stato d'animo proprio di una certa parte di una certa generazione nata in un certo luogo della terra. Essi o non leggeranno affatto questi racconti o li leggeranno come meglio gli parrà: si troveranno comunque di fronte a testi magari noiosi, ma facilmente comprensibili e addirittura banali.

EMILIO GARRONI

In una sera limpida e bianca seggo su un balcone. Si schiude sopra il filo dei tetti un occhio limpido e ammiccante, come in un quadro di Alberto Savinio.

Mi dice: è stato tutto uno scherzo.

Uno scherzo? dico io, lo sospettavo, ora finalmente tutto è chiaro.

Sembrò, lí per lí, che si dovesse smetterla per sempre. Ma la cosa continua ancora, affiora ogni tanto la convinzione che lo scherzo debba proprio finire, ma la cosa continua ancora.

Ecco! è proprio arrivato il momento, ora basta. No, ancora un altro minuto, un giorno, ti rivolti indietro ed è un anno. Ti stanchi di aspettare e quasi non ci pensi piú, e poi di nuovo, ecco, riaffiora. Uno, due, tre. Un minuto, un anno.

Sogno troppo, la notte. Ieri ho sognato di dare uno schiaffo a un uomo con i baffi. Baffi tagliati netti ai lati. Se ne va in giro con certe fanciullette trillanti, fasciate di maglia aderentissima; gli pendono dalle falde della giac-

ca svolazzante, contendendosi i posti migliori a forza di unghiate e stridii. Al fianco di questi uomini c'è sempre una femmina opulenta, quasi grassa, soprattutto i fianchi e le cosce, ridicolmente dipinta e volgare, non priva tuttavia di una cert'aria di indifferente maestà.

Sogno troppo. Se lo incontro di nuovo, questa notte, mi stritola. Me le immagino già le sue fanciullette gettarsi su di me, come termiti, per spolparmi. La donna opulenta passa sul mio cadavere senza degnarmi di uno sguardo.

Bisogna sognare di meno. È pericoloso. Vengono fuori certe cose, in sogno. Due settimane fa, per esempio, ero un sadico (sorvolo sui particolari). Altre volte ci sono nei miei sogni stranezze peggiori, piú innaturali, per cosí dire. E di peggio ancora: l'anno scorso, mi pare, sono stato donna per un mese di seguito, tutte le notti. E anche come donna i miei istinti erano innaturali!

Devo sposarmi. Con il fatto che si sta in attesa, e non succede mai nulla, non si ha mai tempo e voglia di fare qualche cosa. E si comincia a sognare cose stupide e peggio. Io credo di essere normale, perché non dovrei sposarmi? Può darsi che tutto si risolverebbe: la moglie, i figli, e si diventa seri finalmente, non si sognano piú cose stupide e peggio.

Ho incontrato sere fa, da certi amici, una certa B., che conobbi non mi ricordo quando. Ci fu pure qualche cosa tra noi, ma niente di importante. Rivedendola anzi non ero sicuro che ci fosse stato qualche cosa. Proprio quel seno ho toccato, e sono stato proprio io?

Non è piú una bambina, ma è piuttosto bella, credo.

Forse me la sposerei. Solo, ha uno spirito troppo vivo. Piú che lo spirito, le mani che descrivono senza sosta complicati arabeschi nell'aria.

Appena mi vide, la volta che l'ho conosciuta, mi venne incontro di furia, come se dovesse dirmi una cosa. Solo di questo mi ricordo. Giusto di lei avevo bisogno, parlavo ieri con un amico ingegnere, persona molto colta e intelligente, che legge moltissimo. Si parlava della responsabilità morale. Secondo lei, c'è o non c'è la responsabilità morale?

Per sposarla, dovrei essere matematicamente sicuro che non dirà mai piú certe cose. Ma forse ci rivedremo ancora.

Ogni tanto mi viene in mente l'occhio liquido sul filo dei tetti. Certo, ha perso molto ormai del suo fascino. Che sia stato addirittura uno scherzo? Scherzava di scherzare o scherzava di scherzare di scherzare?

Comunque non ha niente di speciale. Appartiene a una personcina dimessa, squallida, una nullità, con la faccia gialla e vuota. Potrebbe essere un impiegato delle poste o un tabaccaio.

È venuto da me, quando? Ieri, l'altro ieri, una settimana fa? Insomma è venuto, e ha ripetuto distrattamente che era uno scherzo. Già, uno scherzo, e quale scherzo? Però gli avevo già creduto prima che aprisse bocca.

Sí, sí, hai ragione, tanto per levarmelo di torno. Lui invece resta lí, impalato, con quella faccia che ti fa muggire lo stomaco per lo spasimo. Sapeva benissimo di non riuscire a interessarmi in alcun modo, ma non sembrava neppure un po' umiliato. Ho fatto finta di addormentar-

mi, perché si decidesse a lasciarmi in pace: e mi sono addormentato sul serio.

Una settimana tra i dubbi piú atroci, se telefonare o no a B. E se mi parla ancora della responsabilità? Ne è capacissima, dato che io, per lei, sono un intellettuale.

Una volta ho formato il numero, le volevo dire di sposarmi, non fare commenti, di' soltanto di sí; ma per fortuna avevo sbagliato. Mi ha risposto un certo avvocato Rossetti, che non conosco naturalmente. Sembrava un po' seccato.

Ho girato per una settimana con il foglietto, su cui sta scritto il numero di B., ficcato nel taschino della giacca. Poi ho incontrato un tale che la conosce e che mi ha detto, casualmente, che B. è già sposata. Ho tirato un sospiro di sollievo. Poteva capitare davvero che un giorno o l'altro le telefonassi, e lei mi dicesse di sí.

Come sono lunghi i giorni. Durano un secolo. Mentre le settimane durano pochissimo. Non fai in tempo a voltarti dall'altra parte e già è passata una settimana.

Che pena quando si ritorna in sé, dopo aver commesso una pazzia. Ieri, uscendo di casa (la giornata era splendida, sfacciata) ho detto alla portiera: buon giorno. Ma con gioia l'ho detto, come se facessi un brindisi. Come mi punge adesso, quel buon giorno, mi si è conficcato qui, all'altezza della milza.

Uscito dal portone, sono entrato nel bar accanto e ho fatto lo spiritoso con la cassiera. Sono stato spiritoso sul serio, come non mi succedeva da anni. Forse non mi è successo mai. Rideva, la cassiera, e sgranava certi chicchi

di riso trasparenti. Rideva e poi s'acquetava improvvisamente, in un atteggiamento pensoso, come se provasse una grande, sottomessa tenerezza. Le ho domandato se voleva uscire con me, una di queste sere, e mi ha detto di si, candidamente.

Non so che cosa succederà, può darsi anche che la sposi, e che vada bene cosí.

Siamo usciti ieri sera. Addio candore, addio risatine trasparenti! Rideva con le labbra strette come se avesse paura di farsi vedere dentro la bocca. Era tutta reticenze, rossori, incertezze, languori, con una punta di amarezza.

Siamo andati al cinema, poi a spasso e non abbiamo mai parlato, solo gesti, mezze parole, una allusione con il sopracciglio. Finalmente, in una birreria, ha parlato lei, della madre, del padre morto a cui la legava un affetto straordinario (era un uomo straordinario, il padre), di quando era bambina e altre cose. Io l'ascoltavo, zitto, e mi arrivava solo un ronzio.

Ho capito però che ogni parola era calcolata. Non era piú una cassiera piacente, ma una donna con una "sua storia". Peccato, avrei sposato volentieri una cassiera piacente.

Poi ha voluto che raccontassi io. Non mi ricordo bene che cosa ho detto, se qualche monosillabo o un discorso intero. Ho paura, un discorso. Mi è rimasta l'impressione di una atmosfera strana, estenuante, di un altro mondo, dove lei era una donna con una storia e io un intellettuale tormentato. Che schifo, se è successo questo!

So soltanto che a un certo punto ha messo la sua mano sulla mia e me l'ha accarezzata. Aveva fatto l'espressione dolce. Ho incontrato B. per la strada. Mi ha detto: vediamoci. Vuole parlare con me di tante cose. Intanto ha trovato anche lei il modo di raccontarmi la "sua storia". Ma non ci sono né padri, né madri, nella sua storia, è una storia tutta interiore, sussulti, intimità, scetticismo, freddezza e una grande, sconfinata voglia di vivere sinceramente, fino in fondo. Ci deve essere anche la responsabilità morale, in fondo in fondo, o l'irresponsabilità suprema; che è, pare, la stessa cosa.

Comunque è venuto fuori che non è sposata. Doveva sposarsi, ma all'ultimo momento non ha voluto piú saperne, era tanto caro, ma soltanto caro. Anzi, non vuole sposarsi per niente, perché non si fa piú illusioni. Va da sé che non è vero: ma siccome io sono un intellettuale, anche lei fa l'intellettuale. È un destino, per certe persone.

Se non mi sbrigo a sposare la cassiera, può anche finire male. A preferenza, mi tengo i miei sogni osceni. Purtroppo non sarà piú una cassiera, ma una donna con una storia e il diploma di maestra. Forse è meno peggio, però.

Mi sono voltato ed è passato un anno.

Da quanto tempo non vedevo il proprietario dell'occhio liquido e ammiccante. Nel frattempo mi sono sposato e ho sonnecchiato senza pensare a nulla.

Credevo che le cose sarebbero cambiate di piú. Ma non è cambiato quasi niente. Non sogno, è vero, e questo è già un passo avanti. Ho una moglie, posso sempre dirlo ad un amico che incontro per la strada: sai, mi sono sposato.

È ritornato dopo tanto tempo, come se niente fosse. Forse era tornato anche prima, e io non stavo in casa o non me ne sono accorto.

Cosí, ti sei sposato, ha detto a bruciapelo.

E allora? ho detto io.

Niente, ha detto lui.

Poi, per una settimana, non si è fatto piú vedere. Oggi è tornato all'improvviso, in un momento molto imbarazzante, ero chiuso a chiave nel gabinetto. Ho fatto finta di non vederlo, per fargli capire che era stupido insistere. Lui però, con un'aria da falso timido, non si è dato per inteso: è rimasto lí a guardarmi, con l'incantata indifferenza di chi incontra uno seduto al tavolo di un caffè.

Ebbene, signor..., ho detto io, facendo finta di stare al gioco, ma con il tono sufficiente di chi è sicuro del fatto suo.

Augusto, ha detto lui.

Si chiama Augusto, dunque. L'ho guardato bene in faccia: il suo occhio è quasi scialbo adesso. Deve attraversare un periodo di depressione morale. Ma non se ne è andato neppure quando gli ho detto con voce implorante: Augusto, ti prego, aspettami di là, è questione di un attimo. Invece ho dovuto compiere tutte le mie operazioni sotto lo sguardo scialbo, che una settimana fa mi era parso addirittura arguto. Di arguto, ora, non ha che una macchiolina. In alto, a destra, mezzo nascosta dalla palpebra.

Ho paura di voltarmi, se no passa un altro anno.

Mi sono proprio sposato: un marito, ecco quello che sono. Un marito, un marito, un marito. Se lo scrivessi duecento volte sarei un marito davvero.

Il marito passeggia accanto a me quando cammino. Senti, marito, gli dico ogni tanto. Non risponde. Mi volto, non c'è piú. Mi guardo addosso, deve essermisi appiccicato. Apro un po' la giacca sul davanti: senti, marito. Bisognerebbe risalire fin su, al collo, al mento, il naso, gli occhi. Ma più in su della cravatta non si riesce ad arrivare. Io sono il marito, capito? Un marito, un marito, un marito.

Ho incontrato sul tram B., che mi ha sorriso verde. Cosí, ti sei sposato, vero? mi ha detto.

Ho fatto di sí con la testa.

È carina?

Insomma.

Sarà una intellettuale, anche lei.

È maestra elementare, ho risposto io trionfante, e faceva la cassiera in un bar.

B. mi ha guardato fisso, agghiacciata.

Questa sera, mentre stavamo a tavola, io e mia moglie, è venuto per un momento Augusto. Ho commesso una grave indelicatezza nei riguardi di mia moglie, perché gli ho detto, calmissimo, di sedersi insieme a noi. Senza neppure guardarlo.

Ma Augusto ha fatto un mugolio ed è uscito subito. Mia moglie, anche lei calmissima, mi ha domandato: è

un tuo amico?

Non le ho risposto e la cosa è finita lí.

Vorrei voltarmi trecento volte di seguito, di scatto: passerebbero trecento anni. Ma non ce la faccio: tutt'al piú cinque o sei volte. Troppo poche, sarebbe peggio. Meglio non muoversi.

Ho incontrato casualmente B. nel bar dove vado qual-

che volta a fare quattro chiacchiere con gli amici. Quando mi ha visto, gli occhi hanno mandato un bagliore freddo, da cacciatore in agguato.

Sei felice? mi ha domandato ironica, dopo alcune fri-

volezze.

Dio mio, ho risposto, socchiudendo gli occhi.

Ogni tanto vedo Augusto appoggiato a un spigolo o seduto sul ciglio di un marciapiede. Di che vivrà questo benedetto uomo? Un lavoro, mi sembra che non ce l'abbia. Anch'io sembra che non faccio quasi niente: dormo, passeggio, vado al caffè a fare quattro chiacchiere (e magari poi sto zitto). Io lavoro però, il minimo indispensabile, ma lavoro. Tutte cosette disperse: un articolino, bozze da correggere, un libro scritto male da rivedere, sono molto ricercato per questo. Qualche volta si ricordano che sono avvocato (sono anche avvocato, io) e mi chiamano per un incidente automobilistico: una letterina, due parole alla svelta all'assicurazione, quindicimila lire, come una macchina a gettone, fa tutto da sé. Ma soprattutto correggo libri scritti male, sull'agricoltura, la locomozione, statistica, geografia. Mi sono fatto un nome tra gli esperti. Qui ci vuole un congiuntivo, non il condizionale, meteorologico non metereologico, viene da meteora, illazione non significa sofisma, il periodo non sta in piedi, troppe ripetizioni, dieci rime in -ione, tutto da rifare, che bestia, da che parte si comincia? Per rifarmi, quando non correggo libri, ogni tanto lascio correre uno sbaglio di sintassi: in quello sbaglio è riposta la mia vita e la mia libertà.

Questa mattina mi sono voltato: è passato un altro anno, con un trasalimento. Forse mia moglie è incinta. Ho trovato un lavoro un po' piú stabile in un giornale, di notte. Non è un gran lavoro, ma è già qualcosa di piú serio. Mi sarà difficile d'ora in poi passeggiare e andare al caffè. Di giorno dormo e quando mi alzo, il pomeriggio, sbatto contro tutti i mobili. Posso cadere su una poltrona o contro uno spigolo, e rimango comunque lí, accasciato o trafitto.

È buffo uscire la sera tardi per andare al lavoro, non sembra neppure un lavoro, tutti tornano a casa o entrano nei cinema. La mattina si torna che il cielo è già chiaro; e, mentre i primi operai in bicicletta vanno al cantiere o all'officina, io sto tornando a casa per andare a dormire. Abbiamo tutti la faccia gonfia, chi di sonno, chi di stanchezza. Solo quando incontro un guardiano notturno, mi sento un po' importante e sbuffo per la stanchezza, e anche per far capire che non torno da un'orgia, è una debolezza un po' stupida, da cui è difficile liberarsi.

Quasi non ci vediamo piú, con mia moglie. Le do una occhiata prima di mettermi a letto, dorme con la bocca aperta, e tiro su le coperte. Casco subito in un sonno

bollente come la febbre.

Questa mattina, tornato a casa, sono entrato in camera da pranzo per mangiare un biscotto. Augusto sonnecchiava sul divano.

Stai qui, tu? gli ho detto.

Mi guardava tra le palpebre mezzo calate. Aveva addosso una coperta militare, sul tavolino accanto il bicchiere con l'acqua e un lume che doveva aver preso dalla camera mia, le sigarette (mie, anche queste) e qualche biscotto. Si era organizzato.

Probabilmente già da parecchie sere dormiva sul diva-

no, l'organizzazione doveva essere frutto di esperienze successive, sempre piú precise. Ancora qualche settimana e il comfort sarebbe stato quasi perfetto.

Ho mangiato il biscotto senza fiatare e me ne sono andato via. Augusto si è rivoltato dall'altra parte e ha continuato a dormire.

Ora prendo un caffè doppio, tutte le sere, nel bar di fronte al giornale, prima di salire su. Alla cassa c'è una ragazza magnifica, alta due metri, con le gambe lunghissime, seni, fianchi, spalle, braccia, tutto magnifico. Labbra magnifiche, occhi magnifici, orecchie magnifiche. Chissà quanto peseranno, ciascuno, i seni di quella ragazza. Un chilo e mezzo? o di piú ancora?

Ho trovato un posto in fondo al bancone, da dove la vedo tutta e nessuno si mette mai in mezzo. Si vedono i

fianchi e le gambe, anche.

Pure lei è cassiera. Se avessi sposato lei, che cosa sarebbe successo, una catastrofe, un cambiamento radicale, la grazia? Non si può sposarla e rimanere tali e quali. O ti annienta o diventi un dio.

Neanche a pensarci, appartiene a un altro mondo, solo guardarla. Se per caso mi rivolge la parola, mentre ritiro lo scontrino, mi polverizzo di botto.

Augusto ha preso l'abitudine di lasciare le scarpe fuori della porta, come si fa in albergo. Sarà costretta mia moglie a pulirgliele. Ha già abbastanza da fare, ci voleva anche lui. Un giorno o l'altro bisognerà dirglielo, che si sistemi in maniera diversa.

Lei veramente non si lamenta. Pulisce le scarpe, gli prepara, credo, la colazione e forse anche il letto. Ieri mattina, per esempio, quando sono andato a prendere un biscotto, ho visto che Augusto dormiva con le lenzuola rica-

mate, quelle buone.

È molto cara mia moglie ad accogliere in casa una persona amica mia e che lei, si può dire, neppure conosce. Qualche volta mi è parso di sorprendere un'occhiataccia, un sospiro piú prolungato, ma niente di piú. Senza contare la spesa. In cucina, mi sono accorto che i piatti sporchi sono aumentati di numero, evidentemente ad Augusto deve capitare spesso di mangiare da noi.

Mia moglie è proprio incinta e io sarò padre. La cosa non era nuova, lí per lí il fogliettino dell'analisi mi è passato quasi inosservato. Dopo un momento, era tanto paradossale la cosa, non ci pensavo piú.

Quando ho alzato gli occhi dal libro, ho incontrato lo

sguardo, un po' ironico, di Augusto.

Buon giorno, papà, mi ha detto.

Buon giorno, ho risposto in un soffio.

Non mi volterò, starò immobile. Se mi volto, è già nato mio figlio.

Augusto, da qualche tempo, viene sempre con me, anche la notte, quando lavoro al giornale. Mi si siede davanti e sonnecchia. Ogni tanto però riapre gli occhi, e si fanno grandi, liquidi, addirittura penetranti.

Che hai?

Richiude gli occhi, sorridendo appena.

Ieri sera guardavo la cassiera, mentre bevevo il caffè. Augusto mi aspettava fuori, si vedeva la sagoma scura, un po' curva, attraverso il cristallo. La guardavo senza entusiasmo, come un quadro o, meglio, una superba escrescenza rocciosa, una nuvola gigantesca, un albero florido e altissimo.

A un certo punto mi chiama per nome B. Spunta da dietro le mie spalle e mi si mette davanti, tra me e la cassiera. Aveva un'aria ambigua, ora decisa e quasi sprez-

zante, ora dolce e sporca.

Truccata molto, ma invecchiata di dieci anni. Eppure non è passato che... quanto tempo è passato? Non deve mai essere stata bella. È una bellezza che si regge per un equilibrio miracoloso: uno sbaffo e tutto precipita.

Sai, mi sono sposata, dice.

Bene, dico io.

Dietro di lei spuntava ora una coscia, ora un seno, ora un orecchio, splendido, della cassiera. Era piacevole vedere apparire e scomparire quegli animali voluttuosi dietro la figura sfocata di B., come per un sortilegio. Lei parlava continuamente.

A un certo punto mi dice: vediamoci.

Non sei sposata? domando.

Sí, che importa, anche tu sei sposato, no? Il matrimonio, per noi, è una cosa cosí. L'ho capito subito, quando ti incontrai sul tram, da come hai parlato di tua moglie.

Già, faccio io.

Mi ha dato un appuntamento, tutto era scritto su un biglietto. Mentre lo prendevo, un seno era esploso dietro di lei.

Ci stiamo a guardare per delle ore, senza dire niente, io e Augusto. Se continua cosí, mi cacceranno dal giornale. Gliel'ho detto questa mattina, tornando a casa.

Io sto per avere un figlio, non puoi venire anche tu

al giornale, non ti hanno mica assunto insieme a me. Se capita il direttore, che dice?

Che vuoi che dica, risponde lui, non dice niente, nean-

che se ne accorge.

Ma io non lavoro piú, stiamo solo a guardarci!

Con Augusto non si riesce mai a concludere nulla. Arrivati a casa, abbiamo mangiato insieme un biscotto e poi lui si è ficcato dentro le lenzuola ricamate, io sono andato di là a dormire.

Questa mattina, per la prima volta dopo tanto tempo, ho sognato. Ho sognato la cassiera, ma ero io la cassiera e le cose che venivano dopo erano abbastanza schifose.

Torno a casa di notte, il sole sorge tardi ora. Il vagito agghiacciante e abissale dei gatti mi fa pensare a mio figlio, al figlio che verrà.

B. mi ha telefonato al giornale di sera. Era infuriata. Mentre gridava, io guardavo Augusto che giocava senza interesse con una pallina di carta. Mi ero dimenticato dell'appuntamento (o, meglio, non avevo mai avuto intenzione di andarci, pensavo che fosse chiaro).

La verità, mi ha detto B. alla fine, smorzando i furori, è che sei un borghesuccio e hai paura di tutto. Inutile darsi arie da intellettuale quando si è come te. Natural-

mente ti ho telefonato soltanto per dirti questo.

Augusto mi ha preso il ricevitore e ha risposto lui per me: hai ragione.

Fa freddo di notte. I gatti fanno all'amore lo stesso. C'era una gatta bianca, questa notte, che aveva gli occhi della cassiera. Me la sono immaginata, la cassiera, a carponi in mezzo alla strada, con un gatto nero, enorme, addosso.

Ho sognato, poi, anche questa mattina, che scappavo inseguito da un gatto nero.

Ci si sveglia male il pomeriggio: ogni volta si rinasce, chissà se sono ancora impiegato al giornale. Soltanto la sera ne ho la conferma, quando entro nello stanzone. E sempre, dietro, Augusto. Non ne posso piú di questo amico per forza.

Va', va' via, ho altro da pensare, ho gridato oggi, con cattiveria, ad Augusto. Dio mio, come gli si è sbiancata la faccia. Augusto! ho gridato di nuovo, ma con un tono diverso, quasi spaventato. Sembrava che se ne stesse morendo. Stava lí, inerte come una trave.

Ma sí, ho pensato poi, sarà la volta buona, questa. E sono uscito a respirare un po' per la strada, tra la gente. Bisogna pure che pensi a mia moglie, a mio figlio, quando verrà.

Quanta gente ho incontrato: una musica, quelle facce sconosciute. Potrei ricomporla al pianoforte, se sapessi suonare. Mi sentivo, diciamo, quasi felice.

In una vetrina, c'era Augusto. Avrà trovato finalmente un lavoro, ho pensato. E invece non era un manichino, era il riflesso di Augusto che stava alle mie spalle.

Ti prego, mi ha sussurrato, non mi abbandonare.

L'ho guardato, per la prima volta con fierezza. Mi sono sentito, in quel momento, un essere superiore, o semplicemente un essere. Era già trasparente. Dileguava. Che felicità sentirsi un essere, non l'avevo mai provata cosí intensa, inconfutabile.

Vieni, gli ho detto, prendendolo per un braccio.

Docile e pauroso, mi è venuto dietro. Me lo portavo a spasso come un bambino per le vie piene di gente, orgoglioso di averlo ridotto alla condizione di un servo (si sa, si esagera sempre, quando si è felici). Un servo che dà lustro, appunto, e ti permette di guardare gli altri con un sorriso di distaccata benevolenza. Se avessi incontrato la cassiera, me la sarei portata a letto senza difficoltà, avrei scalato quella montagna con una facilità sbalorditiva. Oppure sarei passato oltre con noncuranza, sarebbe stata la stessa cosa.

Siamo finiti sulle panchine di un giardino pubblico. E mi ero forse dimenticato di lui, quando d'improvviso ho sentito su di me uno sguardo grande e profondo. L'ho sfiorato appena con la coda dell'occhio. Augusto mi fissava, imperioso: aveva un ghigno orribile, mai visto, sulla bocca. Mi sono sentito inghiottire da un vortice. Poi si è alzato e se ne è andato a passi di lupo.

Non so piú cosa pensare dei giorni. Con la mia vita alla rovescia non esiste piú il ritmo del tempo: giorno-notte, giorno-notte. Solo frammenti di pomeriggi, ore cupe di notte nello stanzone, uno squarcio di luce attraverso la saracinesca se apro un occhio verso mezzogiorno. Non ho coraggio di guardare il calendario: può darsi che mio figlio debba nascere domani.

Sono completamente solo, anche al giornale. Neppure Augusto si fa piú vedere. Quando mi parlano, parlano a un'altra persona dietro di me. Ho dimenticato tutti, mia moglie, mio figlio, anche Augusto. Ho dimenticato anche Augusto. A mala pena mi ricordo di me.

Ieri sera me ne tornavo a casa per cenare. Tornavo solo, silenzioso (silenzioso, si capisce, non soltanto perché ero solo) e non pensavo a niente. Se qualcuno mi avesse fermato, in quel momento, e mi avesse domandato: a che pensi? non avrei potuto nemmeno rispondere: a tutto e a niente. Proprio perché a niente pensavo. Ogni tanto si staccavano da una vetrina illuminata una mortadella o un reggiseno e mi si posavano sulla faccia.

Allora, improvvisamente, mi sono ricordato di Augusto. Migliaia di anni che non lo vedevo, forse solo un giorno, oppure: proprio migliaia di anni. Ho tentato di ricostruirne la fisionomia, ma il naso, magari, era un salame e gli occhi, quegli inconfondibili occhi, un reggiseno!

Chissà dove è ora, ho pensato. Cominciavo appunto a pensare, lentamente, gracidando come un ingranaggio ar-

rugginito.

Avrà trovato una compagnia piú intelligente e simpatica. Un ingenuo, perché no? un ragazzino sedicenne che si affaccia ora alla vita. Con lui si darà delle arie, ed è anche giusto.

Ho provato perfino a fare lo spiritoso: eh! Augusto, ho sospettato spesso che tu avessi perverse inclinazioni. Oppure ti sei dato finalmente alle donne? Forse invece si disperava, solo, scacciato da tutti.

Augusto non è un amico desiderabile, meglio scacciarlo. A molti deve apparire addirittura insopportabile. Posatore presuntuoso, nonostante quell'aria da impiegatuccio, o semplicemente ottuso. Ebbene, io, solo, solo tra milioni di uomini, l'ho desiderato, come si desidera l'affetto di un padre o di un nonno!

Mi son messo a guardare, a cercare qua e là. Ho scrutato i volti dei passanti, uno per uno, per riconoscervi il viso familiare, ma dimenticato, di Augusto. Ho affrettato il passo, anche, come se dovessi incontrarlo all'angolo del-

la via e fossi in ritardo all'appuntamento.

Poi ho rallentato. Che mi stia avvicinando proprio alla trentina? Bisognerebbe controllarlo, il calendario. Che Augusto avesse formulato davvero nei miei riguardi dei propositi poco puliti? Che sia invece ancora con me, piú vicino di prima, tanto vicino da non permettermi di scorgerlo?

Augusto è tornato. Abbiamo bevuto insieme un bicchiere, questa sera, senza parlarci. Teneva gli occhi bassi. Poi sono andato a dormire: non mi sento bene, non voglio andare al giornale. Ma non riesco neppure a dormire, ho dormito fino a tardi del resto.

Lui si sarà accomodato alla meglio, su una poltrona.

Mia moglie, mentre ieri sera stavo nello stanzone, era già in clinica. Senza voltarsi, senza guardare il calendario, mio figlio sta per nascere. Pare che il parto sarà un po' difficile. Che posso fare io? Aspetto. Intanto, nello stesso momento, compivo trent'anni.

Augusto è di nuovo con me, nello stanzone. Ma non se ne sta quieto come al solito, passeggia su e giú come una belva affamata o come se lui aspettasse un figlio,

non io.

Avrei voluto fargli un discorso serio, che il figlio sta per nascere e si è spalancato, davanti a me, l'abisso dei trent'anni. Ma appena mi arrivava davanti e aprivo la bocca, era già arrivato all'altro capo dello stanzone.

Il parto ritarda, ma è questione di ore comunque. Ho fatto finalmente un discorso serio ad Augusto.

Gli ho detto: amico mio, è tempo ormai di parlare chiaro. Trent'anni, Augusto! sai che cosa sono trent'anni? Ai ragazzi si perdona tutto, ma a trent'anni non si è piú ragazzi. Pensa: trent'anni, quaranta, cinquanta. Cinquant'anni! Puoi pensare che, a cinquant'anni, noi si continui ancora ad andare in ufficio insieme, col rischio che il direttore se ne accorga e mi sgridi come un ragazzino? Mi immagini tu, a cinquant'anni, messo al cantuccio per punizione? Certe amicizie vanno bene finché si è ragazzi, ma poi diventano ridicole. Mia moglie non ha fiatato fino ad ora, lo sai benissimo, ma quando avremo il figlio in casa dovrà continuare a servirti, letto, colazione, pranzo, scarpe, mutande, e che altro? Pensa se vengono altri figli, vedi, te lo dico senza arrossire, figli, nipoti, nuore, generi, come faccio io a guardarli in faccia, che gli dico per giustificarmi? Che sono amico tuo? E poi, tu conosci la mia situazione. Non pessima, è vero, c'è chi non ha un attimo di pace, non gli è permesso neppure di sonnecchiare. Ma il giornale non è troppo solido, si regge per miracolo finché dura una situazione favorevole; e io non sono certo un elemento insostituibile, sebbene, piú o meno, faccia quello che devo fare. Vedi, Augusto, ho molti impegni, molti doveri. Mi sta nascendo un figlio. Dovrò pensare anche a lui e a tutto il resto.

Ho detto questo con una certa durezza, guardando fisso davanti a me. Nei momenti in cui il discorso si faceva piú appassionato, sollevavo appena una mano per dimostrare un certo entusiasmo. Poi, di nuovo, mi irrigidivo. Sí, lo so, ha sussurrato lui.

Mi sono un po' confuso, a questo punto. Ma ho proseguito lo stesso, con una voglia matta di strafare: ho molti doveri io, mio caro! ho una famiglia, moglie, figli. Non posso buttare via il mio tempo e il mio denaro! Sarò, se vuoi, un borghesuccio, come diceva B., ma è meglio essere borghesucci che ridicoli. Io non ho mai fatto i conti. Ma ora devo farli con onestà, con umiltà, con obiettività.

L'ho guardato finalmente. Aveva capito.

Non posso permettermi il lusso, ho continuato con crescente agitazione, di mantenerti vita natural durante. Cosí danneggi non soltanto me, ma anche la mia famiglia... E non sorridere, ti prego, la famiglia c'è, devo pure farmene una ragione. Ora, tu, in che cosa mi sei utile? In niente, assolutamente. Per me sei soltanto un peso. Questo non è giusto. Se fossi ricco, oh, se fossi ricco, allora...!

Allora mi scacci, ha detto lui.

Ti scaccio... no, che non ti scaccio! sei tu che devi capire...

Mi scacci perché non ti sono utile!

Dannoso! amico mio, dannoso! ho gridato. Non tanto per me, te lo ripeto, quanto per la mia famiglia. Mi fai perdere un sacco di tempo, mi metti continuamente in situazioni imbarazzanti da cui ne esco sempre con la peggio, sei soltanto un peso, anche da un punto di vista economico. Anzi, diciamo: soltanto da un punto di vista economico, va bene cosí?

Ma io ci sono, ha replicato Augusto con una aggressività che non avrei mai sospettato in lui. Io ci sono, utile o dannoso. Fa' conto di avere a tuo carico una vecchia nonna paralitica. La scacceresti perché non ti è utile? Che domanda, ho detto io, una nonna è un'altra cosa. No! ha detto lui, io sono tua nonna!

Cosí lui continuerà a vivere a mie spese, a casa mia, danneggiando me, i miei figli, i miei nipoti, proibendomi di esplicare una qualunque seria attività. Ma non piú come amico parassita. Come una nonna!

Il bambino è nato. È abbastanza brutto, ma dicono che

sono tutti brutti quando nascono.

Augusto è stato molto caro in questa occasione. Si è dato da fare per un sacco di cose, la denuncia, gli acquisti indispensabili, le piccole, infinite commissioni. Forse avrebbe voluto fare da padrino di battesimo. Perché ho battezzato mio figlio proprio ieri, mia moglie è religiosa, e poi lo avrei battezzato lo stesso. È un meccanismo che non si può fermare.

Gli ho detto che tutto si sarebbe svolto come se lui fosse veramente il padrino, ma che tuttavia, per certe ragioni, questo non poteva accadere. Ha capito e ha sorriso.

Sembra che già voglia bene al bambino. Lo guarda in un modo cosí tenero, che quasi non si fa caso a certi bagliori sinistri. Sono appena percettibili. Io stesso non me ne accorgo. Ha fatto un'aria trepida, proprio da nonna.

Quanto parla l'amico. Parla, parla, un diluvio di parole. Ogni cosa nominata viene strappata di forza alla sua tranquilla ottusità e costretta a una convivenza innaturale. Mettono gli artigli, le cose, e si attanagliano le une alle altre: fanno un solo blocco, che sembra inviolabile. Poi d'improvviso, disfa tutto e ritesse un'altra tela, più fitta, più complicata, ancora più innaturale. Violazione su violazione, i discorsi si succedono ai discorsi, scanditi da attimi di pausa, in cui il nuovo discorso si gonfia e si appresta ad allungare, di scatto, i suoi tentacoli.

L'amico ha piani ben precisi in testa, e neppure uno solo, tre o quattro almeno. Per fortuna ora è sceso giú, a fare una telefonata, chiamare non so chi, comprare una bottiglia di cognac o qualche altra cosa (bisogna festeggia-

re, ha detto prima di uscire).

Un po' di pace, per un momento. Si distende sulla poltrona, per assaporare meglio i godimenti proibiti di questa breve tregua. La poltrona dello zio, pensa. E la accarezza affettuosamente, come se fosse la mano o il braccio dello zio. Che del resto non avrebbe mai accarezzato cosí: si conoscevano pochissimo, si saranno visti dieci volte in tutta la vita. Quando lo zio è morto, sarà stato un anno che non si incontravano.

Singolare persona, lo zio, cupo, taciturno e insieme capace di esplosioni clamorose di affetto, anche in mezzo alla strada, ma come rivolte a un'altra persona. Un paio di volte almeno gli è successo: e se ne ricorda ancora con un senso di vergogna cocente, gli risuonano nelle orecchie

gli schiocchi dei baci.

Si guarda intorno, nella stanza polverosa, arredata ottocentescamente: tutto questo, pensa quasi con rimorso, ha lasciato a me, nipote disamorato, balbettante, incapace di rispettare i suoi terribili silenzi, che piú di una volta ho interrotto con osservazioni inopportune, e incapace anche di dare uno sfogo alle sue esplosioni affettuose (è vero: non aveva altri nipoti, ma è ancora peggio cosí, quasi un ricatto). Un nipote odioso sotto tutti i punti di vista, schivo, intollerante, petulante all'occorrenza, noioso e timido: soprattutto noioso e timido: a ripensarci, doveva essere appunto questo il difetto piú grave agli occhi dello zio, che della timidezza doveva cogliere soltanto la goffaggine maldestra, con una sfumatura di stupidità.

Doveva avere poche idee chiare, lo zio: per questo era un taciturno emotivo. Con poche idee chiare non c'è bisogno di parlare e neppure di pensare: si passeggia, si mangia, si compra un giornale, che magari neppure si legge, ci si gratta il naso solo quando prude. Sembrava a volte quasi bieco, ma sempre per questa ragione. Soltanto un estraneo avrebbe potuto immaginare nel vecchio un rovello segreto, una vocazione insoddisfatta. Finché lo zio era in vita, anche il nipote ci ricamava su, qualche volta.

Ma ora che è morto, tutto è chiaro come le sue poche idee, compatte, impenetrabili. Idee cosí salde che non riescono a sciogliersi in discorso, in colloquio, incomunicabili, macigni nella coscienza. E forse, in quelle sue esplosioni esagerate, lo zio tentava di trasferirli materialmente, i macigni, nella coscienza dell'altro, del nipote, per esempio, incontrato casualmente in una via del centro.

Quanto male gli ha fatto senza volerlo, opponendogli sempre una resistenza dura, ostinata, quasi per rigettarglieli addosso, i macigni. Davvero tanto male? Può darsi invece che lo zio non se ne accorgesse affatto, anzi doveva essere proprio cosí, non si accorgeva neppure della petulanza, della timidezza, della goffaggine. Poche idee chiare e viveva benissimo lo zio. Una vita invidiabile, non turbata mai dagli acciacchi o dalla fatica: sempre sanissimo e sempre laboriosissimo, cosí almeno diceva lui, a dispetto delle polmoniti a ripetizione e del lavoraccio massacrante. Bene, in quell'equilibrio miracoloso, il nipote, cosí ottuso e stupido, poteva benissimo proiettarsi come il nipote: il nipote che si ama e si stima per principio e magari controvoglia e a cui si lasciano, in retaggio, i propri macigni e, in eredità, una casa, mobili dell'ottocento e una pregevole collezione di antichi strumenti musicali.

Canapé, enormi poltrone tutte protuberanze, un cassone falso-rinascimento, un secrétaire falso-veneziano e tre monumentali armadi a vetri, di legno pregiato, con figurazioni complicate e minute, intagliate da mani abilissime, come non ce ne sono piú. Lo affermava lo zio, ricordando che i disegni degli armadi erano stati eseguiti, particolare per particolare, dal nonno, che faceva sí l'amministratore in una casa patrizia, ma aveva tuttavia uno squisito talento d'artista.

Del nonno si conservano ancora, in qualche cassetto, disegni assolutamente perfetti, miniature, diplomi e iscrizioni eseguiti con arte inarrivabile di calligrafo. Felice mondo, quello del nonno, pensa ora il nipote sdraiato sulla poltrona, in cui la bellezza poteva senza residui risolversi nella perfezione, nella cristallina sicurezza del segno. Non una reticenza, un pentimento, una estrosa convulsione. Felice e urtante insieme: viene da sorridere, da piangere e anche da arrabbiarsi. Un mondo che mette a disagio. Quegli arabeschi condotti in punta di matita e che neppure le sbiaditure del tempo sono riuscite a rendere imprecisi, quel sorriso pensieroso e cordiale che, a quanto diceva lo zio, infiorava perennemente la bocca del nonno, la sua conversazione semplice ma erudita, ricca di riferimenti e citazioni puntuali: tutto questo è urtante, melenso, e nello stesso tempo inattaccabile, inconfutabile, ha una sua forza scialba che intontisce e smorza ogni velleità di resistenza.

È un altro mondo, vuoto, irreale. Ma vuoto, irreale è anche il mondo del nipote, abbandonato sulla poltrona. I confini si confondono, non si riesce piú a capire dove finisca quel mondo e ne cominci uno diverso. Forse non è neppure tanto diverso. Ecco: lui stesso potrebbe essere il nonno, disteso placidamente sulla poltrona, con un sorriso pensieroso e cordiale sulle labbra. Solo, non sa disegnare e la sua scrittura sono sgorbi, ha una conversazione languente e noiosa, non gli viene mai in mente una citazione.

Aveva un segreto il nonno, che gli faceva fare tutte queste cose? Amministrare, disegnare, descrivere svolazzi, parlare, citare? La Rochefoucauld? Voltaire? Manzoni? Bossuet? Tutti citava, proprio tutti? Forse Voltaire no. La Rochefoucauld, chi lo sa. Citava e disegnava e atteggiava le labbra a un sorriso cordiale. Appunto: la cordialità doveva essere il suo tratto saliente, ma in un senso un po' diverso dal solito.

Come dire? una cordialità patetica e macabra, quella del nonno, proprio la stessa che promana dai massicci armadi a vetri. E anche fragili, nello stesso tempo: come un sospetto, un residuo inconsapevole di grandezza che la cordialità sensibile dell'artista ha frantumato e disperso in una infinità di figurazioni minute: teste di cherubini o amorini che siano, festoni di foglie e frutti, racemi attorcigliati, petali accartocciati, profili di donna, giganti minuscoli brandenti una clava, attraverso cui traspare una mitologia corposa e sanguigna, resa irriconoscibile e stucchevole da una cordialità sconfinata. Certo, tutto è gratuito, superfluo, qui; e tuttavia ogni cosa ha un suo posto preciso in un discorso ampio e fluente, senza interruzioni, pentimenti, reticenze.

Gli armadi, per lo zio, erano capolavori: forse il nonno non la pensava cosi. Si era semplicemente abbandonato
alla gioia di progettarli amorevolmente, in ogni più piccolo particolare, sospinto dall'onda di una vaga aspirazione alla bellezza, nutrita di ricordi, di tenere esperienze
d'arte e di tanta devozione al passato. Il passato dei grandi, che i piccoli rivivono nei frammenti per goderne una
eco, sicurissimi di innalzarsi, in questa sorta di unione
mistica, di almeno cinque centimetri dal suolo. Cinque
centimetri, non venti, non cinquanta: cinque centimetri
è la misura consentita da una vocazione che si esprime attraverso un umile, paziente lavoro artigianesco.

Ora questi armadi, questi capolavori di armadi sono suoi. Ed è una situazione imbarazzante: servirsene come semplici armadi non gli sembra possibile; buttarli via o continuare a venerarli, questo solo è possibile. Tanto piú che vi è conservata una collezione di strumenti musicali assai pregevole. Cosí almeno diceva lo zio, che del resto, ostentando venerazione, se ne era sempre completamente disinteressato. Stavano lí, gli strumenti, come reliquie preziose, che non solo gli sguardi, ma neanche il pensiero, dovevano violare. Bastava un giudizio, un'idea chiara e massiccia: strumenti preziosi, senza discussione, e lo zio voltava la testa da un'altra parte, come distratto.

Due o tre volte glieli aveva mostrati, enunciando questa inconfutabile verità. E ricordava, con una voce che sembrava provenire da un'altra stanza, l'amore del nonno per ogni cosa bella, maioliche, frammenti arcaici, stoffe e suppellettili antiche, codici e, appunto, strumenti musicali. Grande ingegno, diceva lo zio, grande sensibilità, grande collezionista.

Anche un grande collezionista era il nonno: disegnava, amministrava, citava, sorrideva, e faceva collezione di un po' di tutto, soprattutto strumenti musicali. In ogni oggetto sapeva cogliere la perfezione tecnica e anche il profumo indistinto di un passato che suscita insieme timore e simpatia. Troppo grande il passato per guardarlo tutto intero: terribile come la faccia della Medusa. Bastava sceverarlo nelle cose piú piccole: ecco, per esempio, il passato era uno strumento musicale, un flauto diritto o una viola d'amore. E qui il timore, professato forse solo per umiltà, veniva meno d'un tratto, e si trasformava disinvoltamente in familiare consuetudine.

Situazione imbarazzante dunque: questa non è una

collezione qualsiasi, è un costume, una concezione del mondo e della storia. La cosa può apparire ridicola, ma il fatto è incontestabile, pensa il nipote accoccolandosi nella poltrona, come fanno i cani per crearsi il posto a misura. E sorride.

Che farsene del resto di una eredità cosi bizzarra e superflua? Per la casa no, naturalmente. Venire a vivere qua dentro può essere una buonissima soluzione alla sua vita amara di piccolo impiegato. Niente piú camera ammobiliata, niente piú facce di grasse e loquaci affittacamere, niente piú quindicimila lire al mese buttate via per una camera ostile e precaria. Ha trovato un rifugio finalmente, silenzioso e completamente suo. Può dormire un anno, qui dentro, e nessuno se ne accorge. Tuttavia non è facile viverci, sembra quasi di accollarsi una responsabilità. Non sa di fronte a chi, non lo zio o il nonno che sono morti: lui, a queste cose, non ci ha mai creduto; ma di fronte, poniamo, a un amico, l'idraulico o l'ufficiale del censimento. Strana casa, bei mobili, begli armadi, ma guarda, quanti strumenti musicali! Che cosa rispondere, come giustificarsi, a domande o esclamazioni di questo genere? Non può dire all'idraulico: io vivo da straniero qui dentro, non domandatemi niente, non so niente, domandatelo a mio nonno. Bisogna pure adattarlo alle nostre esigenze, l'ambiente in cui viviamo. Se noi siamo niente, l'ambiente sarà squallido, sciatto, il minimo indispensabile, niente da capire e da spiegare. Ma questi mobili, gli armadi, soprattutto gli strumenti musicali, sono un lusso, andrebbero spiegati e commentati. Almeno come faceva lo zio, voltando la testa dall'altra parte.

È un gran peccato poi lasciar deperire giorno per giorno questi preziosi strumenti, far sfumare un capitale per

incuria e indifferenza: sarebbe meglio buttare via tutto e lasciare la casa vuota. Meglio ancora, naturalmente, trovare una soluzione piú pratica: e per questo si è rivolto all'amico, anzi al collega d'ufficio, che ha tutta l'aria di essere adattissimo a trovare una soluzione pratica e intelligente.

L'amico sembra appunto uomo dotato di una enorme capacità di vedere le cose nella loro forma precisa, nei loro rapporti vicendevoli e di trasformare insieme, cose e rapporti, in qualcosa d'altro. Un ingegno realistico, che fa presa sulla realtà, se ne impossessa fin nelle articolazioni piú nascoste e sa trovare sempre il punto preciso dove conficcare un punteruolo e far leva con forza e scardinare

d'improvviso un ordine che pareva irrecusabile.

Le cose, a lui che se ne sta sdraiato sulla poltrona, appaiono sempre lisce e tonde, inattaccabili: possono rotolare, sbattere l'una contro l'altra, allontanarsi, avvicinarsi, ma non si agganciano mai. L'amico invece nelle cose scopre sempre un appiglio, uno, due, dieci o infiniti uncini che le agganciano le une alle altre come vagoni ferroviari. Solo che qui le combinazioni sono praticamente infinite: ed è necessario scegliere l'uncino giusto in ogni cosa. E per far questo bisogna pensare e parlare, considerare ogni questione sotto tutti i possibili punti di vista: decidere infine per la soluzione migliore, senza incertezze. A questo punto quasi non bisogna piú pensare, bisogna solo afferrare l'uncino favorevole. Ma quando non pensare piú? Qui è naturalmente il genio degli ingegni realistici.

Ma l'amico lo possiede davvero, questo genio della decisione? Certo, parla molto, forse troppo, ma con un piglio cosí autoritario, cosí sprezzante e appassionato insieme, che c'è da pensare di sí. Per questo è passato sopra all'istintiva avversione che egli gli suscita e si è rivolto a lui. Proprio avversione forse no, qualche volta addirittura pietà o pena, un senso di malessere non facilmente definibile.

In generale quel parlare, fare e disfare, e perpetrare continue violenze alle cose, lo umilia e lo atterrisce: in certi momenti lo vorrebbe vedere morto all'istante, come un testimonio pericoloso. Di fronte alla sua prodigiosa capacità di afferrare, mescolare, trasformare le cose, si sente un completo imbecille: per esempio non gli è mai riuscito di portare, in una conversazione con lui, un solo contributo positivo. I suoi interventi sono sempre maledettamente generici, anzi irreali: ogni cosa, se si mette a parlare, sembra che si allontani verso uno sfondo indistinto, in un futuro in cui la cosa si inabissa, scompare. Non c'è problema, il piú elementare, il piú banale (problemi di tutti i giorni, niente di speciale), di cui sappia trovare una soluzione qualsiasi. Se appena prova a mettersi a pensare, la soluzione si sposta sempre piú in là e riconfluisce in una soluzione piú vasta e piú comprensiva, che non è neppure una soluzione, ma una idea, un suggerimento di idea, l'ombra di una cosa. Con l'amico poi gli accade, chissà perché, di accentuare questo suo difetto: neppure parole con lui, ma una specie di mormorio indistinto che accenna a qualcos'altro. Quanto sono succosi, coloriti, rotondi i discorsi dell'altro: sembrano fatti non di parole, ma di cose. Che rabbia dover esprimersi a mormorii!

Ormai ha rinunciato a pensare e a parlare: vive, o sopravvive, con l'ombra di questo qualcos'altro sulla testa. Per fortuna un lavoro qualunque ce l'ha, insufficiente per vivere decorosamente, ma è un lavoro che dà un modesto guadagno, con il quale si può appunto sopravvivere. Non è una miseria aspra, la sua, che lo costringa a guardare risolutamente in faccia il mondo e neppure a disperarsi. Il mondo, lo scruta solo di sottecchi, e le sue disperazioni sono sempre smorzate, sommesse, si esauriscono in se stesse, non esplodono mai, non sfiorano neppure gli oggetti circostanti, e nessuno se ne accorge. Lo zio, con le sue poche idee chiare, per esempio, non se ne accorgeva affatto.

Anche il collega ci sorride su: eppure, nel sorriso, sembra che affiori una simpatia esagerata, una sorta di rispetto. Piú lui accentua la scialba riservatezza dei modi, piú si confonde e si perde, arrossendo, nell'indistinto, e piú quel rispetto si precisa, si fa trepido, come se l'amico, nella sua espressione amara e confusa, ritrovasse un segno di nobiltà e di superiorità che sgomenta. Gli viene da ridere talvolta al pensiero che entrambi abbiano paura e rispetto dell'altro: e insieme anche pena e pietà.

Ma se l'amico fosse davvero quello che sembra, dovrebbe disprezzarlo profondamente, dovrebbe riconoscere in lui, senza equivoci, l'uomo piatto, scialbo e stupido, che lui del resto non si sente di essere, ma solo, naturalmente, per un errore di prospettiva, per una illusione artificiosa. Gli ingegni realistici debbono disprezzarmi, pensa dondolando la testa sullo schienale, soltanto io ho il diritto, falso e capzioso, di ostinarmi a non credere al loro disprezzo. Ma allora la foga oratoria dell'amico è soltanto un gioco e le sue reti sono buttate al vento e le cose rimangono al loro posto, imperterrite!

Comunque non aveva altra persona sotto mano. Un altro avrebbe scrollato le spalle. Che me ne importa dei tuoi armadi e dei tuoi strumenti musicali, fanne quello che vuoi, buttali, tienli, vendili. Appunto, venderli: una parola. Lui, se andasse dagli antiquari, non lo prenderebbero neppure in considerazione. Strumenti musicali? E chi compra oggi strumenti musicali? A regalarli, non li vorrebbe nessuno. No, no, noi non ci occupiamo di queste cose. Ci voleva invece un uomo pratico, disposto nello stesso tempo a occuparsi di certe sciocchezze. Un uomo pratico con cui intendersi in qualche modo, nel quale riporre una fiducia mischiata inevitabilmente a dubbi e sospetti.

Ha smesso di dondolarsi sullo schienale: fermo, immobile, ogni movimento è un diversivo che avvicina l'istante in cui l'amico ritornerà su con la bottiglia di cognac e notizie straordinarie di nuovi astutissimi piani. Ricomincerà a parlare di notai, di antiquari, di tasse di successione, di valore locativo, articoli di legge e disposizioni transitorie, come se non avesse mai fatto altro in vita sua. Racconterà ciò che gli è accaduto l'anno scorso con il notaio tale o cinque anni fa con l'antiquario tal altro, di ciò che è successo in tempi ancora piú lontani (sempre a proposito di notai e antiquari) a un conoscente, un carissimo amico, cui lo legava una amicizia veramente fraterna. Ritesserà nuove storie incredibili sugli aspetti piú segreti del mondo fiscale e antiquario, con particolari assolutamente inediti e sorprendenti. E ancora progetti, soluzioni sempre piú perfette: e via via, il problemino degli armadi e degli strumenti musicali acquisterà proporzioni addirittura imponenti, rivelando connessioni inaspettate con l'antiquariato internazionale, il mondo degli affari e, perché no, anche della politica. Perché ogni cosa ha connessioni piú o meno scoperte con tutte le altre: e chi volesse capire davvero qualcosa in un piccolo, piccolissimo settore, dovrebbe ripercorrere tutti questi sottili, quasi impercettibili rapporti, riannodare tutti i fili e finalmente colpire nell'unico punto giusto. Quell'uomo avrebbe in tasca il successo. Successo? Come mai l'amico arriva al successo attraverso la stessa strada che porta, per lui, all'imbecillità?

Certo, ha pensato spesso con compiacimento che il suo uomo di successo è semplicemente un collega d'ufficio, un piccolo impiegato come lui. A questa osservazione banale e meschina, risponde allora, con ambigua buona fede, che probabilmente l'amico non ha ancora trovato il punto giusto dove colpire. È capitato spessissimo a uomini che hanno poi avuto un peso determinante sul destino del mondo. Ma un giorno servirà finalmente alla pubblicità delle lamette, e mentre si immagina il viso ilare, raggiante e positivo dell'amico con mezza barba fatta e mezza no, ha un sorriso cattivo.

Tuttavia un chiacchierone non deve essere. Bisogna riconoscere che tutto quello che dice è assolutamente giusto e calzante; e proprio ieri, quando sono andati insieme dal notaio, l'amico ha dimostrato, senza nessunissimo sforzo apparente, di padroneggiare alla perfezione l'intero meccanismo tecnico-giuridico della questione. Il notaio balbettava leggermente, è vero, e aveva un'aria un po' rozza, da contadino. Tuttavia era indiscutibilmente un notaio: ebbene, l'amico sembrava perfino piú preparato di lui sull'argomento.

Ora, questi benedetti strumenti musicali sembra, a quanto dice l'amico, che si possano vendere solo in America (e se è vero questo, come poteva pensare di farcela da solo?). Qui, dice lui, varrebbero solo quattro soldi, ma lí ci sono esperti, fondazioni specializzate, musei e studiosi di strumenti musicali, vanno matti per questa roba,

l'America non si lascia sfuggire mai l'occasione di importare colà, a suon di dollari, la cultura del vecchio mondo, magari a pezzi, imballata o incartata nel cellophane. Non è vero che è finita l'epoca in cui si comprava tutto, dal Colosseo ai ciottoli della strada. E anzi, proprio perché non è piú aria di patacche, le cose che valgono veramente vanno a prezzi altissimi. E bisogna poi pensare al cambio e al fatto che qui ci sono enormi capitali americani congelati: è un modo come un altro, per loro, di riportarsi i soldi a casa, a interessi favolosi. Cosí, non solo si risolverebbe ogni problema di tasse, ma addirittura si dovrebbe pensare, poi, a una seria utilizzazione del cospicuo capitale restante.

Per un momento si è addirittura prospettata, ma solo per un momento, la possibilità di un radicale mutamento di vita: ogni nuova impresa produce nuovi capitali, e ogni nuovo capitale allarga inesorabilmente la sfera delle attività. L'importante è mettersi nel giro, ha detto l'amico, una volta nel giro le cose vanno per conto loro. Del resto, la faccenda è tutt'altro che semplice; si deve trovare l'acquirente adatto, un miliardario in vena di mecenatismo oculato, un istituto implicato in una rete di affari, una fondazione ricca e che possegga per di piú capitali in Italia; oppure, attraverso una rete complicatissima di amicizie e di relazioni, stabilire un collegamento ben architettato tra i capitali in Italia e l'acquirente in America, e in cui interverrebbero inevitabilmente interessi di altro genere, petroli, dentifrici, produttori cinematografici; ottenere poi il visto di esportazione (e questa, che sembra la cosa piú facile, è invece quella piú difficile), e, nel caso probabilissimo che si fallisse in questa direzione, riuscire ad imboccare tutta una serie di vie traverse. La piú ovvia, proprio cosí ha detto l'amico: la piú ovvia, è di spedire gli strumenti nel Sud-Africa, a una banda musicale, e di qui farli proseguire per l'America: perché cosí si sfuggirebbe al Ministero della Pubblica Istruzione e si ricadrebbe nella competenza del Ministero del Commercio, che non ha scrupoli culturali ed è, opportunamente aiutato, di manica piú larga. Compito dunque non semplice, tuttavia non impossibile.

A ripensarci ora, in questo silenzio greve, senza echi, non ci si capisce piú nulla: non solo non gli riesce piú di riannodare tutti i fili della complessa questione, ma non gli è chiaro neppure il disegno generale degli ultimi progetti che proprio poco fa l'amico gli ha esposto. Anche perché, oltre che complessi, sono tutti polivalenti: stabilita una ipotesi iniziale, non s'apre una sola strada, chiara, netta, univoca, ma due, tre, dieci che si ignorano e si intersecano nello stesso tempo, generando contraddizioni, capovolgimenti improvvisi e l'esigenza di ritornare continuamente all'ipotesi stessa per modificarla, sostituirla o completarla con una ulteriore ipotesi. Cosí non solo è multiplo ogni progetto; ma è multiplo addirittura ogni elemento di ogni progetto. Saranno chiacchiere: ma la capacità stessa di tenere in piedi, e sempre in movimento, questo straordinario, mostruoso meccanismo è incontestabilmente degna di ammirazione.

Sembra impossibile, però, che questi strumenti musicali, relegati da decenni negli armadi a vetri, acquistati forse un secolo fa dal nonno, venerati dallo zio ed ora giunti, quasi per inerzia, nelle mani del nipote, debbano improvvisamente mettersi in viaggio per i piú lontani paesi del mondo e finire addirittura in America. Senza contare che ogni minimo spostamento gli pare che debba costare quasi un patrimonio: imballaggio, sballaggio, trasporto, assicurazioni, treno, aereo, piroscafo, facchini che caricano e scaricano, funzionari che controllano, periti, stime, contratti. Possibile che quegli strumenti chiusi negli armadi valgano tanto da pagare tutte le tasse, fino all'ultimo centesimo, e i treni, gli aereoplani, i piroscafi, il carbone, la benzina, la nafta, i macchinisti, capitani, nostromi, marinai, e i piloti, le hostess, che sono cosí eleganti, cosí ben pagate, facchini, imballatori, periti, funzionari, tutto, proprio tutto? E che rimanga infine anche un resto, non dico un capitale cospicuo, ma una piccola somma per sistemare un po' la casa, che è in sfacelo, e arrotondare almeno per qualche tempo lo stipendio, una sommetta per un viaggio o per una malattia?

Mettiamo, poi, che non possano essere spediti direttamente in America, ma debbano passare, per esempio, per il Sud-Africa. Chi li seguirà fin laggiú, dove parlano una lingua diversa e non gliene importa niente dei suoi problemini economici, tasse, notaio, zio morto, ripulitura della casa. Le casse, con gli strumenti musicali, rischierebbero di marcire per secoli in un ufficio di dogana, ci giocherebbero i ragazzini di un funzionario, oppure se li prenderebbe davvero la banda musicale: erano diretti a loro. no? Chi vieterebbe a un anonimo sud-africano di fare l'affare per conto proprio in America? A scrivergli, non risponde; insistendo si potrebbe ottenere tutt'al piú una risposta evasiva, che non serve a niente. Rivolgersi alle autorità, manco a dirlo: le autorità sono state eluse intenzionalmente, meglio non smuovere le acque. E addio strumenti musicali.

Ma queste sono soltanto fantasie. Forse gli strumenti

musicali non valgono quasi nulla; o è un valore tutto teorico che non riuscirà mai a tradursi in prezzo. Lo zio, che aveva troppa stima del nonno, forse esagerava, forse si illudeva. E l'amico si sarà lasciato semplicemente trascinare dalla cosa. Insomma qui si corre il rischio non solo di perdere tempo e di angustiarsi inutilmente, con questi andirivieni di strumenti, ma di mettersi anche, seriamente, nei guai. Intanto, per affrontare le prime spese, dovrebbe chiedere un prestito, e pure a lunga scadenza, ché non si può certo sperare di concludere l'affare domani o dopodomani. Lo stipendio è già abbastanza modesto: se si mette a firmare cambiali o, nella migliore delle ipotesi, a contrarre obblighi con l'amministrazione, c'è pericolo che la sua vita, da piatta e monotona, diventi un inferno di preoccupazioni. E per che cosa, poi?

Sarebbe meglio tenerseli, gli strumenti musicali, e pensare per altra via a risolvere il problema, del resto non preoccupante, della tassa di successione. Il notaio, balbettante, rozzo, alieno del tutto dal linguaggio appropriato e dalle citazioni professionali, la soluzione, con un po' di buon senso, già l'ha trovata. Basta vendere una sola camera dell'appartamento all'inquilino accanto, che vuole allargarsi, ed ecco pagate le tasse e messa da parte una piccola somma che può fare sempre comodo.

Naturalmente, l'amico dice che è assurdo buttare dalla finestra, con una risoluzione cosí pedestre, un capitale destinato ad aumentare di anno in anno. Tanto piú che la sua svalutazione, aggiunge, non sarebbe affatto pari al valore della parte dell'immobile alienata, come sarebbe logico aspettarsi; perché se un solo vano, chiarisce, può valere tanto, un appartamento come questo con quel vano in meno non vale piú quasi niente, anzi niente senz'altro.

La cosa a lui non è parsa troppo chiara; però lo stesso notaio aveva fatto di sí con la testa, vero, verissimo, e tuttavia senza cambiare d'opinione. Come gli appare irritante e sciocca, a distanza, la straordinaria abilità dell'amico e, al contrario, straordinariamente efficace, saggio e penetrante il buon senso del rozzo notaio.

Cosí, se vendesse la stanza, ogni cosa si sistemerebbe senza strepito e senza angustie: lui si insedierebbe nella nuova casa in sfacelo, e con tutti gli armadi, gli strumenti musicali e il resto. La sua vita continuerebbe a scorrere, piatta e monotona, come sempre. Ma quando gli è salta-

to in testa di rivolgersi al collega d'ufficio!

Anzi, non gli dispiace affatto vivere in questa casa, tra vecchi mobili di un gusto orribile, ma ormai sanzionato dal tempo, tra gli armadi ideati dal nonno e gli strumenti musicali amorevolmente raccolti: viole, violini, flauti, oboi, corni, verginali. Questo è proprio il suo mondo, può disprezzarlo, disgregarlo, sconvolgerlo, ma non può disfarsene. Venderlo è impossibile; spedirlo in America poi è del tutto astratto. Certo, potrebbe, di fatto, arrivare anche a questa decisione, posto che il suo amico non sia soltanto un chiacchierone e conosca davvero, come lui dice, antiquari, collezionisti, funzionari del Ministero. Ma poi, questo mondo svuotato, bisognerà riempirlo di nuovo. È ci vuole interesse e fantasia, anche per sostituire a un mondo insensato e gretto un altro mondo, altrettanto insensato e gretto, e squallido per di piú. Dove comprare armadi, tavoli, sedie, poltrone? In un posto qualunque, senza neppure sceglierli? A caso? Ebbene, a caso ha trovato questa casa, non c'è poi tanta differenza.

Certo, c'è la questione dei quattrini, che lui non ha.

Vendere solo gli strumenti? Ammesso che ci si riesca, magari in Italia per pochi soldi, che cosa ci metterà dopo negli armadi? Scarpe, camicie, mutande, i pochi libri squinternati, scatole piene di inutili rottami? Questa roba non si può esporre dietro i grandi cristalli degli sportelli. Maioliche, ci vogliono, statuine, miniature, antichi utensili, frammenti arcaici o, appunto, strumenti musicali. Questi ci sono già: perché venderli? O vendere anche gli armadi (quasi regalarli, anzi)? Ma come cancellare poi l'impronta loro sulla grande parete nuda, come riempire quello spazio enorme (enorme, cosí per dire), su cui cadrebbe continuamente lo sguardo, per suo disagio e rimorso?

Questa casa è fatta cosí. Conviene che rimanga cosí. È vero, in lui non c'è venerazione e neppure rispetto né per il nonno né per lo zio, che a sua volta ostentava del resto una devozione soltanto verbale. Ma ci vorrebbe iniziativa per mutarne l'ordine: meglio che rimanga tale e quale, nella sua impeccabile inutilità. E a chi ha da renderne conto poi, all'idraulico, all'ufficiale del censimento? Neanche rispondere, soltanto uno mormorio indistinto, un sorrisetto impreciso, e tutto finisce lí. E chissà pure che non gli venga detto un giorno, in tono perentorio: magnifici strumenti musicali, voltando la testa dall'altra parte.

L'esistenza di tante cose superflue, là dentro, ha invece il potere perfino di rallegrarlo. Non se lo sarebbe mai immaginato. Sono come una garanzia della sua greve ottusità, della sua goffaggine con una sfumatura di stupidità, direbbe lo zio.

Le cose superflue non sono logiche, difficile trovare una connessione tra loro che non sia semplicemente un generico stato d'animo. Neanche l'amico riuscirebbe a trovarla: metti da parte gli antiquari, i collezionisti, i funzionari, l'America, il fisco e il valore locativo, sbarra le porte dell'appartamento, taglia ogni rapporto con il mondo, perfino con il vicino di casa: ed ecco che l'amico rimane di botto senza parola. Che dire di un flauto, di una poltrona bitorzoluta, di un oboe, di un armadio a vetri, se non che stanno lí a pesare, senza gusto, senza ragione, senza criterio? Questa è in fondo la sua logica e la sua forza: stare come un oggetto senza nessunissima voglia di giustificarsi agli occhi degli altri. Non è per orgoglio, ma per una specie di necessità fisica, o, se si vuole, un destino o una eredità. Un macigno. Un macigno uscito, poniamo, dalla coscienza dello zio, ancora piú opaco, piú impenetrabile. Un calcolo petroso, espulso da una coscienza malata: questa guarirà o morirà, non può dirsi, quello rimarrà per lungo tempo immobile e duro, e non sarà soggetto propriamente né a morte né a vita, ma solo alla lenta erosione dei sassi, provocata dal vento, dall'acqua, dagli attriti. Un martello potrebbe sgretolarlo: ne rimarrebbe una polvere sottilissima e impalpabile.

Intanto vivrà cosí, in questa casa, senza mutare di posto un solo oggetto, forse non ci sarà bisogno neppure di vendere la stanza al vicino. Sognerà. Gli piace sognare, illudersi che sia possibile usare in qualche modo, toccare, far vivere le cose che lo circondano. Sognerà di suonare il flauto, mentre se ne sta sdraiato sulla poltrona: ne esalerebbe un suono lungo, tetro, dolce-amaro, viscido e tortuoso come un serpente, d'un colore tra il giallo e il rosso. Un suono appiccicoso che aderisce alle pareti e ai mobili come una bava trasparente, da masticare a lungo durante pasti quieti e senza fame.

Oppure, durante la notte, potrebbe prendere con sé l'oboe e perfino uscire di casa. Percorrere vicoli, strade, sgusciare lungo i muri come un ladro, per non farsi vedere da nessuno, con l'oboe ficcato sotto il cappotto, là dove i ladri dei film tengono la pistola. Giungere finalmente in una grande piazza del centro, solitaria e nitida di notte, con la luna a picco che rende smaglianti e paurosi i marmi del monumento, le colonne, gli stipiti delle finestre, le striscie di vernice che segnano sull'asfalto le direttrici del traffico.

In mezzo alla piazza, caverebbe dal cappotto l'oboe e si metterebbe a suonare: un suono cupo, morbido, d'un colore rosso cupo, che diventa a tratti addirittura blu intenso, quasi nero, o rivela improvvisamente riflessi ver-

migli.

Il suono comincia basso, appena percettibile, un ronzio grave da basso continuo, rauco come il rantolo di un morente; poi affiora grado a grado un suono fermo e rotondo, in modulazioni ampie e concentriche, che si spegne di nuovo in una sorta di brontolio senza tono. Ma ecco: una nota piú acuta, breve, tagliente come una definizione, poi un'altra e un'altra ancora. E di nuovo il suono fermo e rotondo che tenta di dispiegarsi e sempre si rispegne, ma senza fatica, senza ansia, come un tentativo previsto e tutto calcolato, anche nell'insuccesso. Tre, quattro o cinque tentativi: e ogni volta l'ampia modulazione è durata piú a lungo, è giunta a un timbro piú puro. E finalmente il canto si libera: come un'aquila ad ali spiegate, percorre su e giú la piazza solitaria, s'abbassa, si rialza lentamente ma infallibilmente, con una sicurezza cosí autorevole che solo una tecnica consumatissima può consentire. Si impenna, piomba di scatto, divora radente, tutt'in giro, la piazza, si risolleva fino alle cimase dei palazzi, giunge altissimo a picco sulla sua testa (vien fatto quasi di ricacciarla dentro il collo) e di lí si lascia precipitare di nuovo come un fulmine.

Il timbro dello strumento deve aver raggiunto una sonorità impressionante: ora vi sono perfino lampeggiamenti gialli, scoppi improvvisi di un candore accecante che per un istante rendono come nebbiosa la piazza e fanno grigi i bianchi dei marmi e delle vernici.

Poi tutto si placa. Continua a fare evoluzioni tra i muri grigio-azzurri delle case un suono di oboe, fermo e rotondo. Non si impenna e non piomba, non esplode piú d'improvviso come le gragnuole della girandola, non si sprofonda piú nel brontolio senza tono: ha trovato la sua giusta misura, il suo timbro e il suo registro. È un canto puro, tranquillo, che si abbandona senza fremiti ad una melodia senza fine: potrebbe continuare per anni, per secoli, e non stancherebbe mai.

A questo punto, chi ancora dormiva si è svegliato: e tutti, in camicia da notte, stanno scendendo per le strade, anche in periferia, dove l'eco del canto giunge ancora limpido e persuasivo. Sono tutti scalzi, e fa una curiosa impressione immaginarli strisciare, avvolti nelle candide camicie, lungo i muri, anche loro come ladri, nascondersi nei vani dei portoni, dietro i lampioni e le colonne. Sono giunti alle soglie della piazza, ma nessuno si fa vedere. Qualcuno, attraverso le fogne, è arrivato fino al tombino piú prossimo e di lí, dallo spiraglio del coperchio appena sollevato, occhieggia. Bisognerebbe avvicinarsi fino a pochi centimetri per vedere il luccichio della cornea.

Ha raccomandato a tutti, con i soli gesti della mano, concitati ma appena percettibili (diciamo: un perentorio tremolio, ben noto del resto in famiglia; capita sempre cosí quando gli scoppia il mal di testa) di stare zitti, non fiatare, non muoversi, via i bambini, chiudete le porte. E i bambini sono usciti infatti con la mamma (sono le due del pomeriggio, il boccone sullo stomaco e un sole che schianta, fuori), perché ai bambini non si può imporre il silenzio, non lo capiscono, che lui ha il mal di testa. A casa deve essere rimasta soltanto la madre vecchia che rammenda i pedalini, senza nemmeno respirare, in camera sua.

Veramente, lui oggi non l'ha affatto, il mal di testa. Solo una specie di alone sonoro o una fascia di garza leggerissima che attutisce gli urti e i rumori. Certo, non è lucido e sveglio come dovrebbe essere un uomo sano e normale, la testa o il fegato o i nervi andrebbero curati seriamente. Ma i medici non vogliono curarlo seriamente. Per loro, lui sta bene. La testa? una testa come tutte le altre. Il fegato, normalissimo; i nervi, chi non ha i nervi

un po' in disordine, oggi? Il resto funziona piú o meno bene o male, proprio come a tutti gli altri. Per i medici, che non hanno mai dato alcun peso ai suoi infiniti disturbi, lui è un uomo sano e normale, e in fondo proprio perché non è esente da qualche ragionevole disturbo. Inutile descrivere loro i sintomi, i sintomi ci sono, è vero, ma il medico ha sempre un'arma infallibile contro i sintomi: può semplicemente sottovalutarli, basta una smorfia, un'alzata di spalle ed ecco che non sono piú degni di alcuna seria considerazione. Cosí, deve tenersi le infernali digestioni, le angosce, gli abbattimenti improvvisi, la sua lentezza e opacità di riflessi, i suoi mal di testa da impazzire. Ma dire mal di testa è dire niente, sono catastrofi, convulsioni telluriche, anticipi di tremende agonie, il mondo e lo stomaco alla rovescia, diciamo. Uno o due, talvolta tre o quattro giorni alla settimana lo assale questo cosmico, implacabile mal di testa, che zampilla dalle tempie, circuisce il cranio e scende giú, scricchiolando, lungo la colonna vertebrale fino ai fianchi e qui lo abbraccia improvvisamente, lo stringe come una morsa d'acciaio all'intestino e allo stomaco; quindi risale, sotto forma di nausea, fino alla gola, alla bocca, al naso, alle tempie. Un mal di testa che non risparmia nulla del corpo, neppure le gambe e le braccia, che in quei momenti diventano torpide e dolenti.

Una volta provò a spiegarlo con una certa, amorosa precisione a un medico, ma questi, si capisce, se la sbrigò con un sorrisetto, come se fossero fantasie infantili, le sue. E fu già un gran fatto che lo facesse arrivare fino in fondo. In genere non lo lasciano neppure parlare, lo interrompono, quando appena sta per imboccare la colonna

vertebrale, con domande divaganti e generiche, a cui non si sa proprio come rispondere. E se accenna allo stomaco, vogliono sapere solo dello stomaco, nient'altro, una cosa per volta; e si capisce che lo fanno con la precisa intenzione di spezzare quel circolo magico di dolori. Appena dallo stomaco si comincia a risalire su, attraverso l'esofago, stop, il percorso del mal di testa viene di nuovo interrotto.

Disteso sul letto, nella penombra, pensa con rabbia e compassione a questi odiosi medici che vogliono conoscerlo solo a pezzetti. E gli sembra quasi una rivincita contro di loro, che lui, oggi, il mal di testa, non ce l'abbia. A casa ha mentito, ha fatto la commedia, per essere lasciato in pace, solo e in silenzio, in camera sua. I bambini fuori, la moglie fuori, la madre senza fiatare in camera sua (non ha avuto neppure il coraggio di chiedergli come va). Il suo mal di testa è una istituzione e nessuno, anche questa volta, ha fatto la minima obiezione. Non è leale, probabilmente, verso i suoi, ma che cosa ci può fare, il mal di testa non l'ha inventato lui e neppure, reciprocamente, la gioia inattesa di non averlo. Poi è lui che lavora, è lui il capo di casa, lui paga l'affitto, lui compra i vestiti e il resto; non un gran che, ma di questi tempi che si può pretendere di piú? Tutto il giorno sputa sangue sulle pratiche d'ufficio, arrotonda lo stipendio con straordinari e indennità di commissione. Gode perfino di un certo umiliante prestigio, che è il segno piú tetro della sconfitta di un uomo: la proclamazione ufficiale della sua inettitudine a vivere. Chiede cosí poco ai suoi, stare un po' solo, in pace. Chi non perdonerebbe una cosí tenue e patetica menzogna?

Oggi, quel certo alone o attutimento che ha tutt'intor-

no al cranio non solo non è doloroso, è addirittura piacevole. Gli dà una sensazione di benessere che da anni non provava. È come se fosse sospeso in una dimensione irreale, immerso in un liquido caldo e fluido, che solo per convenzione si potrebbe continuare a designare ancora con il nome di mal di testa. Ma è una convenzione che ha, tuttavia, qualche ragione reale. La forma e la struttura del benessere odierno sono infatti del tutto identiche a quelle del tradizionale mal di testa, itinerario, distribuzione dei sintomi, circolarità dalle tempie agli intestini e dagli intestini alle tempie. Anche gambe e braccia sono torpide e dolgono, ma dolgono in un certo modo come se non dolessero, come se fossero ebbre, diciamo. "Ebbre" è una strana parola per gambe e braccia, ma come si può dire altrimenti: gonfie, vuote, formicolanti o del tutto insensibili? Un po' di tutto questo, insomma.

Perché poi il male di ieri sia il bene di oggi, non saprebbe dire. Il fatto è che quando il mal di testa fa male, c'è sempre una tensione spiacevole tra lui e le cose circostanti: il cuscino è duro e spigoluto come una pietra, la luce è livida e offensiva, è fatta tutta di striscioline incandescenti, il mormorio della gente di casa o il lontano singhiozzo del tram sono boati, sono urla raccapriccianti dentro le orecchie. Oggi, invece, è come se nulla sia rimasto al di fuori del suo mal di testa, caduta d'un tratto ogni tensione tra lui e il mondo. C'è proprio tutto nel suo male circolare: la testa si allarga, si gonfia, e i rumori vi si perdono dentro, le luci si smorzano, i contatti diventano evanescenti, il ricordo annebbiato di un cuscino, un'idea appunto, non una cosa. Il male (e il bene) fuori non c'è piú, e il male gli è diventato bene, e il bene non è neppure piú bene, ma una sorta di tranquilla pace indistinta.

Sarebbe stato un peccato rovinare tutto con il ritorno a casa, le grida dei bambini, le domande inutili dei familiari. Non si sa mai che cosa rispondere alle loro domande, come a quelle dei medici: ma è possibile che tutti facciano domande cosí stravaganti? Ha dovuto fare la commedia, non è per ipocrisia, ma non poteva, non doveva sprecare una occasione cosí preziosa. Chissà quando mai si ripresenterà. Via, via tutti! I bambini fuori, la madre neppure respirare. Lui, solo, nella camera in penombra, a godersi tutta intera questa pace inaspettata ed effimera. Perché, certo, non può durare a lungo cosí. Le parentesi, tra le quali è stato rinchiuso il mondo, possono riaprirsi da un momento all'altro, se le immagina come membrane lucide e viscide, gonfie del mondo che preme dentro. Possono scoppiare da un momento all'altro: il mondo da una parte, lui dall'altra: e insieme, infallibilmente, riscoppierebbe il solito mal di testa da impazzire, ma quello vero, catastrofe, inferno, rivoluzione di mondo e di stomaco. Bisogna godere di ogni attimo, di ogni frazione di attimo, e stare fermi, silenziosi, neppure una mossa falsa. Una mossa falsa potrebbe far scoppiare le membrane del mondo e come un diluvio, un cataclisma, il mondo gli si sfascerebbe sulla testa.

Per ora il mondo è soltanto una immagine fluttuante nel liquido caldo e fluido: una serie di immagini puntuali e ambigue nello stesso tempo, che vanno, vengono e ritornano sempre daccapo con la inflessibile meccanicità di un carosello. Vediamo, come è fatto ora il suo mondo? Non è facile individuarlo e sceverarlo, immagine per immagine, ogni immagine è sottratta alla vicenda naturale ed è restituita semplicemente come colore, sorriso, gesto, idea o sentimento. Bisogna guardare a lungo, con infinita

pazienza. Ecco: c'è per esempio il fruttivendolo all'angolo. Questo, tutto qui? C'è proprio il triste e cupo fruttivendolo all'angolo che guarda fisso il selciato con uno sguardo d'odio: sta lí stecchito, sull'uscio del negozio squallido, dentro il quale si intravedono due o tre insalate stinte e pochi pomodori marci schiacciati contro il fondo di una cassetta. E non basta: c'è anche la tabaccaia irosa, coi baffi, asserragliata dietro il banco mezzo sfasciato. C'è il panettiere con l'aria sempre ilare dell'uomo sicuro di sé, convinto che gli affari funzioneranno sempre a meraviglia. Il pane si vende sempre, anche se torna la guerra, non si può fare a meno del pane; e del resto si arrangia a vendere un po' di tutto, infischiandosene della licenza. Con un sorriso furbesco, e insieme con l'aria compunta di chi vuole farti soltanto un piacere, il panettiere è sempre pronto a tirare fuori da un certo cassettino senza fondo una bottiglia di insetticida, un litro d'olio, un barattolo di vernice, una cioccolata con un giocatore di calcio o un cachet per il mal di testa. Piú di una volta la moglie è dovuta scendere giú di corsa a comprare un cachet dal panettiere, e questa circostanza ha stabilito tra loro una specie di intimità. Quando lui esce di casa, il panettiere ilare, dalla porta del negozio, lo saluta ammiccando, insinuante, come si fa con un complice, e sembra che voglia dire che un cachet, lui, ce l'ha sempre pronto dentro un cassettino.

Possibile che fuori del suo quartiere, della sua strada anzi, non ci sia proprio nulla? Va bene che non importano in fondo gran che le immagini del suo mondo, importa questa pace, questo insperato benessere. Ma tutto qui, nient'altro? Vediamo ancora: dell'ufficio quasi non è rimasta traccia, svanito di colpo, non esiste neppure, è rimasto solo l'ottuso faccione di un collega, fra tutti il più insignificante, che lo perseguita senza tregua con discorsi importanti. Ora vuole parlare di politica, ora di teatro, ora di pittura, ora di plus-valore: e per ogni cosa scuote la testa e tira fuori una soluzione magistrale e balorda. Non c'è neppure bisogno di leggere, dice spesso, io non leggo mai, né libri né giornali, compro solo la settimana enigmistica per tenere in esercizio il cervello. Buon senso, ci vuole. Qui dentro è il segreto di ogni cosa, e dicendo cosi indica il testone informe infagottato in una gran massa di capelli appiccicosi, che sono forse la cosa più sgradevole in lui.

Chi ci sarà altro nel suo mondo? Figuriamoci, un tranviere. Un tranviere che incontra spesso sulla circolare e imita benissimo il miagolio del gatto. Tutti ridono quando il tranviere miagola: ma quando qualcuno dei passeggeri lo guarda sorridendo, quasi per ottenere da lui, che se ne infischia dei miagolii, una stolta complicità nel divertimento, allora lui fa apposta a guardare, freddo e antipatico, davanti a sé. Non muove neppure le pupille, come se non si accorgesse di nulla. Se ne accorge invece, e non lo può soffrire quello stupido miagolio, che gli rintrona nella testa. Soprattutto non può soffrire che una gratuità miagolante debba obbligarlo a diventare membro di una assurda società di ammiratori di miagolii.

A guardare meglio però, c'è anche un vecchio compagno di scuola, che non ha mai piú rivisto dal tempo del ginnasio. Naturalmente non sono mai stati amici, loro due. Proprio di costui doveva ricordarsi. Era bravo, diligentissimo, anche sveglio, se vogliamo: un ragazzino bruno con gli occhi aguzzi, ma una specie di maschera disumana sulla faccia. Sa tutto, capisce tutto, ride, chiacchiera, salta come un grillo: oggi deve aver fatto carriera, sarà direttore di una società di petroli o un radiologo alla moda (chissà, poi, perché proprio un radiologo). Eppure si ostina ancora a considerarlo un cretino: almeno disumano, questo è certo.

Chi c'è ancora? Ah, sí, una ragazza, che ha intravisto poco fa salendo le scale. Una immagine incastrata tra i battenti socchiusi, i capelli biondi ciondoloni, una vestaglia rosa di flanella, la sottoveste nera. Una gamba, e anche un pezzo di coscia, sbucava dalla vestaglia e dava una strana sensazione. Tutto qui.

Tutto qui? Il fruttivendolo, la tabaccaia, il panettiere, un collega d'ufficio. Proprio tutto qui. No, non si deve morire cosí, bisognerebbe pensare ad altro, altre cose, altre persone. Ci può essere per esempio un muratore, al settimo piano di un palazzo, che addenta uno sfilatino calcinoso. Anche questa è un'altra cosa. E poi ancora: c'è una prostituta strangolata, un fatto sensazionale, che fa pensare; un bambino è stato travolto da un camion, i contadini nel sud hanno invaso le terre di non so chi. Ci sono tante cose a cui pensare, oltre il panettiere, il compagno di scuola, tutte cose che già si conoscono, non si può far altro che rimasticare. Bisogna pensare a cose che non si conoscono ancora, cose piú grosse, piú importanti, il mondo non è tutto qui. Gli balena il titolo di un giornale: oggi incontro a Parigi dei rappresentanti di... per discutere su... si prevede che... febbrile attesa per... cinquanta miliardi stanziati da... il presidente del... ha affermato che... Certo, è triste assai che un bambino venga travolto da un camion, ma è ancora piú triste che... Che cosa è piú triste? Ci deve essere qualche cosa di piú triste, di piú sconcertante, di piú terrificante. Qualcosa che fa pensare. È comunque piú importante la riunione dei rappresentanti di... Bisognerebbe pensare finalmente a questa riunione. Proprio in questo momento stanno discutendo a Parigi. La madre del bambino piange. O forse il bambino non ha madre, forse non ha neppure padre, forse non è neppure un bambino, è un nano con la faccia da bambino. Un nano di ottantacinque anni travolto da un camion. Avrebbe potuto leggerlo benissimo sbirciando un giornale spalancato in mezzo alla folla di un autobus. Bisogna pensare a queste cose e anche ad altre, prostituta, invasione di terre, riunione a Parigi. Ma non sa cosa pensarne, e poi sfumano subito appena sono balenate. Una riunione dove, proprio a Parigi? A Parigi o a Londra? La differenza potrebbe essere decisiva. I contadini però hanno invaso le terre, su questo non ci sono dubbi, è un fatto colossale. Ma invaso quando, ieri o dieci anni fa? Anche qui la differenza non può essere sorvolata. Oppure non le hanno mai invase, le guardano soltanto da lontano?

Il suo mondo è piccolo, ma ha una sua solidità. Che Parigi, che Londra, che terre, che prostituta! Sfilacciate, disfatte, insignificanti, sono tuttavia molto piú ferme e precise le immagini del fruttivendolo, del panettiere, degli altri. Il fruttivendolo: uno sguardo d'odio, nient'altro, è vero, ma è proprio uno sguardo d'odio e ritorna sempre, puntuale, identico, inconfondibile. Uno sguardo d'odio, una fronte ilare, il baffo grigio della tabaccaia, conservati per l'eternità nel liquido caldo del mal di testa. Che è un mal di testa per modo di dire.

Che delizia questo malessere ambiguo, che diventa perfino benessere! Fa piacere ripensare alla donna intravista dal pianerottolo. Non proprio una donna: soltanto una gamba rosa, rosa come la vestaglia. E un pendaglio di capelli biondi tinti e stinti. Una donna stupenda, una donna stupenda! Stupenda poi perché? Potrebbe essere bruttissima, i denti non li ha mica visti; e se sono invece guasti e radi? Lui è un igienista, e ai denti di una donna ci tiene, è assolutamente da escludere che una donna con una bocca in disordine, come dicono i dentisti, sia desiderabile. La bocca. Già, e se fosse una bocca fatta a verme, flaccida e impiastricciata? E se avesse la pelle oleosa, da persona sporca? A rigore, potrebbe essere cosí. Ma la cosa ha del resto un'importanza relativa, della donna è rimasta soltanto una gamba rosa. E quella gamba era di una donna stupenda, e neppure quella gamba che appartiene a una donna reale, una inquilina del piano di sotto, ma un'altra gamba in penombra, staccata dal mondo e messa in sospensione nel liquido caldo e fluido come un rene in un barattolo colmo di formalina. Questa è proprio la gamba di una donna stupenda, senza volto, senza corpo, senza peso. Una gamba che è un desiderio. Desiderio di che poi, sarebbe difficile dire. Oppure facilissimo: desiderio di una coscia rosa e calda, ma senza testimoni, neppure la donna. Non guardare, non muoversi, desiderare una gamba, basta cosí.

Pensa se io l'amassi e fuggissi con lei in un'altra parte del mondo! Sta un momento in attesa, sorridendo al pensiero di questa fuga impossibile. Come si fa a partire con una gamba sotto il braccio o nella valigia? I doganieri, alla frontiera, non capirebbero. Sono cosí petulanti i doganieri, frugano nella coscienza, oltre che nelle valigie. Starebbero lí a domandare, per ore e ore, infinite spiegazioni, chiamerebbero pure i poliziotti, e prima di mettere tutto in chiaro ne passerebbe, del tempo. Alla fine, la fuga avrebbe perduto irrimediabilmente ogni fascino, il desi-

derio sciupato, la gamba una cosa, un moncone: meglio restare a casa a godersi questo mal di testa alla rovescia, che è come un tranquillo rifugio in cui i doganieri non possono entrare. Che razzaccia, i doganieri!

Bisogna difendersi da costoro, e anche dai poliziotti, dai fruttivendoli, da tutti, da tutti! Ogni ombra è un incubo, che se ne sta quieto e sornione se non lo smuovi. Ma guai a toccarlo, diventa una fiera. Bisognerebbe farla finita una buona volta, appostarsi alla finestra con un fucile silenzioso e sparare a tutti, uno ad uno. Tac, il fruttivendolo cade a terra di schianto, con il suo sguardo d'odio trapelante tra le palpebre semiaperte. Tac, la tabaccaia. Tac, il panettiere. E cosí via, una folla di sconosciuti, uno ad uno, mentre passano con le mani in tasca. Una giravolta e piombano sul mucchio dei cadaveri che s'accampa sulla strada come un trionfante covone. Per dio, questo sí che è un modo di vivere!

Poi però verrebbero i poliziotti. Bisogna pensare a tutto. Ogni atto ha un seguito, non si può continuare a sparare per l'eternità. Vengono i poliziotti, maledetti! con carri armati e cannoni. Stritolano anche i cadaveri sotto gli enormi cingoli e s'avventano contro la casa, ruggendo.

Il pensiero di sentirsi stampate addosso le piastre uncinate dei cingoli gli dà un brivido, un leggero sussulto che scuote il suo equilibrio e provoca una fitta acuta alla tempia. Rapidissima, come una corrente elettrica, la fitta si propaga attraverso la colonna vertebrale fino agli intestini, risale e chiude il circolo con uno schiocco. Bisogna star fermi, non muovere neanche le palpebre, respirare lentamente per non spezzare questo precario equilibrio. Ma per fortuna sembra che non sia successo niente di ir-

reparabile, è stato solo un avvertimento: ora è già tutto

passato.

Niente sparatorie, quindi. Tenere lontano il pensiero di una sparatoria, perché non tornino i ruggenti carri armati. Niente, niente, almeno tornino a piedi, i poliziotti, per arrestarlo con calma, con signorilità. Buon giorno signore, la preghiamo di seguirci. Bene signori, abbiate la cortesia di attendere solo un momento, devo mettermi la cravatta. Prego signore. Un momento solo, non dubitino. Anche una sciarpa, se vuole, e un cappotto. Posso portare con me anche un po' di biancheria? Anche un po' di biancheria, ma non troppa però, ci perdoni. Per carità, solo qualche paio di mutande e di calzini. Non dimentichi i fazzoletti signore. Giusto, anche i fazzoletti.

In fondo, una visita dei poliziotti, anche un po' meno cortesi e signorili di prima, non gli dispiacerebbe. Manette, spintoni, facce di curiosi intorno al cellulare; e in prigione, in prigione! Sempre spintoni a ogni passo; interrogatori estenuanti; anche qualche schiaffo e una manciata di sale non ci starebbero male. Tutto dipende da come uno s'immagina la cosa: una corretta brutalità offre le garanzie desiderabili. Che cosa potresti aspettarti di diverso da un poliziotto? Niente sorprese, niente patemi. Gli unici simpatici sono proprio i poliziotti, a pensarci bene.

Ma perché poi dovrebbero venire a prenderlo, se non ha sparato neppure un colpo? Solo perché ha desiderato di scappare con la gamba rosa della coinquilina? Impossibile, per questo. Bisognerebbe attribuire ai poliziotti una sensibilità che neppure se la sognano. Invece si dovrebbe davvero tagliarla, quella gamba, o strangolarla addirittura, la ragazza. Come la prostituta del giornale. Oh, che felicità questo collegamento improvviso tra la ragazza

bionda, incastrata tra i battenti, e un fatto cosí clamoroso, di cui si sono occupati i giornali per mesi! Appunto, basterebbe strangolarla, e una immagine diafana, una gamba rosa, diventerebbe subito un fatto importante che fa pensare. Di qui a Parigi, a Londra, alle terre del sud invase dai contadini il passo è breve. Non ci vuole niente strangolare una ragazza, si suona alla porta con una scusa qualsiasi, sono coinquilini intanto, si chiacchiera, poi appena si volta basta appoggiare le mani sul collo bianco. No, alt! Anche questo è un argomento pericoloso: quando le mani affondano nel collo e sembra di avere sotto di sé una donna scuoiata, coi muscoli, i nervi, le vene tutti in mostra, ecco, comincia un ronzio, uno scoppiettio di scintille, qui, alle tempie. No, fermo, neppure questo, niente strangolamenti, non turbare questo silenzio d'acquario. Sarebbe da non perdonarselo mai, quando mai capiterà di sentirsi cosi bene e cosi ottusi?

Eppure ci deve essere un sistema per essere arrestati, capita a tanti più insignificanti di lui. Sarebbe una cosa viva e vera, manette, secondini, luce accecante sugli occhi, confessa, confessa, e giù uno schiaffo, una manciata di sale. Su e giù passeggia il commissario di polizia, accigliato, bieco, e a volte invece mellifluo. Non vuoi parlare? bene, ci rivedremo domani. Domani ancora peggio, un altro interrogatorio più estenuante, uno schiaffo, un'altra manciata di sale. Viene da piangere per la tenerezza e la disperazione, gettato bocconi sul pavimento della cella umida, piena di scarafaggi. Per dio, dovranno un giorno o l'altro tirarlo fuori di qua, lontano dallo sguardo d'odio del fruttivendolo, dalla luce ilare che si sprigiona dalla fronte del panettiere, lontano da queste immagini tumefatte, da queste pareti, da questa casa. L'unica speranza è che

vengano finalmente i poliziotti e lo arrestino per portarlo in una prigione. In prigione, in prigione! Una prigione vera, con sbarre vere, aguzzini veri; veri e truci compagni di cella. Uno di questi ha la guancia percorsa da un

lungo, sottile sfregio vermiglio.

Un lampo di genio. Ecco! Dovrebbero arrestarlo per errore. Mica l'ha uccisa lui la ragazza bionda, lui ha solo carpito, una volta, l'immagine di una gamba rosa. L'ha uccisa un altro, come una prostituta qualsiasi, un altro che non si sa chi sia. Libero, felice del suo delitto, è fuggito via, è tornato a casa sua, tra i figli, al lavoro, tra i compagni di lavoro. Per tutta la vita potrà alimentarsi della sua colpa, ormai ha la coscienza a posto, non potrà mai segregarsi in se stesso. Condurrà una vita ineccepibile. Per forza, i poliziotti sono poliziotti, devono essere evitati, com'è nell'ordine naturale delle cose.

Ma per lui invece non c'è scampo. Benissimo, lui non c'entra per niente, la donna non l'ha strangolata, ma può essere incolpato lo stesso, proprio perché è innocente e non ha la coscienza a posto. Non ha fatto niente, niente, e per questo brancola nel buio. Basta inventare un meccanismo fittizio, la testimonianza della vedova di fronte che lo ha visto carpire l'immagine di una gamba, la dichiarazione del compagno di scuola che lo ha sempre giudicato, fin da quando erano ragazzi, un buono perverso. Era un timido, suscettibilissimo, dice con voce fredda, e con quegli occhi arguti, intelligentissimi, il famoso radiologo, si capiva che alla prima occasione avrebbe potuto compiere qualunque cosa. Che altro ancora? La malevolenza del fruttivendolo che odia tutto il mondo, le sibilline risposte del panettiere che, tra un sorrisetto e l'altro, fa intendere cose incredibili sul suo conto. Altrimenti come si spiegherebbero le sue ansie, quei misteriosi mal di testa? Perfino i medici, una volta tanto, sarebbero d'accordo: è evidentissimo, dice uno di loro, il piú stupido e presuntuoso, che non si trattava di una persona normale. Perché no? anche l'uomo incontrato sul tram, che è stato trafitto dal suo sguardo inespressivo ed ora, senza neppure rendersene conto, vuole vendicarsi: non è possibile, dice, che non avesse sentito il miagolio del tranviere, a meno che la sua

coscienza non fosse profondamente turbata.

Nessuno del resto è entrato nel portone fin da un'ora prima del delitto: lo assicura la tabaccaia, tormentandosi i baffi. Solo lui è entrato. Alle 21 e 45. E a che ora rientrò a casa, quella sera? Ingenuamente, tra pianti e reticenze, la moglie dice: alle 22 e 5. La madre non ricorda, era già a letto: e questa è già una circostanza poco credibile, perché tutti sanno che la vecchia soffre d'insonnia. E allora, signori della corte: che cosa è accaduto in quei venti minuti? Proprio alle 22 la donna bionda è stata strangolata: lo afferma, senza possibilità di errore, il medico della polizia. A questo punto interviene il collega d'ufficio: signor presidente, signori giurati, la mattina dopo, dice, mi avvicinai al suo tavolo per parlare di plus-valore, perché ho scoperto che c'è tutto un madornale errore qui sotto, ma lui mi disse con malagrazia, contrariamente al suo solito: e piantala!

Inevitabili l'arresto e la condanna, tanto piú che da questa escogitazione è stato eliminato intenzionalmente ogni elemento a suo discarico. Lui stesso rimarrebbe impietrito, incapace di pronunciare una sola parola. Inutile dire: sono innocente. Troppo generico. Di quella sera non ricorda nulla, assolutamente nulla, e neppure vuole ricordare nulla, nemmeno il piú insignificante particolare. Il

meccanismo deve funzionare alla perfezione fino allo scatto finale, e lui disperarsi, intenerirsi, disteso nella cella umida che si è spalancata improvvisamente come un miraggio. In prigione, in prigione! In prigione ti aspetta un'altra vita.

Cosí finalmente vengono i poliziotti. Lo strappano ai suoi mal di testa incurabili e al suo precario benessere, sono parecchio piú rudi di prima, ma non importa, anzi tutto è piú vero, piú sacro e piú commovente cosí. In fin dei conti ha strangolato lui una donna per sadismo o che altro, magari non è stato lui, ma è come se fosse stato proprio lui e non quello sconosciuto felice che si alimenta e si arrovella per una stupenda colpa realmente commessa. Lo scaraventano finalmente in prigione, una prigione vera, con mura fatte di massi enormi uno sull'altro. In prigione finalmente si rifarà una vita.

Solleva appena la testa a uno scricchiolio della porta: sono loro forse, vestiti di nero, con i baffetti sottili e le basette a punta. Per la prima volta, dopo anni e decenni, prega intensamente, proprio con fervore, che siano loro, che vengano a prenderlo per portarlo in prigione.

Ma lo scricchiolio si trasforma improvvisamente in uno schiocco lancinante. Il mal di testa, che fino ad ora aveva muggito e borbottato nei sotterranei della coscienza, esplode come una folgore. Nello stesso istante si innalza un muro, tra lui e il mondo, contro il quale la testa va a sbattere con violenza. Bisogna mandar giú subito qualcuno a comprare un cachet. Chiama disperatamente. Proprio in quel momento, con le urla dei bambini, è rientrata in casa la moglie. Appena in tempo per ridiscendere di corsa dal panettiere.

Papà, scusa la franchezza, ma non ce la facciamo proprio a mantenere anche il tuo studio, questo mi ha detto oggi mio figlio. È venuto apposta qui, nel mio studio, per dirmelo.

Ha diciotto anni, piú o meno, mio figlio; è alto, bruno, con una faccia seria e dura di chi sa quello che vuole. Sono contento di lui, mi sembra intelligente, quasi fuori del comune. L'unica cosa che mi spaventa è la sua eccessiva serietà. Non la serietà in genere. Quella mi piace, se non c'è serietà al mondo, non rimane altro, svapora tutto. Ma non c'è angoscia nella serietà di mio figlio. In fondo, perché bisogna essere seri? Prima viene il ridicolo, poi la serietà, su questo non transigo. Invece lui non l'ha scelta, non è un sacrificio per lui. Gli è stata data, potrebbe essere anche un limite, una specie di ottusità. Non è la parola buona però. Che dico! Ottuso non è mio figlio.

Secondo lui, dunque, questo è il mio studio.

O vuole fare il furbo o non ha capito niente. Il mio studio! Ma questa è casa mia, l'unica casa mia; e l'altra, quella che lui chiama casa mia, è casa sua invece, è la casa di sua madre! Lí vive lui e sua madre. Certo, io ci vado spesso, perché c'è mio figlio e la madre di mio figlio. Ma non è casa mia.

La faccenda potrà essere dolorosa per qualcuno, ma non posso farci niente. La cosa si è messa cosí da qualche anno, senza che quasi me ne accorgessi. E d'altronde ho sempre parlato chiaro, io. Sempre: non posso e non voglio sposarmi. Tutto era chiaro fin dal principio, prima che nascesse lui.

Come faccio a sposarmi? Devo ancora pensare a me. Ho progetti io. Ho idee. Se mi sposo, la mia vita diventa una buffonata, e allora è anche peggio. Peggio anche per mio figlio e per sua madre. Devo lavorare per me, ancora. Ho in piedi un lavoro, già da parecchio tempo, che devo portare assolutamente a termine. Questione di vita o di morte. La mia vita è tutta impegnata lí, in quel lavoro, lo sanno tutti.

Anzi, non un lavoro solo. Ho molti lavori, molte idee, molti progetti: un uomo come me non può finire cosí. Ma anche se non ne avessi piú affatto, sono sicuro che potrei averli; non bisogna rinunciare mai a questa sicurezza, anche se tutto è contro di me. È umano togliere a un uomo questa possibilità? Significa ammazzarlo. Nessuno può desiderarlo davvero, né mio figlio e neppure la madre di mio figlio.

Poveraccia, non è che non la capisca, anche lei. Se potessi pensare solo a lei, la sposerei pure. Ma sí, la sposerei anche subito, adesso, anche a costo di rinunciare a tutto il resto. Ma ho il diritto poi di pensare solo a lei? No, che non ce l'ho. Posso invece avere il diritto di sposare un'altra. Non so chi, non voglio sposare nessuno e nessuno vuo-

le sposare me. Un'altra, cosí per dire.

Comunque, in un modo o nell'altro, questa storia deve finire: molte cose si sistemeranno e la pianterò di vivere cosí precario. Certi progetti si compiranno pure un giorno. Non che sia necessario che si compiano, forse non ne verrà fuori mai nulla di buono: ma in ogni caso non posso o non devo finire di crederlo. Significherebbe farsi ammazzare. Mi ammazzo da solo, se lo voglio, ma non mi faccio ammazzare cosí!

Questo, il mio studio! Ci vuole una impudenza! No, caro mio, questa è casa mia. Non te l'ho detto oggi per non ferirti. E ti ho detto invece che non spetta a te, ragazzetto presuntuoso, ficcare il naso nella vita di tuo padre! Una risposta abbastanza stupida, stizzosa, lo so benissimo, che si perdonerebbe solo a un buon padre. Te lo giuro però, ho fatto la figura dello stupido solo per amore tuo, per non dirti chiaro e tondo che questo non è il mio studio, ma casa mia.

Finora ho sempre evitato la cosa per non metterti a disagio. Un ragazzo veramente intelligente l'avrebbe capito da solo, forse. Ma non voglio farti una colpa se, almeno da questo lato, non sei intelligente... Ma che sciocchezza, l'intelligenza non c'entra. Intelligente sei, e serio. Solo, non sei abbastanza acuto o maturo, o almeno non hai capito certe cose. Per capire queste cose non basta l'intelligenza, bisognerebbe aver pensato in un certo modo, fatto cosí e cosí, vissuto certe esperienze...

Ma insomma tua madre poteva però metterti sull'avviso, poteva fartelo capire giorno per giorno che io e lei non siamo sposati e che questo non è il mio studio, ma casa mia. Le donne dovrebbero fare proprio questo; se non hanno tatto e sensibilità per fare questo, allora qual è il loro compito? Doveva farlo per te, perché non ti trovassi cosí sprovveduto ora. E un po' anche per me, anche

per farci capire meglio, me e te.

Evidentemente non l'ha fatto, non ha voluto farlo, e anzi ti avrà messo su contro di me, ne sono quasi sicuro. Questa è una vigliaccheria! Una sporca vigliaccheria! Scommetto che è stata lei a consigliarti di venire qui oggi, per tenermi quella inqualificabile paternale. Sai, ne sono molto, molto amareggiato, da tua madre non dovevo proprio aspettarmelo. Io le ho dato tutto, quanto l'ho amata tua madre! Mi sembrava di essere impazzito. Mai, mai nessuno amerò come tua madre: glielo dissi anche, che cosa può fare di piú un uomo?

Oggi non l'amo piú, naturalmente. Ma non ho mai rifiutato di osservare un solo dovere. Tu sai benissimo per esempio, e tua madre lo sa meglio di te, che da anni e anni dormo e mangio a casa di tua madre, come se fosse casa mia. E tutto questo per lei, per non farla soffrire, e per te, per non farti capire come stanno le cose vera-

mente.

Io non potevo fare di piú, se volevo conservare una piccola, piccolissima parte per me. Semmai era lei che doveva fare qualche cosa, restituirmi la libertà, ma senza storie, senza angosce inutili e insidiose, con la stessa illuminata franchezza con cui ci eravamo incontrati. Questo fa una donna che ama sul serio.

E doveva anche educare te alla libertà, al rispetto di tuo padre. Non saresti cosí gretto ora. Non mi diresti queste cose, se mi conoscessi meglio, se lei ci avesse fatto conoscere meglio. Ma tua madre non ha mai capito di che vivo io. Per lei forse sarebbe stato giusto ammazzarmi, condannarmi a un lavoro umiliante, senza scampo, giorno per giorno, legarmi a lei come un cane. Forse avrebbe voluto addirittura farmi confessare che tutta la vita è una

dissipazione senza speranza!

È vero che non me l'ha mai detto, ma sapessi quanto è piú greve il silenzio di una scenata. Sempre silenzio su queste cose, come se tutto andasse bene. E sapevo benissimo invece che tutto andava male. Meglio allora una scenata, che almeno mi avrebbe obbligato in qualche modo a decidere, sarebbe stato comunque un rapporto umano. Sempre invece questo disumano silenzio, mascherato addirittura di serenità, di affetto, di comprensione! Cosí, per anni, si è trascinata una situazione precaria; con il suo silenzio mi ha rovinato, non mi ha mai dato scampo. Lei, è veramente la mia dissipazione!

Ecco una delle tante ragioni, la piú importante forse, che hanno prolungato la mia precarietà fino all'assurdo. Nessuno mai ha tolto dalla mia strada una circostanza sfavorevole, nessuno ha pensato a me, e io ho pensato troppo agli altri e mi sono rovinato. Io, dovevo eliminare le circostanze sfavorevoli, è vero. Ma se non l'ho mai fatto, è stato per uno scrupolo che ha rovinato me e gli altri. Insomma, ci sono affogato, nelle circostanze sfavorevoli.

Non è il mio studio, questo, ma è casa mia, capito? Qui io vivo, poche ore al giorno, pochi minuti anzi, ormai neppure ci dormo piú. Due volte solo nello scorso anno. Due volte sole (quando siete andati al paese, a trovare la cugina). Eppure ci vivo lo stesso, perché è casa mia, la sento come mia.

La sera, quando esco dall'ufficio, vengo qui per pochi

istanti, anche se è molto tardi, è diventato un rito. Mi seggo alla scrivania, accarezzo i libri, bevo l'acqua del rubinetto di casa mia, mi avvicino alla finestra e guardo fuori (come faccio adesso: dalla finestra di casa mia). Guardo il panorama che si vede da casa mia. Due tetti di sbieco, un terrazzino, un frammento di acciottolato, non molto, ma è quello che si vede da casa mia. Qualche volta do un'occhiata al giornale per tenermi al corrente, e riordino le idee. Preciso qualche cosa. Oppure non preciso nulla, sto come in estasi, con una enorme confusione nella testa (per forza, con tutto lo straordinario che ci fanno fare). Pochi minuti e poi vengo da voi.

Basta questo, per farmici vivere. Io vivo qui, e poi vengo da voi, per non lasciarvi soli, per darvi l'illusione che io vivo con voi e non qui. Ma qui, qui invece è la mia vita. Qui è come se dormissi, come se mangiassi e lavorassi e ricevessi amici. Da voi mi sento un ospite, sono soltanto un ospite. Vorrei che tu riuscissi a capirlo senza soffrirne, non ce l'ho con te e neppure con tua madre; ma ho paura che la tua serietà cosí chiusa, cosí testarda non ti per-

metterà mai di capirlo.

Hai detto perfino che alla mia età, con il poco tempo che ho a disposizione, uno studio in fondo è inutile. E che lo studio, se ci tengo proprio, posso anche averlo a casa mia (cioè a casa vostra, dico io). E hai aggiunto, facendoti di ghiaccio: se è proprio uno studio, questo! Che pena, ragazzo mio: te l'ha insinuato tua madre, anche questo sospetto, magari con il suo solito sereno silenzio che è sempre cosí carico di accuse?

Dunque, io terrei questa casa per farci il porco comodo mio. O non sarà stata per caso una tua invenzione, una banalità suggerita dal tuo goffo cervello troppo serio? Vedi, che scherzi può tirare la serietà. Vorrei dirti innanzi tutto una cosa brutale: che un uomo libero non fa niente di male se usa della propria casa come della propria casa. Ma del resto nessuno è mai venuto qui dentro, voglio dire nessuna donna (non ne avrei neppure il tempo). Una volta sola, sí, sette o otto anni fa. Una sola volta da quando sei nato. Avevo un po' bevuto quella sera, ce la portai senza neppure rendermi conto di quello che facevo. Uno scherzo, quasi uno scherzo. Una sola volta da quando sei nato, perché non mi si potesse accusare neppure di questo. Prima, però, se vuoi proprio saperlo, ci veniva tua madre!

Insinuazioni cosí meschine sono degne solo della piccolezza di tua madre. Ma che colpa ne ha poi, se sospetta che potrebbe venire qui un'altra donna, come è venuta lei a suo tempo? È la piccolezza, però, che non si può perdonare.

Dunque dovrei lasciare il mio studio, come lo chiami tu. Ma non sono un avvocato io, o un notaio. E forse abbandonare anche i miei progetti, chiudere bottega, dichiarare fallimento. Magari accettare di essere finalmente assunto in ruolo nell'ufficio, dove ora lavoro solo per guadagnare uno stipendiuccio ogni mese.

Anche questo mi hai fatto capire (con metafore abbastanza scoperte). Dovrei smettere tutti i miei lavori personali, interrompere ogni amicizia, dire a tutti che ho scherzato finora. Dovrei diventare un impiegato vero e proprio, con tutti i crismi; immischiarmi, perché no? nelle beghe dei miei colleghi, avanzamenti, scatti di stipendio, insomma viverlo, l'ufficio, non soltanto subirlo, vivere i problemi della mia condizione, della mia categoria. E proprio

ora che i miei progetti potrebbero prendere corpo, final-

mente. Questo, questo vorrebbe tua madre!

Non mi accusate, ogni accusa arriva in ritardo. Capisco benissimo tutte le vostre preoccupazioni e anche i vostri errori: gli anni passano e non credete piú ai progetti. E neppure ci avete mai creduto. È vero: i progetti sembrano davvero essere già sfumati. Qualche volta ne sono quasi convinto, e c'è da ridere o da piangere su questa eterna precarietà. Ma che siano già sfumati, non vuol dire che debba cedere, accettare tutto cosí com'è. Per tirare avanti debbo resistere, almeno rimanere in questa casa. Questa è casa mia, non la vostra, dove pure vivo, mangio e dormo.

Ma tutte queste cose non dovrei dirtele io. Dovrebbe dirtele tua madre, se fosse davvero una donna aperta e comprensiva. Ma lei non ha mai capito certe cose, e tu sei il suo ritratto spiccicato. La tua serietà è come il suo silenzio.

Questa sera, quando tornerò a casa, che cosa dovrò dire, e come mi accoglierete voi? Lei con il suo silenzio, tu con la tua serietà. Impossibile parlarvi, perché neppure

rispondete.

La verità è che io non dovrei mai piú tornare da voi; voi, semmai, dovreste venire da me qualche volta. Ma tua madre, da allora, non è piú venuta; tu, solo per dirmi che debbo lasciare il mio studio. Cosí sono sempre io che ritorno, per prolungare ancora questa situazione impossibile.

Lo vedete come mi sono ridotto per voi: il giorno in ufficio, solo pochi minuti qui, e poi da voi. Si cena, si va a letto. Sempre da voi, per non farvi soffrire. È vero che ve la faccio scontare qualche volta, la mia bontà, coi mutismi, con le frasi odiose, con le scenate. Scusatemi: ma neppure questo mi sarebbe permesso? E intanto qui, solo per pochi minuti, sempre piú brevi, sempre piú frettolosi e confusi. Spesso non salgo neppure, mi capita di arrivare sotto il portone, respiro un po' d'aria di casa mia, e poi di corsa da voi, per continuare a darvi l'illusione che la casa vostra sia la mia. Che razza di bontà è questa, che non fa bene né a voi né a me?

E da voi, silenzio e serietà. Tanto che ora non posso piú neanche rifarmi con una parola cattiva. Anche il mutismo non serve piú, è sempre piú imperioso il silenzio e la serietà. Sto come implorante: non ce la farò mai con voi, se prima non mi sarò piegato al vostro ricatto. Spo-

sarmi e accettare l'impiego.

Sposarsi? E che ci vuole a sposarsi? La mia vita, in fondo, non cambierebbe affatto. Accettare l'impiego? Che ci vuole ad accettare l'impiego? Non vado anche adesso tutti i giorni in ufficio? Vedete che l'egoismo non c'entra per niente. Voi piuttosto non volete riconoscere che io, tutti i miei doveri, li compio già, dal primo all'ultimo. Voi egoisti, non io. Potrei anche accontentarvi, se fossi un ipocrita, e la mia vita rimarrebbe tale e quale. Anzi: è come se fossi già sposato e già avessi accettato da anni un impiego fisso. Ma voi volete anche la consacrazione ufficiale, una dichiarazione per l'eternità. Non vi pare, questa, una crudeltà almeno superflua?

Mi guarderete, aspettando che io apra la bocca per annunciarvi la mia decisione: che sposo tua madre, accetto l'impiego, lascio la casa mia. Casa mia per pochi minuti, pochi istanti, una boccata d'aria. Perché vi dà tanto fastidio che io abbia una casa mia? Costa poche migliaia di lire al mese, col fitto bloccato. Non è neppure una casa: una stanza, uno sgabuzzino, un tavolo, un portone, semplicemente. Rinuncio a comprarmi le scarpe, non comprerò piú cravatte, non ne compro già da anni, mangerò di meno, non fumerò piú. Hai detto che è un quarto dello stipendio di tua madre. Quanta sollecitudine per tua madre. Ebbene, non prenderò piú nemmeno il tram. Andrò sempre a piedi, va bene cosí?

Ma non vi basta. Volete che decida. Posso anche farlo. Ve l'ho detto. La mia vita non cambierebbe in nulla. Pos-

so farlo e tutto rimane come prima.

La relazione è già tutta scritta, trenta fogli fitti, sul tavolo, ordinati, numerati. Non c'è che da passarli alla copia. Sono le due e mezzo. Alle cinque e mezzo, la relazione dovrà essere pronta, corretta, copertina di cartone, punti metallici e il resto; la deporrà lui stesso proprio nel mezzo della enorme, sgombra e ordinatissima, scrivania del direttore, che arriva di solito in ufficio a quell'ora, al massimo alle sei.

Il direttore pare che ci tenga molto alla relazione, lui, sempre cosi scettico verso la parola scritta, fiducioso solo nel buon senso, nella battuta grossolana, la manata sulla spalla. Ha qualcosa del mediatore di campagna o del ricco mercante o costruttore venuto su dal niente, prima tirava la carretta o portava gli scatoloni di cartone su e giú, dal negozio al magazzino e viceversa. Ma è una fantasia, questa, una ipotesi curiosa. Al contrario, sembra incredibile, ma il direttore è perfino laureato, che razza di laurea è un mistero, comunque ci è arrivato, dio sa come.

Ci tiene il direttore, e ci tiene soprattutto lui, il giovane funzionario. Non è mica una relazione qualunque, vi è esposta in forma sistematica tutta una serie di rilevanti iniziative per i prossimi tre anni, e vi affiorano perfino i primi lineamenti di una radicale riforma organizzativa, che da mesi e mesi il giovane funzionario ambizioso va escogitando e analizzando, punto per punto, con un rigore spietato. Tutto sa dell'azienda ormai, storia, statistiche, metodi, possibilità di inserimento in un mercato piú vasto, il che suppone naturalmente una conoscenza addirittura sterminata di dati e orientamenti del mondo economico, cui è connessa, direttamente o indirettamente, l'attività dell'azienda. Tutto da solo ha fatto, appena con l'aiuto di un paio di impiegati; in pochi mesi hanno creato un archivio e un ufficio di rilevamenti statistici da far paura. Se non fosse stato per lui, per le sue diaboliche capacità organizzative e dirigenziali, ci sarebbe voluto un esercito di impiegati.

Ma aveva le sue buone ragioni per lavorare in sordina, quasi in segreto. In realtà, dei criteri adottati nella relazione, e delle mezzo confessate intenzioni di riforma, il direttore non sa ancora quasi nulla. Qualche notizia frammentaria, trapelata di sfuggita, che è impossibile coordinare in un tutto organico; qualche abile anticipazione, formulata in modo tale da prevenire alla stretta finale pericolose sorprese, senza allarmarlo in anticipo però, e costringerlo a una di quelle tipiche sfuriate con cui accoglie sempre, invariabilmente, ogni novità, buona o cattiva che sia. Tuttavia la sorpresa, sostanzialmente, non mancherà, mancheranno soltanto gli irrazionali soprassalti. E questo capolavoro di strategia aziendale è stato possibile, si capisce, non solo per merito della eccezionale abilità del giovane funzionario, ma anche perché in questa occa-

sione (ed è un fatto abbastanza singolare) il direttore, a parte qualche generica indicazione di massima, come tale facilmente eludibile, si è affidato quasi ciecamente all'iniziativa del suo collaboratore, in cui sembra riporre talvolta, quando non lo bersaglia con frecciate ironiche, una stima perfino eccessiva.

Comunque è cosí. E se le proposte verranno accettate, anche il nuovo indirizzo aziendale verrà automaticamente attuato, si può dire dall'oggi al domani, e con risultati prevedibilmente cospicui: risparmio di tempo, maggiore puntualità e sveltimento dei servizi, serie prospettive per un notevole sviluppo avvenire, una azienda nuova insomma, e tutto per merito suo. Perciò la relazione, che gli sta dinanzi, ben ordinata, sul tavolo, è cosa estremamente importante per lui e va passata subito alla copia. Anzi è necessario che lui stesso, una volta tanto, rinunci al distaccato prestigio che si è autoimposto fin dal giorno della sua assunzione in servizio, e la detti personalmente alla dattilografa, perché le giustezze delle righe siano rigorosamente esatte, la distribuzione dei vari paragrafi e sottoparagrafi razionale e coerente. Inoltre, alcune parole vanno spazieggiate, altre in corsivo, altre in maiuscolo. E non è soltanto questione di forma, naturalmente: una cosa può sembrare giusta o sbagliata secondo come è stata scritta a macchina. Anche un piccolo errore, un titolo che a prima vista possa sembrare indifferentemente il titolo di un paragrafo o di un sottoparagrafo, può capovolgere il senso di una frase o dell'intera relazione. Qui ogni parola, ogni virgola è stata calibrata con strumenti di alta precisione, per scoraggiare in anticipo ogni possibile obiezione. È come una sfera, questa relazione, costituita da elementi microscopici che si incastrano l'uno nell'altro a regola d'arte, senza lasciare il minimo spiraglio. Oppure, sarà anche questione di forma. Ché, non conta la forma nella vita? Il giovane funzionario, intelligente e astuto, ha imparato anche questo, che una forma rigorosa, perfetta conferisce agli intrinseci pregi di un atto ulteriore autorevolezza e

perentorietà. Mette perfino un po' soggezione.

A malincuore, si è deciso dunque a dettarla personalmente, nessun altro avrebbe potuto sostituirlo in questo compito tutt'altro che ovvio. Bisogna aver capito tutto, proprio tutto, per dettare con intelligenza e guidare in ogni gesto una dattilografa, anche espertissima. E infatti di là, in segreteria, una dattilografa già attende da un pezzo che lui arrivi con i fogli e cominci a dettare. Non c'è tempo da perdere, bisogna copiarla tutta, una cinquantina di cartelle almeno, rileggerla attentamente, correggerla e, se una pagina dovesse per caso contenere troppi errori o non risultare abbastanza perspicua nella sua struttura e articolazione, bisogna assolutamente far ricopiare quella pagina. Sarebbe puerile compromettere una faccenda cosí importante con una disattenzione o una leggerezza. Però il tempo è appena appena sufficiente, anche con una dattilografa brava. Non resta che alzarsi e andare. Neanche un altro minuto bisogna perdere.

Eppure non si decide a muoversi. A quest'ora, l'ufficio è quasi deserto, ci sarà l'usciere o l'uomo delle pulizie; e in segreteria una dattilografa, già da mezz'ora in attesa. L'ha data lui stesso, la disposizione, che una dattilografa rimanesse in ufficio, in via del tutto eccezionale, durante l'intervallo del pranzo. Le condizioni ideali per lavorare bene e rapidamente, senza che ogni dieci minuti intervenga qualcuno, scusandosi a mezza bocca, con una pratica o una domanda. Ma gli occhi stanno come incantati sui fo-

gli della relazione. Che ci vuole, alzarsi? Niente, ci vuole. Ma sta ancora lí, incantato e incapace di prendere la ragionevole e semplicissima decisione di alzarsi dalla sedia e andare di là, in segreteria.

In segreteria, pensa, le dattilografe sono cinque. Che cose stupide vengono in mente certe volte! Che importan-

za ha, se sono cinque o cinquemila?

Da pochi giorni è stata assunta una ragazzina quasi bionda, molto pallida, che ha un rispetto esagerato per chiunque non sia semplicemente un usciere. Non deve essere una ragazza di salute, pare che stia per svenire da un momento all'altro.

La piú anziana dell'ufficio, invece, è una signora con le caviglie enormi, e sulla faccia tonda e placida una incongrua, e perpetua, smorfia di dolore. Per forza, con quelle caviglie. Poi c'è una signora non piú giovanissima, ma non proprio anziana, è una contessa, cosí almeno la chiamano, "contessa", parla socchiudendo gli occhi come se dicesse cose deliziosissime anche quando racconta fatterelli insignificanti, ciò che ha mangiato a pranzo, gli è restato tutto qui, sullo stomaco (pancino, dice, veramente), oppure le piccole manie e angherie della madre ottantenne, che la tratta ancora come una bambina. Fa la faccia da bambina, quando si indugia con compiacimento su questo argomento.

C'è anche una signora abbastanza giovane, moglie di un ingegnere, pare, intenta esclusivamente alla propria presunta bellezza: per questo non parla mai, non capisce neppure quello che dicono gli altri, sta sempre immobile per non sciuparsi, cammina, come dire? solidale con il proprio asse. Per esempio, per spostare lo sguardo da un punto all'altro, diciamo: novanta gradi, ruota intorno a se stessa come un bronzetto da museo su una piattaforma girevole.

La quinta infine è una donna bruna, che potrà avere dai trenta ai quarant'anni (proprio una donna, quindi, non una ragazza né una signora), con i capelli bruni che a volte paiono rossi. Formosa, ben fatta. A lui non piace, però è ben fatta, non si può negarlo. Ha occhi avidi e ironici, questa la cosa meno attraente di lei, sebbene gli occhi, senza essere belli, siano tutt'altro che brutti.

Intanto il tempo scivola via e lui se ne sta seduto a passare in rassegna le cinque dattilografe, è incredibile, è una cosa assurda perdere il tempo cosí. Guarda l'orologio. Ecco: sono già passati cinque, dieci minuti, almeno mezza cartella, una cartella addirittura. A volte, commenta tra sé e sé con precipitazione, lo prende una stanchezza senza motivo, una noia, lui sempre cosí sveglio, attivo, mostruosamente infaticabile. Ma a volte, dice, capita cosí e allora ci si mette ad arzigogolare. Deve essere perché il grosso del lavoro, già l'ha fatto. Fatta una cosa, è come seppellita, dimenticata. E dove va a finire l'ambizione in questi casi? Ma che razza di ambizione irrealistica è la sua? Una impuntatura, una scommessa, una pura escogitazione teorica, una intelligente esercitazione? Ma no, che c'entra l'ambizione, sarà stanco piuttosto, sono giorni, mesi, anni che lavora come un pazzo scatenato.

A quest'ora, continua intanto a pensare con irragionevole ostinazione, la ragazzina starà certo a casa sua, con i genitori, non la lascerebbero tutte queste ore in ufficio. Ha un'aria cosí macilenta. Sprovveduta, poi, maldestra. Se c'è la ragazzina, addio relazione. E la signora anziana, figurati se non se ne sta distesa sul letto per far riposare le caviglie. Se lui avesse caviglie cosí, in ufficio, sta sicuro, non ci rimarrebbe neppure un minuto di piú dell'orario. L'intervallo del pranzo sarebbe sacro, si deve soffrire con caviglie cosí. Ma anche la contessa, è assurdo che salti il suo pasto da uccellino per copiare una relazione. È pure una contessa infine, e deve avere amicizie in alto, anche se nel complesso ha un aspetto abbastanza dimesso. Ha l'aria di chi vive con i centesimi contati. Poveretta, sola, senza marito, con un figlio all'accademia navale e una madre ottantenne sulle spalle, per giunta. Me la saluti, la contessa. Forse, di là, potrebbe esserci la signora giovane, la moglie dell'ingegnere. Ma anche la moglie di un ingegnere, non possono mica costringerla a restare, può sempre dire: signori, vi saluto. Non sarà un grande ingegnere, se no la moglie non farebbe la dattilografa, ma deve guadagnare benino, si capisce da come si veste la moglie. Tutto quello che guadagna si mette addosso. Poi, un ingegnere, per quanto non sia un gran che, è sempre un ingegnere. Ha una dignità sociale da difendere, no?

Allora, chi può esserci di là? Se l'analisi condotta finora è plausibile, dovrebbe esserci proprio la donna formosa, quella con gli occhi strani. Sí, quella donna guarda in un certo strano modo, ficca gli occhi negli occhi, e di qualunque cosa si parli, intorno aleggia sempre il sesso. Anche se non parla. È chiaro che non pensa ad altro quella donna, almeno a vederla cosí, il mondo non è che una perpetua possibilità erotica, magari soltanto verbale. È un costume, o una deformazione professionale, neanche istinto. E la cosa, a dire proprio la verità, è sgradevole, stupida anche. Non per moralismo, ci mancherebbe che un uomo ambizioso e spregiudicato come lui fosse un moralista; e neppure perché la donna non gli piaccia

affatto. Qualche volta, è vero, non gli piace affatto, quasi gli ripugna. Ma un uomo libero, spregiudicato, un uomo di mondo, può anche infischiarsene della ripugnanza per una dattilografa! Su questo punto non ci sono dubbi, assolutamente, non ci debbono essere dubbi, ne è testimone il suo prestigio prefabbricato. Lui già vive in un mondo molto elevato, è tutto occupato da problemi e progetti molto grossi, in cui scompaiono e si dissolvono come molluschi le dattilografe e tutto il resto; anche se qualche volta affiora, chissà perché, un certo irrazionale residuo di timidezza, e magari proprio nei momenti decisivi.

Si sforza di sorridere, compiaciuto, di questa sua bizzarra debolezza. Perché no? È un uomo spregiudicato, ambizioso, intelligentissimo, con qualche residuo di timidezza, la eccezionalità e incredibilità della cosa può avere perfino un certo fascino. Non è mica che la timidezza lo paralizzi, lo annienti. Al contrario, timido, ma sicuro di sé. Ebbene, quanti eccellenti uomini timidi esistono sulla faccia della terra! Ci sono onorevoli, dirigenti d'azienda, alti magistrati, scrittori, scienziati, timidissimi. Due anni fa in villeggiatura conobbe un segretario d'ambasciata cosí timido: era un uomo che prometteva bene, diventerà sicuramente qualcuno, eppure quando parlava arrossiva ogni due minuti.

Quella donna, certe volte, gli piace proprio, o forse gli piacerebbe soltanto addentrarsi in lei, con disinvoltura e senza perdere un briciolo di prestigio, in discorsi licenziosi, fatti di allusioni, di insinuazioni e di risatine soffocate. Un momento: gli piacerebbe anche, ma piú raramente, afferrarla nel mezzo di una risata e fare una di quelle cose che lei suggerisce, o sottintende, anche quando dice semplicemente buongiorno. Molto piú raramen-

te, però; in due anni, solo due o tre volte. Già, e se lei poi si rivolta con uno schiaffo? Da certe donne, ci si può aspettare di tutto. Ma anche senza schiaffo, si potrà magari cominciare, ma come si fa ad andare avanti, continuando a conservare nello stesso tempo dignità e prestigio? L'abiezione, ecco, piccoli intrighi d'ufficio, si viene colti in fallo come ragazzini e non ci si salva piú. Con una donna come quella non è facile scherzare e poi ritirarsi, come se niente fosse. Se potesse dirle: a casa mia, domani, alle nove, ma poi, marsch, non è cambiato niente di niente. E lei: sí dottore. Viene, se ne va, e tutto è rimasto come prima. Neanche pensarci, non è il tipo remissivo, sottomesso. Deve avere un carattere ribelle, indipendente, una fiera, altro che dattilografa.

Per questo la sfugge, e qualche volta arriva a odiarla, perché è la testimonianza vivente di una cosa che non

riuscirà mai a fare. Ogni sorriso è un insulto.

I minuti passano, e la relazione è ancora sul tavolo. Gli occhi, incantati. Eppure, per dio, da questa relazione. possono derivargli vantaggi notevolissimi. Forse una promozione. Ma non una promozione qualunque, è pronto a regalarla al primo che passa, una promozione qualunque. Carriera è un nome immondo, grondante di miserie; gli altri, gli altri facciano carriera, si arrampichino con fatica, da palco a palco, sull'albero della cuccagna. Una festa di paese, per poveracci. No, no, di scatto, da un mondo a un altro!, da dove il primo può essere guardato con astratta attenzione, come si esamina una carta topografica. Ché, ci sono gli ometti in una carta topografica. Ché, ci sono gli ometti in una carta topografica? E i piccoli avvallamenti, la buca, il bastone conficcato nel suolo, la pianticella stenta, aggrappata a un vecchio mat-

tone terroso? Ci sono segnali, invece, simboli, cifre, sigle; concetti che un uomo dell'altro mondo manipola appunto nella loro sublime astrattezza. Una strada qui, uno sbarramento là, una circonvallazione, un quartiere modello: come poi tutto questo possa essere eseguito in concreto, le piccole beghe, la lite con il proprietario della casupola, esproprio, sfratto e cosí via, questo non interessa all'uomo dell'altro mondo. Lui dispone, e un certo numero di persone anonime eseguono. Lui sta fuori del gioco meschino, quotidiano.

Dunque, una promozione sul serio, che subito lo metterebbe in primissimo piano tra tutti i dirigenti dell'azienda, anche i piú anziani. Dinanzi a lui, giovanissimo, si aprirebbe una straordinaria carriera, da lasciare senza fiato. Ma che carriera! Nome immondo! Una investitura. una illuminazione, la grazia: dignità sociale, amicizie di classe, nuova coscienza di sé, stipendio imparagonabilmente piú alto. Anzi, che stipendio e stipendio, altra parola viscida, sporca: stipendio; ma, finalmente, quegli assegni straordinari in busta chiusa, che sono riservati solo ai potenti. Funzionari di grado elevato, alla fine del mese, passano ancora puntualmente dal cassiere per ritirare lo stipendio, uno stipendio cospicuo s'intende. Ma, in fondo, che differenza c'è tra loro e l'ultimo degli archivisti? Le buste chiuse invece arrivano quando meno te l'aspetti, sono quasi un di piú, che nessuno si sogna di pretendere come qualcosa di dovuto. Arrivano, diciamo, con la stessa commovente gratuità di un dono grazioso, la cassetta di champagne alla vigilia di Natale, il cestino di ananas, il semplice, raffinato Christmas card. E lo stesso cassiere non ne sa nulla, non si sa chi firmi gli assegni, chi li spedisca e come siano recapitati ai destinatari.

Non è assurdo, è addirittura criminoso creare il piú piccolo inciampo a una possibilità di questo genere, disturbare un piano cosí perfetto con una ingiustificata, improvvisa apatia o il pensiero di una stupida dattilografa. Stupida, non cosí per dire. Stupida realmente, assolutamente ottusa appena al di là dei confini del sesso. Dentro questi confini, no, non è stupida, bisogna riconoscerlo, anzi è capace di osservazioni acute, spiritose e perfino pro-

fonde. Suvvia, però, una dattilografa!

Senza accorgersene, mentre diceva: una dattilografa! si è alzato, ha preso i fogli della relazione, si è avvicinato alla porta. Se ne rende conto solo quando è già fuori, nel corridoio. Che può fare? Impallidisce, prima, e poi avvampa, mentre ineluttabilmente si sta dirigendo a passi lunghi e incerti verso la porta socchiusa della segreteria. Qui si ferma un attimo. Dentro, pensa, può esserci benissimo la ragazzina bionda, che ha appena finito di mangiare un panino. Lui entrerà, un cenno con la testa, un sospiro contenuto e dignitoso, mentre la ragazzina, tutta confusa, si ripulisce frettolosamente la gonna delle briciole di pane.

Sospinge il battente e ha un tuffo. China sulla macchina per scrivere, maledizione, la testa bruno-rossiccia. Non sta scrivendo a macchina, neppure sta mangiando un panino: si pettina. Un pettine divide i capelli in bande lisce, tese da una mano forte e nervosa. Ma appena la mano lascia la ciocca, ecco che i capelli riprendono la solita distribuzione disordinata. Altro che lisci, sono fitti e crespi, come la testa di certe negre.

La testa bruno-rossiccia (che colore irritante, però!) si solleva piano piano. Mica si scusa, la dattilografa, non si confonde affatto, neanche si cura di riporre in fretta pettine e altri arnesi vari, tutti sparsi sul tavolinetto, nella borsa del trucco. Anzi: come saluto, un sorriso enigmatico, come se l'aspettasse, la visita. E intanto, con studiata lentezza, fa scorrere il pettine ancora due o tre volte tra i capelli ferini. Friggono, opponendosi alla lenta violenza degli spessi denti di tartaruga, e scattano poi appena se ne liberano; crepitano, come se minuscole, infinite scintille scoccassero all'attrito.

Del resto l'aspettava, la visita, da piú di mezz'ora, non c'è proprio niente di strano. Non è stato lui stesso a dare, fin dalla sera prima, precise disposizioni in questo senso? Non è mica un convegno clandestino, questo. Figurarsi, lui non sapeva neppure chi ci fosse, in segreteria. Ma perché lei insiste a non salutare? Prima un sorriso, con chissà quali sottintesi; adesso gli occhi, quegli strani occhi che si socchiudono lentamente, facendo piú sferzante quella loro perenne ironia.

Neppure lui saluta. Con gli occhi bassi, chiude troppo energicamente la porta dietro di sé. Voleva essere, forse, una manifestazione di energia e di prestigio, e invece è stato un errore. Il primo errore di una lunga serie, e che continuerà a torturarlo per un pezzo.

Per fortuna però, la cerimonia dell'incontro si svolge in maniera normalissima. Non è un uomo che perda facilmente il controllo di sé. Ci vuol altro: questa è una relazione importante, decisiva, quella è una dattilografa, bella, brutta, casta, maliziosa, che importa.

Non una parola in piú dell'indispensabile, da una parte e dall'altra.

Quante copie? Quanti spazi? Il margine: cosí.

Titolo in maiuscolo, nel centro naturalmente. Sottolineato due volte.

Titolo dei paragrafi in minuscolo, spazieggiato, sa, al-

la tedesca. Sottolineati come per il corsivo.

I sottoparagrafi un po' più in dentro.

Cosí?

Cosi.

Qui, numeri romani. Qui, arabi.

Per le altre suddivisioni, le lettere.

Maiuscole?

No, minuscole, seguite da una parentesi e uno spazio, senza trattino.

Comincia a dettare con voce monotona, quasi lamentosa. È proprio la sua voce, non c'è da meravigliarsi, una voce cosi sorda che non riesce neppure a scalfire il silenzio dell'ora. Solo il ticchettio della macchina da scrivere lo scandisce, ma senza coprirlo. Anzi, lo mette in evidenza: si avverte subito, da quel ticchettio, come risuona e come si spegne, che intorno c'è silenzio, che l'ufficio è vuoto e che in segreteria, a porte chiuse, lui è solo con una donna avida e ironica.

Ah, questa stupida, bigotta psicosi erotica, di cui sono ammalati, tutti indistintamente, impiegatucci e impiegatucce, in questo angolo retrivo del mondo che ha dissacrato e reso osceno l'antico simbolo fallico per appenderlo, come un ciondolo ammiccante, alla statua di San Giuseppe! A Parigi, a Londra, a New York è tutt'altra cosa, sui lucidi e freschi jets certe porcheriole, certe volgarità sono impensabili. Tutto avviene con altro stile, altra classe, si parla, si scherza, si sta tra persone di mondo, un corsa in automobile sulla Costa Azzurra, lifts, camerieri impeccabili, neanche una allusione oscena, tutto avviene in una segretezza squisita, oppure scopertamente, ma con quale distinta disinvoltura, con quale eleganza! Uno non si trova mai in imbarazzo, non ci sono miserie tra i piedi, sudici ostacoli, il sesso non viene mai esibito con questa cupa aria di trionfante peccato. Bisogna scavalcarlo d'un balzo questo goffo, viscido mondo provinciale, popolato

di impiegatucci.

Ecco: il silenzio dell'ufficio, ora, è tutto pieno, gremito di sesso. Che assurdità, qui, in questo luogo, tra le macchine per scrivere, gli schedari, la calcolatrice elettrica! Non ha il coraggio di piegarsi ogni tanto sulla macchina per controllare se la dattilografa rispetti o no le norme generali che prima le ha impartito. Del resto, pensa, è una dattilografa bravissima, la migliore di tutte. Una dattilografa! Ha detto: una dattilografa! Sí, proprio una dattilografa, nient'altro che una dattilografa.

La prima cartella è terminata. La donna sfila i fogli dalla macchina e, piegandosi su di lui che le siede accan-

to, li dispone sul tavolinetto.

Va bene cosí? domanda.

Veramente non va proprio bene, anche se non ci sono errori singolarmente identificabili. Un'osservazione qualsiasi uscirebbe, quindi, dai limiti di un puro rapporto tecnico. Errori non ci sono, le stesse norme generali sono state rispettate: solo, manca l'adeguamento appropriato di certi particolari, apparentemente insignificanti, al disegno complessivo della relazione, cosí come lui l'aveva già mentalmente predisposto. Ma non osa farglielo notare. Per spiegare certe cose non basta una semplice indicazione, ci vuole un discorso. E un discorso spezzerebbe appunto la tensione, già cosí fragile, che si è creata tra i due.

Sarebbe un'occasione di conversazione, di occhiate, sorrisi, una allusione, uno scherzo, dio mio, dove si può andare a finire!

La pagina, ai suoi occhi, si è fatta tutta grigia.

Sí, va bene, risponde, dopo qualche esitazione. Ma poi, immediatamente, gli nasce il sospetto che questa sua evidente accondiscendenza possa essere interpretata come una sorta di complicità, che è l'inizio di rapporti completamente diversi. Forse lei, speriamolo, non se ne è ancora accorta, ma lui già si sente complice. È complice! Comunque, l'importante è che lei continui a non accorgersene. E, del resto, non se ne può uscire adesso con una osservazione inattesa, la contraddizione salterebbe agli occhi, e ci si aggiungerebbe pure il ridicolo. E poi è già troppo tardi: ecco, una gamba della donna sfiora la sua gamba. Si è avvicinata con la scusa di vedere se proprio non ci sono errori, se tutto va cosí bene come dice lui. Che è un modo molto sottile per fargli intendere che lei ha capito benissimo perché va tutto bene per lui. Mica è nata ieri. Per certe cose ha la sensibilità di una medium.

Non ha piú la forza di staccare gli occhi dal foglio, mentre il contatto della gamba brucia e gli paralizza tutta la gamba destra, dal piede fino all'anca, come se gli fosse stata asportata con un colpo netto. Almeno dicono che gli amputati sentono cosí, glielo raccontava giorni fa un amico, poveretto, un avvocato di classe, sarebbe diventato un principe del foro, e invece è andato a finire sotto un tram. E mentre si sforza di pensare serenamente agli amputati per placarsi in una considerazione oggettiva, è quasi sicuro che gli occhi di lei sono ora conficcati nella sua faccia, uno sotto il sopracciglio, uno qui, nel mezzo

del naso.

Se continua a stare immobile, la complicità diventa totale. Deve voltarsi, costi quel che costi. Si volta, ma la donna tranquillamente già sta preparando i fogli per la seconda pagina della relazione.

Ricomincia a dettare con quella sua voce sgradevole. Oh, se fosse già qualcuno il piccolo inconveniente non gli farebbe né caldo né freddo. Ma per ora almeno è ancora un giovane funzionario ambizioso, come ce ne sono tanti,

e con una voce di gallina, per di piú.

Che assurdità però una relazione d'ufficio, a quest'ora, con questo caldo, il silenzio, la porta chiusa. Per fortuna che c'è una pagina di tregua. Ma come deve disprezzarlo, lei! In certi momenti, anche il disprezzo di una dattilografa conta. Che ne sa lei, dei suoi piani, del suo futuro, dell'altro mondo che lui si va costruendo giorno per giorno, con astuzia accanita e intelligenza acutissima? Non sa che tutte queste piccole beghe quotidiane, desideri, paure, gioie, cattiverie, dolcezze, tutto insomma già è stato proiettato su uno schermo infinitamente piú grande, sontuoso e raffinato. Nell'altro mondo, la carne quasi non pesa piú, non ci si guarda fissi negli occhi con ferocia, non ci si spoglia mai di quell'alone di rispettabilità che protegge la coscienza dei potenti come una splendida armatura bulinata e niellata. Giú, tra le risse, gli insulti aperti, le contadinesche prove di forza, la carne pesa e sanguina, viene messa continuamente alla prova. È una specie di duello barbarico, a colpi di mazza, e l'intelligenza e la astuzia non valgono niente, valgono soltanto la forza, l'insolenza, e resistere, resistere a denti stretti per non crollare a terra per primi. Un solo errore e sei finito, anche se fino al giorno prima tutti ti adoravano.

Ma, intanto, quel mondo è ancora l'altro mondo. Lui sta qui, tra impiegatucci, tra funzionari smaniosi di far carriera, lo scatto di stipendio, la piccola promozione. Non si può vivere soltanto per il futuro, nel frattempo, anche il presente va addentato di tanto in tanto. Con questo caldo, questo silenzio ossessionante, che sembra quasi un'ingiunzione perentoria! Si possono benissimo disprezzare i meschini intrighi amorosi tra macchine per scrivere e schedari, ma la donna dai capelli bruno-rossicci sta qui, e anche lui sta qui, e c'è silenzio, caldo, insinuazioni erotiche dappertutto. Neanche ai pregiudizi erotico-religiosi di concittadini dappoco ci si può rifiutare del tutto, finché non si è spiccato il gran volo, quello definitivo, Parigi, Londra, New York, la Costa Azzurra.

Che senso ha una relazione e questo suo cieco, disumano accanimento? Varrebbe la pena rimandare tutto a domani, relazione, direttore, ambizioni e tutto, e provarci

finalmente. Addentare un pezzo di presente.

L'azienda è l'azienda, non ci sono dubbi su questo punto, ma pure possono capitare d'un tratto altre cose, altrettanto importanti e improrogabili. Importanti forse no, ma improrogabili, questo sí, per dio! Lo stesso direttore dovrà pure rendersi conto che una relazione cosí complessa e impegnativa, non la si improvvisa in pochi giorni. Suvvia, un solo giorno di ritardo non può nuocere seriamente ai suoi piani, se questi sono ben fondati e predisposti. Eppure, qualche volta anche un giorno, un'ora può essere decisiva. Un minuto di ritardo, e già il direttore comincia a sospettare, peggio: senza dichiararselo esplicitamente, che tu non sei affatto quell'uomo eccezionale che credeva. Un eccellente funzionario magari, ma appunto un funzionario, non un mago, un uomo della provvidenza. E vale la

pena rischiare, in questo gioco tremendo, sia pure una sola probabilità su un milione?

Una volta, per sei mesi, ha avuto una relazione con una donna sposata, roba da poco, abbastanza sciatta. Ma insomma è già un'esperienza da uomo di mondo. Ecco: se la dattilografa venisse a saperlo, già sarebbe un'altra cosa e lui potrebbe continuare a pensare alla sua relazione (quella d'ufficio, naturalmente) senza preoccupazioni. Come? Non è la dattilografa che desidera, la bocca carnosa, il bacino ampio, le anche gagliardi, le coscie ben nutrite, ma proprio il suo giudizio? Il giudizio di una dattilografa? È incredibile.

Ma lei, non lo verrà mai a sapere, come si fa? e, quel che è peggio, neppure lo crederebbe possibile. Allora bisogna fare qualcosa subito, subito! mentre sta battendo sui tasti, ha le guance fresche poi, deve avere piú trent'anni che quaranta. Le anche, invece, ce l'ha da quaranta, sono mature, floride, lí lí per appassire, ma non ancora appassite, sono meglio le anche di una quarantenne benportante che quelle di una ragazzetta qualunque. E allora, fare qualcosa alla svelta, subito, subito, e non ci si pensa piú.

Non ci si pensa piú, come prendere una medicina. È vero, non ci tiene molto ad una avventuretta d'ufficio, sebbene non possa negare di essere singolarmente turbato. Capitano queste cose, anche ad un uomo come lui. Però, se la cosa dovesse accadere, non avrebbe comunque alcun seguito. Voltarsi, abbracciarla, baciarla, toccarla, basta cosí, si rimuove un ostacolo e non ci si pensa piú. E una volta liquidata la faccenda, delle occhiate ironiche e avide non gli importerebbe piú niente, e anzi sorriderebbe con un certo distacco, con benevolenza addirittura, di questa stupida donna, perché è veramente stupida, convinta com'è

di annientarlo con un'occhiata, un'allusione, una volgare strusciata di gamba. E sarà chiaro a tutti che lui, nell'azienda, sta facendo una magnifica carriera, diciamo pure: carriera, gli altri non capirebbero certe sottigliezze. Deputato potrebbe diventare, e ancora di piú, ancora di piú. Qui, serio, schivo, irreprensibile, bardato di prestigio; fuori di qui provvede a sistemare le sue questioni sessuali, e non con una dattilografa, suvvia. Donne di ben altra classe frequenta un uomo come lui, quasi deputato, un giorno perfino senatore, forse anche di piú... Ma è evidente allora, neanche a dirlo, che la donna dai capelli rossi, chi? la dattilografa? sí quella dattilografa non piú tanto giovane, con i capelli rossi, ah la tardona! appunto, proprio lei, non può e non deve neanche ardire di formulare una sola proposta insinuante e ironica, neanche con un'occhiata.

La seconda cartella è finita. Di nuovo la donna si piega equivocamente su di lui, di nuovo la gamba struscia contro la sua gamba. Fare obiezioni? Non ne ha il coraggio, ormai non può dire piú niente, accettare, accettare tutto, sebbene la dattilografa abbia usato i numeri romani al posto di quelli arabi e abbia tralasciato di mettere nel dovuto risalto, con un margine adeguato, una frase fondamentale, che è forse il cardine di tutta la relazione, o almeno la sua premessa indispensabile. Lo fa apposta a strusciarsi, per provocarlo, è chiaro. Ed è anche sicurissimo che lo stia sforacchiando con due trapani roventi di avidità e di ironia, mentre lui controlla, o meglio: fa finta di controllare, il foglio in silenzio.

Quando si volta, però, la donna è già intenta a mettere insieme i fogli della pagina successiva. Che rabbia! bastava voltarsi un attimo prima e gli sguardi si sarebbero incontrati. Qualcosa sarebbe successo, no? non c'era neanche bisogna di volerlo, sarebbe successo da sé. Chissà

come era meglio?

Comunque, ora è piú tranquillo di un minuto fa, basta non parlare, non guardare, solo dettare la relazione e non può succedere nulla di spiacevole, di imbarazzante o di irreparabile. Può guardarla senza timore, mentre infila i fogli nella macchina. Dalla piega delle labbra, non c'è piú nessunissimo dubbio, si capisce a volo che lo disprezza profondamente. Neanche con questo caldo, questo silenzio, questa quiete? Hai lasciato passare la seconda occasione buona senza prendere alcuna iniziativa. Sei un verme, ecco quello che sei.

Ma è tardi ormai, e deve dettare la terza pagina.

Alle norme generali, non c'è piú da pensarci. I paragrafi non si distinguono, in maniera assolutamente evidente, gli uni dagli altri, i sottoparagrafi sono pochissimo differenziati dai paragrafi, dai quali dovrebbero tassativamente dipendere e che invece sembrano talvolta dipendere addirittura dai primi, a dispetto di ogni ovvio, palmare criterio gerarchico; gli stessi sottoparagrafi, inoltre, non si articolano piú, con un minimo di perspicuità, in suddivisioni ulteriori, anzi ogni suddivisione sembra l'inizio di un altro sottoparagrafo, se non addirittura di un paragrafo! La pagina viene fuori massiccia per un verso, e troppo smilta per un altro, in ogni caso inelegante e inespressiva. Che fatica per capire. Figurarsi il direttore, che ha una avversione viscerale per le pagine scritte. Talvolta un capoverso non previsto spezza il discorso, crea una cesura là dove invece doveva dispiegarsi una modulata continuità. Oppure, il capoverso viene abolito arbitrariamente, e in

luogo di una pausa fluisce una sorta di astratto fugato di parole, una corsa, un fuggi-fuggi di pensieri slegati.

Insomma, la struttura della relazione, cosí minutamente pensata, pesata, calibrata, analizzata pezzo per pezzo, non si coglie piú a colpo d'occhio, e anzi, peggio, un'altra struttura, casuale e gratuita, si sovrappone a quella primitiva. E neppure il caso o l'arbitrio dominano incontrastati, il che costringerebbe il lettore a seguire la relazione come un discorso concitato, una sorta di galoppante perorazione destinata a trovare la sua compiuta unità solo alla fine, in un grido conclusivo. Una pagina cosí composta, lui non l'approverebbe, ma avrebbe un suo fascino, una sua indiscutibile efficacia, in generale almeno, se non proprio nei riguardi del tardo, rozzo e manesco direttore. In qualche modo, invece, lo schema architettonico già predisposto traspare sotto il caso e l'arbitrio: e il risultato è solo confusione, incertezza, uno spezzettamento di forme disarticolate e rimesse insieme alla meglio, come sparse membra di combattenti buttate in un mucchio alla rinfusa, durante una breve tregua di battaglia.

È cosí stentata e disordinata, questa relazione, che pare impossibile che essa sia stata ridotta in tali misere condizioni dalla sola dattilografa, probabilmente lei non ha fatto altro che mettere in evidenza l'intrinseco disordine che la minava fin dall'origine e che una fittizia architet-

tura aveva invano cercato di nascondere.

Salvare la forma è pazzesco, ormai. Giunti alla terza, alla quarta, alla quinta pagina, come si fa a intervenire con una brusca e ingiustificata ritrattazione. A che serve, del resto, salvare la forma? La relazione, che sembrava cosí stringente e calzante, ha perso ogni consistenza ed efficacia. Ogni frase, ogni osservazione, ogni proposta, an-

che marginale, gli sembra ovvia, banale o cervellotica, ir-

realizzabile o semplicemente fatua.

Ma è o non è un giovane intelligentissimo, astutissimo, lucidissimo, ambiziosissimo? Possibile che si sia sbagliato grossolanamente sul proprio conto? Eppure, qualche prova sicura, già l'ha data. Ancora modesta, è vero, ma ogni cosa va giudicata in rapporto al suo fine e alla situazione reale in cui effettualmente si colloca. Possibile che si siano sbagliati finora tutti i dirigenti dell'azienda e lo stesso direttore generale? È vero che tra stima e frecciate ironiche è difficile fare un taglio netto, ma il direttore è quello che è, un rozzone praticone, ha ovviamente una irrazionale avversione per i giovani freddi e calcolatori, nei quali l'istinto si è tutto risolto in splendore abbagliante di intelligenza. Si sarebbero forse sbagliati anche i suoi professori, a scuola e poi all'università? Non è stato, sempre, un prepotente, bieco, il piú vorace collezionista di trenta e lode della facoltà di giurisprudenza?

Eppure questa relazione non sta in piedi. Lasciamo perdere l'intelligenza, che non c'entra. Forse avrà commesso l'errore, o l'ingenuità, di sottovalutare il solido impianto di una azienda che ha una grossa tradizione dietro di sé. Lui ne conosce tutta la storia, sta bene, ma la storia scritta, fatta di dati e di cifre e di tabelle sinottiche e di curve guizzanti tra ascisse e ordinate, non quella vera, reale, la storia di tutti i giorni, l'esperienza di tutti i giorni, che si somma e cresce, si stratifica, si solidifica fino a diventare dura e compatta come un minerale. Irrazionale, perfino. Appunto: certe cose, forse, che a un giovane intelligente e ambizioso paiono intollerabilmente irrazionali, sono invece il risultato di infinite sedimentazioni di esperienze; se bastasse la logica, chiunque saprebbe fondare e

dirigere una azienda. La logica deve essere dannosa invece, e cosí i grafici, i dati, le statistiche, o almeno superflua: servirà a ritoccare un'incoerenza, a eliminare un piccolo difetto marginale; ma l'enorme macchina organica di una azienda può sopportare magnificamente un'incoerenza o un difetto. L'azienda rimane ferma, solida, impenetrabile, al suo posto; e il direttore, che si fa presto a liquidare con una battuta di spirito, scrollerà la testa, annoiato o irritato, leggendo queste vuote paginette, disarticolate e falsamente brillanti. Un mediatore di campagna? Un ex-carrettiere, un ex-commesso di negozio? O piuttosto l'interprete ideale di un mondo che è come un pachiderma, con proboscide, zampe, stomaco, tutti, tutti gli organi e gli arti di uno stupendo pachiderma che se ne frega della logica, e mangia, elimina scorie solide e liquide, vive, si accresce, prospera, senza chiedere il permesso a nessuno? Un pachiderma ha bisogno di un buon guardiano e di un buon veterinario, non sa che farsene di ascetici e fervidi chirurghi, dalle mani esangui e affilate.

Forse esagera. Forse è veramente molto, troppo stanco. Comunque è accaduto questo irreparabile disastro: che ogni parola della relazione gli sembra ora fuori posto, ogni frase gli si rivela, ad una lettura piú attenta, ma anche a prima vista, almeno unilaterale. Questa proposta, per esempio, sembrava perfetta e risolutiva, ma in realtà tiene conto solo di alcuni dati di fatto e ne trascura moltissimi altri, a cui egli non aveva affatto pensato. Ci sono almeno dieci argomenti che la confutano.

Si avvicina la fine della decima pagina, tra poco il busto della donna si piegherà su di lui, la gamba struscerà contro la gamba, la mammella contro il braccio. Ormai, non gli rimane altro scampo, se non vuole affogare: volgere repentinamente lo sguardo su di lei, con intenzione,

e stare a vedere quello che succede.

Si piega infatti il busto, i capelli rossi, proprio di fiamma ora, quasi gli cascano sulla faccia, la mammella gli sfiora il braccio, sgusciando a destra e a sinistra, la gamba si avvicina lentamente, la vede avvicinarsi lentamente, comincia a strusciarsi contro la sua gamba. Sogguarda prima, disperato, la porta inesorabilmente chiusa, poi si butta allo sbaraglio in questo meschino angolo di mondo senza garanzie, tutto ferocia e casualità. Ha voltato di scatto la testa, e finalmente si incontra con gli occhi avidi e ironici della donna dai capelli incendiati.

Si sente la faccia ridicola però, piú attonita e disperata che desiderosa, vorrebbe avvicinarsi ancora di piú, diritto verso il naso, le guance fresche della donna; ma a un palmo da quella guancia liscia, fresca, ricoperta di peluria bionda, c'è un muro ambiguo di onestà o di impudenza,

non riesce a capirlo.

Indugia ancora un po'. Che succederebbe, a infrangere quel muro? Uno schiaffo, uno scherno, una risata, ma se ne vada, non faccia il cretino. Un ragazzino, ecco, si sente proprio un ragazzino. Oppure no, lei ci sta, si lascia baciare, toccare, e poi? Poi, che atteggiamento prenderà un giovane funzionario pieno di ambizione e di sussiego? Nudo come un verme, rosso di vergogna, scoppierà a piangere, cadrà per terra svenuto, fradicio di sudore, si tirerà indietro, inorridito, con il cuore in gola, tremante di paura? Oppure, con disinvoltura, starà al gioco, poi la guarderà con benevolenza, a questa sera, verrò a prenderla in macchina, alle nove in punto, e ricomincerà a dettare, come se niente fosse, la sua relazione, una relazio-

ne importante, decisiva, a cui è appeso tutto il suo destino? Magari fosse. Ma è un rischio. Non se la sente di giocarsi la vita contro un semplice, inconsistente desiderio di imperturbabilità. In questo angolo di mondo, sporco, vile, barbarico, garanzie non ci sono, l'intelligenza non conta niente, tutto è affidato alla fortuna e alla virtú istintiva del comando, dell'autorevolezza biologica.

Qualcuno è entrato nella stanza, sarà l'usciere o un impiegato d'ordine, non ha il coraggio di guardarlo in faccia. Anche nel corridoio si sentono dei passi. L'ufficio si va ripopolando, devono essere già le quattro e un quarto o le quattro e mezzo. Se non fosse entrato proprio in quel momento, forse il muro sarebbe crollato. Doveva crollare per forza. Non ci voleva niente, è chiaro, lei non aspettava altro. E lui avrebbe fatto comunque qualcosa, era impossibile che non lo facesse, e se la sarebbe cavata anche con la dignità.

Che figura! Vorrebbe farglielo capire in un modo qualunque, con un gesto significativo, una parola allusiva: peccato! per esempio. Lei capirebbe. Ma anche se capisse, ci crederebbe poi? Di fatto non è accaduto niente, troppe occasioni sono scivolate via, inutilmente. Dovrebbe cercare di convincerla, parlare a lungo, spiegare tante cose e magari ricordare incidentalmente la relazione di sei mesi con la donna sposata. Una donna di gran classe, mi creda. Ma non si può. Non si può parlare a lungo di una cosa che non è accaduta: non c'è niente da spiegare e quindi niente da dire.

Del resto, guardiamoci in faccia, se non fosse entrato nessuno, non sarebbe accaduto niente lo stesso. Anzi, che sia entrato qualcuno è stata piuttosto una liberazione, che

sospiro di sollievo ha tirato. Questa è la verità, l'umiliante verità. Però, che c'entra? lui solo sa, lei non è che una dattilografa, suvvia. Se almeno riuscisse a convincerla, con abili giri di parole; per ciò che riguarda se stesso e solo se stesso rimedierebbero dopo, in altre occasioni, innanzi tutto facendo in un baleno una carriera straordinaria. Una carriera straordinaria, ma davvero straordinaria, neanche una carriera vera e propria quindi, senza piú la schiavitú del cassiere che ti conta sotto gli occhi lo stipendio del mese o ti consegna la busta gialla come un'elemosina, ha il potere di cancellare tutto, tutte le macchie, le umiliazioni e i rimorsi. In un baleno si recuperano tutte le occasioni perdute. Perfino certe impotenze si trasfigurerebbero, ma che impotenze! bizzarrie, singolarità, vezzi, piuttosto. Ma intanto, mentre si prepara meticolosamente al gran salto, bisognerebbe convicere lei che, se nessuno fosse entrato, qualche cosa sarebbe accaduto.

Comincia la quindicesima o ventesima pagina. Come è tardi, impossibile fare in tempo per le cinque e mezza o le sei. E allora, lo solleciterà ironicamente il direttore, questa benedetta relazione, di cui si parla tanto, non si vede ancora? Veramente, lui non ne ha parlato mai troppo; qualche volta, per inciso, una piccola discussione, una notizia, uno scambio di idee, una astuta anticipazione.

Ma a che serve fare in tempo? Non sarebbe più astuto fingere un contrattempo, un ripensamento, buttare li una scusa qualsiasi? Porterebbe avanti la cosa di settimana in settimana, allontanando ogni volta da sé il momento cruciale della resa dei conti. Perché anche una sfuriata è possibile. Ma lei scherza, vero? Lei non ha capito niente, di come funziona la nostra azienda? Non nego che abbia

dimostrato buona volontà, dovrei perfino elogiarla, no? Ma a me, la sua buona volontà non mi fa né caldo né freddo. Anzi, se vuole proprio saperlo, mi fa uno strano effetto, mi ripugna, mi spaventa. Sono convinto che non c'è niente di piú pericoloso della buona volontà accoppiata alla presunzione. Amico mio, questa è una azienda, una realtà solida, da toccare, cosí come io faccio con questa scrivania, non è un'accademia per le sue esercitazioni verbali!

Fantasie, fantasie, si capisce. Ma intanto, una cosa è sicura, che neppure qui, in questo altro mondo, o anticamera di un altro mondo, le garanzie sono tanto pacifiche. La ferocia e il capriccio barbarico vi imperversano come tra gli impiegatucci meschini e ringhiosi. E continua a dettare, con una angoscia sempre piú densa, qui, sullo stomaco, con una voce sempre piú sgradevole, da gallina agonizzante. E via via che si va avanti, le parole suonano sempre piú insensate. Per una aberrante condizione di spirito, o perché sono veramente insensate? Vediamo: perché questa parola e non un'altra? Altro che calibratura di precisione. Ma questa o un'altra è lo stesso, l'azienda rimane ferma, solida, impenetrabile, al suo posto. Un minaccioso pachiderma.

Il direttore, questa sera, non farà nessunissima sfuriata, sarebbe già una vittoria, in un certo senso. Senza scomporsi, l'ex-carrettiere dai modi di gentleman, gli toglierà la stima che aveva riposto in lui, sconsideratamente. E non rimarrà neppure l'ironia, che è già un segno di be-

nevolenza.

Cara mamma, probabilmente questa lettera è soltanto una contraddizione. E certo non servirà a ristabilire quello stesso affetto, sereno e fiducioso, che finora sembrava legarci l'un l'altro, e manteneva vivo un rapporto continuo, tra noi, anche quando non esistevano neppure rapporti di fatto. Per settimane o per mesi, capitava che quasi non ci si salutasse.

Pazienza, ormai non c'è piú niente da fare. E anzi ti dico di piú: se potessi tornare indietro, rifarei esattamente tutto quello che ho fatto. Tuttavia: come si può provocare una frattura cosí brusca (e, almeno apparentemente, gratuita), senza proclamarlo ad alta voce, senza dirlo e

scriverlo, perché rimanga piú duraturo?

Eppure sono un uomo ormai maturo, e il mio amore per te non è certo piú un fatto a cui ci si possa ribellare, come a diciotto anni. Non è una ribellione, la mia, per avere qualche cosa di piú, non c'è nessuna ansia, nessun fremito dentro di me (da almeno dieci o quindici anni), ma piuttosto una fredda determinazione, una volontà ostinata e infrenabile di avere qualcosa di meno. Tutto il contrario, dunque: ed è giusto che questo avvenga a quaran-

t'anni o quasi.

I suicidi e i fuggitivi lasciano una lettera sul tavolo o sul letto, una specie di messaggio, una manciata di punti esclamativi o di sottintesi eccitanti, con la segreta (e non tanto segreta) intenzione di conferirsi un fascino immeritato. Io non mi ammazzo e non fuggo. Io sto qui, con i piedi ben piantati in terra, non cerco fascino e anzi faccio di tutto per rendere sempre piú squallida la mia presenza. Vivrò a lungo, in un mondo sempre meno vario e allettante, sempre piú grigio, e tuttavia non disperato, senza sogni, scatti, furie, ambiguità (non dico: felicità).

Voglio vivere a lungo, lucido e trasparente come una scheggia di cristallo, tagliente, affilato, sicuro di me e del mondo in cui vivo. Sicuro e senza pietà. La pietà rende ambigua ogni cosa: non mi serve piú a nulla. Del resto, se ho pietà degli altri, chi ne avrà per me? O per gli altri

o per sé, non c'è scampo.

Questa non è la lettera di un suicida o di un fuggitivo,

ma di uno che rimane.

Certo, bastava un po' di sopportazione e tutto, oggi, andrebbe come prima. Ma non voglio piú avere sopportazione (questa pietà diventata buon senso). L'ho rifiutata consapevolmente, non perché ce l'abbia con te o con quella poverina di mia sorella: solo, non voglio piú avere sopportazione. Nato, cresciuto, educato, annegato nella sopportazione, rovinato nella sopportazione, me la sento come una palla al piede, una corona di spine, voglio strapparmela di dosso, essere finalmente qualche cosa.

Tu dirai che non ne valeva la pena, proprio in questo

caso, e lo so benissimo anch'io, che non ne valeva la pena. Ma per saperlo devo mettermi di nuovo nei tuoi panni, in quelli di mia sorella, avere pietà, pietà e sopportazione, sopportazione e pietà. Fede, rapimento, miracoli, provvidenza: solo questa roba può giustificare una delicatezza morale come la vostra, e anche come la mia in fondo. Ho deciso invece di non essere piú delicato. E allora: che cosa vale la pena e che cosa non vale la pena? Questo è il centro della questione. Una questione subito risolta: perché tutto vale la pena, basta che si decida una buona volta di essere qualcosa. Vorrei spiegartelo e per questo, appunto, ti scrivo.

E ti scrivo, bada bene, contro il mio istinto, contro la mia lucidità intransigente. La lucidità non ha mai bisogno di spiegazioni, che sono una perdita di tempo e alla fine anche un compromesso. La lucidità procede sicura, trionfale, bieca, ostinata, sulla sua strada magistralmente rettilinea. La lucidità è già una spiegazione. La frattura tra noi vorrei accettarla appunto come un fatto inevitabile, su cui non c'è assolutamente nulla da dire, né da ridere, né da piangere. E tuttavia debbo andare incontro a questa contraddizione. Debbo, perché? Probabilmente l'istinto non c'entra affatto. Anzi mi domando che cosa sia l'istinto. Bere, mangiare. E poi? E tutto il resto, tutto ciò che faccio e penso durante la giornata è istinto o che cos'altro? Comunque se l'istinto è una forza che preme dal di dentro, con violenza quasi inarrestabile, è proprio per istinto che ti scrivo. E allora la contraddizione si sposta e diventa, in un certo senso, piú umiliante: perché è proprio e solo la mia ragione, la mia intransigente lucidità che sto contraddicendo. Da che parte sta dunque l'istinto, quella forza quasi inarrestabile? Quasi, ho detto: perchè potrei anche non scriverti e accettare ogni cosa come la caduta di un sasso, a picco.

Ma ti scrivo, e mi domando se davvero non valesse la pena di avere un po' di sopportazione prima, se debbo scriverti poi. Che cosa voglio da te: perdono, comprensione? Otterrò forse che quello che è stato non sia stato, che mia sorella potrà lo stesso, tra poco, diventare una brava sposa felice, come per anni e anni ha desiderato struggendosi? Troppo impudente per ottenere il perdono e troppo oscuro per ottenere un po' di comprensione. No, voglio scriverti soltanto perché tutto quello che ho fatto sia chiaro. Sia chiaro a me, anche se è oscuro a te.

E forse è proprio vero che non posso accettare ogni cosa come un fatto assolutamente inevitabile. Mi piacerebbe che fosse cosí, non tremare mai di fronte a qualunque conseguenza di un atto lucidamente meditato; mi sentirei piú forte, piú sicuro di me.

Ma intanto, vedi, già sto a metà lettera. L'unica mia consolazione è che tu capirai pochissimo di tutto quello che scriverò. Molte cose le lascerò apposta nella penna per rendere piú oscura e piú urtante questa lettera (già le prime pagine, scommetto, le hai lette con una certa fatica). C'è lo stesso gusto di dire parolacce in un paese straniero; gusto tanto piú sottile, in quanto qualcuno può esserci pure, che almeno in parte ti capisca. Cosí la contraddizione diventa piú blanda, quasi impercettibile; e tu, per esempio, già ti domandi di quale contraddizione io stia parlando. Ma non stracciare la lettera, ti prego, lasciami questa piccola, se vuoi meschina, soddisfazione.

Dunque, io ho rovinato mia sorella. Questo lo so. Dovrebbe dispiacermi, e in fondo mi dispiace. Anzi, se mi sforzo di considerare per un momento la cosa in se stessa, trovo che è orribile averla condannata per tutta la vita ad una solitudine che, certo, bruttina com'è, non sarà facile colmare. Chi vuoi che se la prenda, mia sorella? Bruttina, timida, senza risorse, incapace in ogni cosa. La rottura di un fidanzamento non è cosa tanto grave, in generale; ma, in questo caso, è una catastrofe, una condanna, destinata a inasprirsi ogni giorno di piú, via via che il tempo passerà lentamente e lei rimarrà sempre piú sola e spaurita.

Ma, mi domando, fino a che punto debbo dispiacermene? Infinite volte ci giungono echi di catastrofi del genere, milioni di persone in ogni generazione sono votate alla disperazione e alla solitudine. Dovrei distruggermi nell'accoramento, dovrei prendermelo tutto sulle spalle, il dolore di milioni di persone? Visto cosi, all'ingrosso, è una cosa da far raccapricciare; ma, uno per uno, i casi di questi milioni di persone sono volta a volta insignificanti, sciocchi, ridicoli. Patetici, tutt'al piú. E perché poi non dovrei soffrire insieme alle gatte, ai topi, ai pipistrelli senza amore? Immagino che anche tra i pipistrelli accadano analoghi drammi. Ma a pranzo si mangia lo stesso; di notte si dorme lo stesso: il nostro contributo spesso si riduce ad una alzata d'occhi e a un sospiro. E che se ne fanno del resto le donne brutte dei sospiri: e gli storpi, i gobbi, gli sciocchi, i deboli, i pipistrelli?

Lei, tu dici, un marito, l'aveva trovato, lei era riuscita a eluderla, la condanna. Ma questo non cambia molto le cose: collocata nella giusta prospettiva è una circostanza insignificante, che si scioglie nel gran calderone collettivo, e non mi riguarda affatto. O lei o io, non ti pare? Perché lei e non io? Avrei dovuto avere un po' di sopportazione e sarebbe stato anche facile, d'accordo. Bastava chiudere un occhio su certe cose e tutto si sarebbe accomodato. Ma perché chiudere un occhio, e perché in questo caso e non in altri? Sulla via della sopportazione non ci si ferma piú. È come una droga, piú ne prendi e piú ancora ne vorresti. Sopportare, sopportare all'infinito, e intanto ti inabissi, ti spappoli nella sopportazione. Senza dubbio, anche questa circostanza è insignificante. Ma, insignificanza per insignificanza, siamo pari, no? Solo, che a me la sopportazione dà ai nervi.

Sopportazione dappertutto. Chi è quel cretino che ha detto che noi siamo faziosi? Tutto il contrario, se la faziosità non è soltanto capriccio insensato o stupido pregiudizio. Siamo teneri invece, dovunque scoviamo un invito alla tenerezza, e ogni impegno crolla con una battuta di spirito o un bicchiere di vino. Mi hanno raccontato non so quante volte che quando si dava la caccia ai traditori (si chiamavano cosí, ma solo per classificarli in qualche modo: non potevano aver tradito nessuno) e si fucilavano, ogni tanto scappava fuori qualche vecchio amico, un compagno di scuola, magari soltanto un compaesano o il cugino di un compaesano. Altre volte affiorava il pensiero della mamma, magari della mamma che non c'era piú. Allora, per costoro, niente piú fucilazione: tutti amici, si diventava.

Tu dirai: che c'entra questo con tua sorella? Dico che la sopportazione non è una virtú e si imparenta piú facilmente con la noia, con l'indifferenza che con la carità. Posso anche concederti che in certe occasioni un saggio equilibrio è molto piú positivo di uno spietato rigore. Ma dove può portarmi il saggio equilibrio? Dappertutto, se io scegliessi questa via, troverei eccellenti occasioni per applicare saggiamente questa saggissima regola. E non sarei più che uno zero. Quello che ho fatto, non l'ho fatto per te, contro di te, per mia sorella o contro di lei, ma solo per me, per non essere uno zero. È vero, in un momento patetico e abbastanza retorico, ho affermato quasi con le lacrime agli occhi che non avrei mai permesso a mia sorella di sposare un mascalzone. Ma era una inconsapevole commedia, lo avrai capito benissimo. Se si innamorava di un gobbo o di un autentico mascalzone, non avrei sollevato obiezioni, e non certo per saggio equilibrio.

Quell'uomo, no, non doveva sposarlo. Non è un mascalzone, lo so. Un debole piuttosto, e, come tutti i deboli, pieno di sentimenti sbagliati. Un essere relativamente innocuo, forse soltanto fastidioso, un tipo da canzonare tra amici, piuttosto che da mandare in galera, se pure ci andrà in galera.

Eppure, vedi, per un momento l'ho odiato, e odiavo in lui, quando si accese quella assurda lite, una cosa che già da tempo odiavo, prima che nascessi forse, e che lui, in quel giorno, incarnava alla perfezione. Tutta la stupidità, la vanità, la tremenda forza della vanità di un'idea (se di idea si può parlare) stolta e perversa, affiorarono

d'un tratto. Fu come una contrazione viscerale.

Lui naturalmente non sa nulla di tutto questo, sarebbe un puro se non fosse semplicemente uno sciocco. Lui è come un fiore anonimo e scialbo cresciuto nel letame dell'idiozia e della ferocia. Me lo ricordo ancora mascherato da volontario della morte, o come si chiamavano: faceva soltanto ridere, con quella faccia dolce da bambino ignaro; ed era addirittura commovente quando si aggiustava il

pugnale alla cintura.

Ma quel giorno in cui litigammo, chi poteva badare alle dolci immagini patetiche, alla piega ancora bambinesca delle sue labbra, agli occhi azzurri pieni di delizioso furore infantile! Anzi, il giorno dopo, quando andai a denunciarlo, tutte queste cose aggiunsero una nota di voluttà alla mia decisione. Quei fiori vanno recisi, dicevo continuamente a me stesso fino all'ossessione. Avrei voluto vederli tutti decapitati, tanto mi ripugnava il pensiero che potessero godersi lo stesso sole delle persone serie, che pensano e soffrono. Questo pensavo, e non c'entra niente se adesso tu mi dici che neanche io sono serio. Almeno, io penso; e, se non penso nemmeno, soffro. Almeno ho sofferto, una volta... credo.

E vorrei dirti addirittura che se lui fosse stato veramente un mascalzone, un ignobile profittatore, un malvagio, forse avrei lasciato correre. Il mio disprezzo sarebbe rimasto allo stato fluido, un desiderio di giudizio: almeno per quanto riguarda mia sorella, che può sposare benissimo un mascalzone e d'altronde è bruttina e non ha molte vie d'uscita. Ma proprio perché mi si è rivelato candido, in tutto il suo schifoso candore, non ho resistito alla tentazione di punirlo. Che il candore possa servire a mascherare l'idiozia e la malvagità, no, questo non posso sopportarlo.

Puoi giurare, del resto, che non sia davvero un assassino, che non l'abbia ammazzato lui, con una raffica di mitra, il ragazzo che scappava? Lui l'ha detto, non io. Se l'ha detto lui, non vedo perché si debba essere cosí sicuri del contrario. Lui l'ha detto e lui deve scontarne le conseguenze. Se fosse vero, vorresti tu che tua figlia sposasse un assassino, poiché si tratta di un vero e proprio ignobile assassinio? Che poi questo sia accaduto in quegli anni terribili, non lo giustifica affatto. Se è un assassino,

deve pagare.

E qui la lettera potrebbe addirittura terminare, se io stesso non fossi assolutamente convinto, come tu lo sei e anche tua figlia, che lui non sarebbe capace di ammazzare neppure uno scoiattolo. Perché è un mite, un buono, come si dice: tutte cose che so benissimo. E so anche benissimo che nella sua fantasia ha ammazzato ragazzi, generali, incendiato paesi, seminato il terrore; come, sempre nella sua fantasia, ha veduto fantasmi, ha avuto allucinazioni, ha concluso affari formidabili che poi, per una improvvisa capricciosa negligenza, ha mandato a monte sul piú bello.

Lo conosciamo bene e sappiamo tutti che fin da ragazzo ha immaginato e raccontato cose inverosimili, cosí scioccamente inverosimili che nessuno mai, neanche il piú sprovveduto, gli ha dato mai la consolazione di crederci. Un bugiardo, dunque, un maldestro bugiardo. E anche quel giorno, come al solito, raccontò delle sue prodezze immaginarie solo per contrapporre alla mia intransigenza una sua intransigenza balorda, raccattata alla meglio, all'ultimo momento.

Lo si vedeva benissimo, dallo sguardo rientrato e dal rossore delle orecchie, che stava inventando. Avrai notato che in questi casi non guarda piú un punto preciso, gli occhi gli si fanno di vetro e i lobi delle orecchie si arrossano. Una prova inconfutabile, questa.

Ci si poteva ridere sopra, come già è accaduto milioni di volte, e la lite si sarebbe dissipata immediatamente: perché almeno questo merito (o questo ulteriore demerito) bisogna riconoscergli, che quando viene scoperto in menzogna flagrante non riesce neppure a offendersi. Basta dirla, la menzogna; non è necessario, per lui, sostenerla fino alla fine.

Ma se avessi riso, tutto sarebbe stato chiaro d'un tratto, e io non volevo che fosse chiaro. Uno che è stato in campo di concentramento perché si è voluto divertire ad andare in giro con un pugnale alla cintura, non può permettersi il lusso di inventare menzogne di questo genere. Dovrebbe almeno tacere, far dimenticare. Ora deve accollarsi la responsabilità della sua ostinata scempiaggine. Io ho un desiderio disperato di chiarezza, è vero, ma in un senso completamente diverso dalla sbracata chiarezza che sta a cuore a voi! E poi, perché? Perché una donnetta insignificante non debba correre il rischio di rimanere zitella! Piantiamola, una buona volta, di prenderci in giro a vicenda!

Naturalmente non gli accadrà nulla, come succede sempre in questi casi; non c'è nessuna prova sicura contro di lui, e del resto è invalsa la buona abitudine di mettere una pietra sopra il passato. Inutilmente mi sono sforzato di redigere una denuncia circostanziata, rannodando avvenimenti e implicandovi il maggior numero di persone possibile: non credo che ne verrà fuori niente di buono. La giustizia si è fatta compiacente e delicata. Anche alla giustizia sta a cuore la vostra sbracata chiarezza, e che le ragazze bruttine si sposino con i cialtroni e i bugiardi, e la gente viva in santa pace, in una armonia universale e scandalosa.

E me ne accoro. Vorrei saperlo in galera per vent'anni almeno, sapere che la sua grazia e il suo candore si disfanno in una cella nuda e tetra. I suoi capelli biondicci diventerebbero opachi e stopposi, sotto gli occhi innocenti si formerebbero borse bluastre di languore.

Vedi? Esagero, solo perché so che purtroppo non sarà mai condannato. Certo, per rispetto al tuo dolore, non dovrei nemmeno abbandonarmi a queste fantasie inutilmente crudeli. Ma pure, se devo spiegarmi con te, non posso avere reticenze, devo esagerare. Le esagerazioni spiegano

molte cose, certe volte.

Mi piace infierire su di lui, se non l'hai capito, come su un simbolo. È il rovescio della mia coscienza. Su di lui scarico tutti i miei furori. Con qualcuno o qualche cosa dovrò pure prendermela, per sopravvivere e riemergere da questa palude di indifferenza in cui tutti stiamo annegando. Salvarsi come, prendersela con chi? È troppo difficile per uno come me stabilire come e con chi: qualche volta mi pare, in questa lotta tremenda, che il nemico mi sfugga sempre da tutte le parti come un'anguilla e che proprio quando lo avrò costretto con le spalle al muro, fermo, sinistro e tremante in attesa che io lo colpisca, proprio allora mi cacci a tradimento una pugnalata nella schiena.

Gli altri, vedi, hanno in genere delle buone ragioni dalla loro, anche gli assassini, gli sfruttatori, i conformisti, gli ipocriti, i politicanti: con loro bisogna combattere bene, con lealtà e cautela, osservarli in ogni mossa, coglierne tutti gli atti, anche nelle sfumature. Non si può forse neppure infierire: hanno comunque delle ragioni dalla loro. Ma lui non ha ragioni, lui è soltanto uno stupido, la quintessenza della perversità svincolata dalle cose. È il nemico gratuito contro cui ci si può accanire senza

tanti scrupoli, per liberarsi finalmente da questa cappa di comprensione, di sopportazione, di tolleranza. Con lui combattere diventa un gioco e nel gioco si esercita appunto l'intransigenza e ci si prepara ad essere qualche cosa.

Per carità, è troppo presto per capire, giudicare, mettere ogni cosa a suo posto, individuare i nemici autentici (soprattutto per chi, come me, è stato abituato a non avere mai nemici, se non fantocci che crollano al primo urto). C'è ancora da sfogare gli umori e soprattutto reprimere con violenza quella rivoltante carità che ci avvelena l'anima: e per lui sento appunto carità, o soltanto, se vuoi, pietà, tenerezza: ma proprio tutta questa robaccia io voglio strangolare dentro di me. Che eccellente servizio mi ha reso il vostro giovanetto imbecille, senza neppure saperlo!

Una volta fatto il passo più importante, forse si potrà anche riconquistare una certa carità, far riaffiorare una giusta tenerezza, recuperare un saggio equilibrio. Ma dopo. Prima debbo sfogarmi, sapere che sono qualcosa. Perché io ancora non lo so, capito? Io non lo so, e mi pare talvolta di diventare matto: tu! che ti preoccupi soltanto

di quella inetta di tua figlia!

Come era da immaginare, sto fuori tempo anche in questo. Nel momento preciso in cui gli umori e i furori debbono trasformarsi in una illuminata comprensione del mondo e in azione saggiamente dosata e consapevole, come il cibo che ingoiamo in muscoli, tendini e sangue, io penso a sfogarli in maniera inconsulta e gratuita.

Cosí, non gli faranno nulla. Un po' di fastidi, un po' di quattrini buttati via, un po' di paura. Tutto ritornerà come prima. Meno una cosa, credo: quando finalmente

lo rilasceranno, lui non sarà piú il fidanzato di mia sorella. Una barriera ormai li dividerà definitivamente.

Lei vedrà sempre in lui un possibile assassino; e comunque non potrà dimenticare di essere sorella mia, lei stessa causa indiretta dei guai che gli ho procurato. Lui, del resto (l'hai veduto, l'ultima volta, no?), è invelenito: credo che alla fine preferirebbe strozzarla, mia sorella, piuttosto che sposarla. Ma, anche se volesse, per calcolo, fare marcia indietro, come dimenticare quel torrente di insulti che sono usciti dalla sua bocca, contro di me, ma anche contro di te, contro tua figlia e i suoi quattro stracci? Tua figlia è uno strano miscuglio di sfrontata, animalesca dedizione e di orgoglio: lei che ha sopportato per anni i suoi meschini tradimenti, la sua untuosa indifferenza, oggi d'improvviso diventerà fiera e irremovibile. L'ambiguità è stata spazzata via; la parola, niente di piú che la parola, ha innalzato tra di loro un ostacolo insormontabile. A questo aggiungi che, al processo, lei dovrà pure testimoniare sotto giuramento: e lei sa che il suo bel giovanetto si è gloriato, in sua presenza, di aver fatto fuori il ragazzo a colpi di mitra. Non ve ne ricordate piú? Non vi ricordate per esempio che quella sera eravate addirittura con me e non con lui: almeno per pochi minuti, s'intende?

Ora vorrei dirti: meglio cosí. Lui non amava mia sorella. Perché avrebbe dovuto amarla? Bruttina, insulsa, incapace in ogni cosa. Lo sai anche tu perché si era deciso a sposarsela: per una casa (una casa modesta, veramente) e un piccolo reddito mensile. Non è una ereditiera, certo; e sposandola non si cambia vita, si sopravvive soltanto, alla peggio. Ma nella miseria dei nostri giorni, una casa e cinquantamila lire sono piú che sufficienti per consacrare un matrimonio tra una ragazza bruttina e un buono a nulla. Lui, se non s'attacca a questo, non ha altre speranze. Ma, se dio vuole, ora anche queste speranze sono state troncate. Niente casa, niente cinquantamila lire al mese.

Tu dici che la mia è una perfida vendetta? Io ti dico di piú: che non solo è perfida, ma è anche miserrima e grottesca. Vendicarsi è sopravvivere, e ognuno sopravvive come può: io non sono un grand'uomo, sono fratello di mia sorella, perché negarlo? Ebbene, tra mia sorella e me, ho scelto me. Non i miei interessi, non il mio benessere, che è cosa su cui si potrebbe passare sopra, ma il mio corpo, il naso, la bocca, gli occhi, le mie mani, la mia coscienza. Questo ho scelto: e credo che pochi, in tutta sincerità, potrebbero darmi torto. Chiunque sceglierebbe di sopravvivere: e anzi non è neppure una scelta, è un fatto. L'altro fatto è il suicidio, la putrefazione; ma non serve piú a nulla, non significa piú niente per noi che abbiamo deciso di essere seri. Il suicidio non è serio. Serio è rimanere lucidi, consapevoli, intransigenti: l'unica possibilità di vita.

Spero che tu capisca e non giudichi troppo meschino ciò che è veramente meschino, o almeno pare meschino. Non voglio essere un eroe, ma semplicemente essere. Meschino o no, non importa. Ridicolo o no, non importa. Comunque, non posso spiegare ancora. Ma anche questo non importa, non voglio che importi. Non ci capiremo piú, non ci parleremo piú, forse tra gente dappoco come noi, te, tua figlia e me, non ci si capisce mai veramente. È come se non ci si fosse mai parlati. Neanche questo importa. L'importante è essere lucidi, soli ma lucidi. Non importa altro.

Addio.

Una volta aveva provato a fare anche il rappresentante di commercio, ma i clienti non vedevano l'ora di levarselo da torno, lui e la sua valigetta sgangherata, con un no

frettoloso, assente, ma perentorio.

Fantasie sono le cose che si raccontano sui rappresentanti di commercio (queste non sono osservazioni mie, è lo scrittore che parla, impersonalmente), quando si finge di credere che le loro qualità caratteristiche si apparentino, in un favoloso miscuglio, alle virtú dell'avvocato, del mimo e del mezzano, piuttosto che a quelle, assai piú modeste, dell'impiegato zelante. Niente di prestigioso invece. Un lavoro come tanti. Fuori della favola, non è neppure vero che occorra una carica eccezionale di simpatia. Rappresentanti di commercio privi di ogni dono naturale, parola facile, grazia, signorilità, simpatia, fanno il loro mestiere degnamente e con risultati non disprezzabili. Talvolta un uomo dappoco, solo perché se l'è messo fermamente in testa, può salire tutti i gradini della scala sociale, fino all'ultimo. Fino all'ultimo, si intende, consentito

a un rappresentante di commercio, e che consisterà tutt'al piú nel dirigere una grossa agenzia di rappresentanze con esclusive di sicuro rendimento.

I commercianti non si lasciano incantare dalle chiacchiere e dalle moine di un viaggiatore in impermeabile bianco. Preferiscono che se ne stia zitto, che non si metta a decantare le presunte miracolose qualità dei suoi prodotti o, peggio, ad attirarsi, con subdole e ingenue manovre, la loro simpatia. Già accade rarissimamente di incontrare in un bar rappresentante e cliente stretti in un brindisi patetico-cameratesco, preludio di futuri, formidabili affari. Anche se balbetta, il rappresentante; l'altro, il cliente, manco se ne accorge. Quanto costa? A quanto si può vendere? Che facilitazioni date? Ci sono premi? Consegnate la merce in deposito? Quanta roba bisogna ordinare? E quando il rappresentante esce dal negozio, abbia o no concluso affari, il cliente spesso non ricorda quasi niente della sua faccia. Il mondo è cosiffatto: sordo, lucido, impassibile come una calcolatrice elettronica.

Perciò il mio personaggio si era messo al lavoro senza tanti scrupoli. Brutto, bruttissimo, mostruoso, repugnante? E che gliene frega ai commercianti? I commercianti vanno al sodo, e io sciorino sul bancone oggetti, non promesse di amicizia o suggestioni estetiche. Non vado mica a chiedergli la mano della figlia, non mi intrufolo nell'intimità di casa loro, neppure una stretta di mano. Sono io il primo a mantenere le distanze; dell'amicizia dei commercianti, non so che farmene.

Di fronte a questi calcoli logici impeccabili, sta il fatto curioso però che quasi tutti i clienti che aveva visitato, nel breve periodo dell'infelice esperimento, avevano sempre detto: no, invariabilmente. Senza altre spiegazioni: no, e basta. Ma la cosa piú singolare è che non lo avevano neppure mai umiliato, come si fa con i viaggiatori petulanti che offrono prodotti cattivi o inservibili. Ma vada via, ho altro da fare io, ma mi faccia il piacere! Mica fingevano di essere occupati, né lo allontanavano con occhiatacce, gesti di impazienza, brontolii offensivi, adducendo la speciosa giustificazione che, in quel momento, li distoglieva dal lavoro e annoiava i compratori frettolosi. Lo ignoravano invece, ma non come si ignora un essere insignificante: con intenzione piuttosto o, meglio, quasi con riluttanza, come se volessero scacciarlo e tuttavia, per qualche ragione non chiara, non avessero il coraggio di farlo. Sembrava, diciamo, che provassero un certo malessere, un disagio indefinibile quando si avvicinava al bancone e issava negligentemente sul piano di marmo la valigetta sgangherata. Si capiva che, ignorandolo, lo scrutavano di sottecchi; e che anzi, proprio ignorandolo in quel modo ambiguo, ne erano tutti presi, magari alla rovescia, e perciò trascuravano nello stesso tempo di servire i compratori. Poi, quando finalmente gli venivano alle labbra le consuete e pochissimo invitanti parole di circostanza per presentare i suoi prodotti, i commercianti, mangiandosi i monosillabi e guardando un punto qualunque all'infinito, dicevano: no, no. Qualche volta, solo: no; e rimanevano incantati. Assenti, sembrava in verità che non avessero neppure capito. Ma in quell'assenza risuonava una avversione profonda, una specie di condanna.

Che lui, con la sua enorme bruttezza, contaminasse perfino gli oggetti del campionario e che questi apparissero loro, per un assurdo maleficio, ostili e repugnanti? Che l'aria, già sporca di muffa e di polvere, del negozietto semibuio (poiché i suoi clienti erano tutti commercianti provinciali di quart'ordine) diventasse, a causa della sua semplice presenza, irrespirabile, tutta pullulante di tossine? Che, forse, la bruttezza, oltre che scostante, è an-

che antiigienica?

Sono convinto (ma qui non è piú lo scrittore che parla, sono proprio io), sono convinto che egli giunse, magari di sfuggita, a supporlo. Ma solo di sfuggita, e non perché si facesse illusioni sul proprio conto. È che doveva sembrargli proprio ridicolo che i commercianti soffrissero di suscettibilità cosí acute. Passi per i commercianti ricchi e dall'aria quasi (o troppo) signorile, proprietari di negozi raffinati nei centri delle città più importanti: hanno un prestigio sociale da difendere, è giusto che spiaccia loro di avere a che fare con rappresentanti sgradevoli. Non è per snob. È questione di coerenza. È per un principio di realismo commerciale: la gente brutta e goffamente vestita, clienti o rappresentanti, non debbono neanche mettere piede in quei mondi specchianti, in cui si aggirano commesse deliziose, vestite e acconciate all'ultima moda. Non è mica un'iperbole generica, è un fatto storico, questo. Paiono proprio, o sono addirittura, signore o ragazze annoiate di buona famiglia, non commesse, e si muovono come indossatrici e parlano con disinvolta affettazione alternando sapientemente il birignao aristocratico alla parola dialettale o di gergo. Ma appunto per questo il mio personaggio aveva scelto, ragionevolmente, prodotti e piazze di quart'ordine: possibile che anche qui, in questi negozietti grevi di tanfo, vigesse lo stesso, incongruo culto della bellezza? Ma, allora, il mondo è o non è una calcolatrice elettronica?

Alla fine facilmente si convinse che, per fare il rappresentante di commercio, uno deve possedere, non dico una somma di mirabolanti qualità, ma almeno una minuscola vocazione, una abilità innata, un minimo di scioltezza nel muovere le mani e far scattare la molla della valigetta. Insomma: quel tanto di superflua sicurezza di sé che può possedere solo chi si senta in tutto e per tutto alla pari con gli altri, sia pure, si capisce, rispettando le reciproche e rispettive collocazioni. Cosí appunto, rispettando una struttura ideale cavillosamente progettata, funziona anche una impassibile calcolatrice.

Ecco un nodo abbastanza importante, nella mia storia. Che fosse, cioè, assolutamente pacifico, per il mio personaggio, che una siffatta condizione di parità, per lui, non si fosse in alcun modo realizzata. Pacifico, dico, come è pacifico che uno ha un naso e che il cielo è giallo, quando è giallo. Il fatto, in un certo senso, non ci fa neppure soffrire; anzi non ci fa soffrire in nessun senso, è un fatto e basta...

Scusate, ma debbo per forza fermarmi un attimo e dare qualche spiegazione ai miei lettori. Non me la sento, con buona pace dell'amico De Bonetti, di espormi come narratore al giudizio dei lettori senza aver prima precisato le circostanze che mi hanno indotto a pubblicare su questa egregia rivista letteraria nientedimeno che un racconto!

Il fatto è capitato qualche mese fa. Viene da me il caro, inestimabile De Bonetti, e mi dice a bruciapelo:

Perché non scrivi un racconto per la mia rivista?

Come, dico io, un racconto? Io, saggista, filosofo storicista, sociologo, storico ed estetico?

Proprio tu, dice lui, i letterati di professione stanno giocherellando da un pezzo con le quisquilie. Mi è venuto in mente di pubblicare ogni mese il racconto di uno studioso. Staremo a vedere ciò che ne viene fuori, no?

Ma io, protestai, non so scrivere racconti! Non mi inte-

ressa scrivere racconti!

Meglio, replicò implacabile l'amico De Bonetti, meglio! L'inesperienza e perfino l'indifferenza formale possono essere preziose ai miei fini. Invece delle quisquilie, verrà fuori finalmente un'idea, un problema. Sono sicuro, concluse con un sorriso abbastanza ambiguo, che i narratori di domani sarete voi, mentre i letterati di professione saranno stati ricacciati definitivamente nei popolosi deserti del cinema e della televisione.

Mi misi a ridere di questa bizzarra proposta, e non ci pensai piú. Ma l'amico De Bonetti è un animale tenacissimo. Dopo un mese mi telefona per sollecitarmi a mantenere l'impegno, che in verità non avevo mai preso formalmente. Dopo quindici giorni mi scrive un biglietto accorato. Una volta mi incontra a una vernice e mi affronta a brutto muso. Fingeva di essere seccato, o addirittura indignato. È un mistificatore cosí abile, quel diavolo di De Bonetti, e anche cosí simpatico e affascinante, che mi trovai perfino a disagio, per un momento. Non capivo se dovevo prenderla a ridire, o sentirmi mortificato.

Insomma, ha vinto lui. Ed eccomi qui, a scrivere un racconto, in concorrenza con narratori tanto piú esperti e dotati di me, scrittori famosi in tutto il mondo, autori di romanzi che hanno fatto epoca, tra i quali un premio Nobel, figuratevi! Non me ne vogliano. Non ho pretese di scrittore. Se la prendano piuttosto con il folle direttore di questa rivista letteraria, per altro stimatissima. Io, per conto mio, posso solo promettere che non mi farò mai piú abbindolare da intriganti internazionali tipo De Bonetti.

Del resto, vedete? dovevo scrivere un racconto e sto inve-

ce perdendo tempo con gli antefatti e le scuse...

Non voglio però neanche fare il martire, dandovi a vedere di essere semplicemente una vittima innocente della pervicacia dell'amico De Bonetti. Anch'io ho le mie colpe. Perché, forse che a uno studioso non è consentito un capriccetto, una volta tanto? Il che non significa affatto che uno studioso, come talvolta suppongono malignamente certi scrittori, debba essere per forza un romanziere mancato. Giuro solennemente che dall'età di tredici anni non scrivo piú racconti, romanzi e poesie. Sono un uo-

mo con i piedi ben piantati in terra, io!

Non mi nascondo tuttavia che può parere ridicolo lo stesso che un uomo di studi, discretamente conosciuto e apprezzato (in Italia, e all'estero), si metta a scrivere di punto in bianco un racconto, e per di piú un racconto che già prevedo, a giudicare dalle prime pagine, irrilevante e noioso. Una storia, dico: un racconto, un romanzo, dovrebbe essere qualche cosa di unitario e dinamico insieme, con un principio, un mezzo e una fine (direbbe Aristotele), cioè: una specie di tempo assoluto senza precedenti né futuro, nel senso che precedenti e futuro sono stati già tutti risolti nell'eterno presente dell'opera d'arte. Questo, l'assoluto-contingente (o il contingente-assoluto, come preferite), di cui ho piú volte trattato nei miei saggi recenti di estetica.

La mia storia invece sarà piuttosto un continuo girare intorno a un punto fisso, e quindi lo stesso che uno stare fermo. Punto fisso che è un personaggio, un personaggio solo. Lo confesso candidamente: ho tentato disperatamente di inventarne qualcun altro, ma mi venivano fuori stenti, implausibili. Col che, si capisce, non voglio dire che il

mio personaggio sia plausibile, intendo: artisticamente, ché dal punto di vista del buon senso esso è per definizio-

ne implausibile.

Che razza di racconto io sia capace di tessere su costui, non oso immaginarlo. Certo, sarebbe stato molto meglio non farne niente, o scriverci su un saggio, che è la mia forma congeniale di espressione. Ma il fatto è che su quell'uomo, dico: il mio personaggio, è anche impossibile scrivere una monografia scientifica: perché esso non è propriamente e soltanto un personaggio d'invenzione, e non è neppure una vera e propria persona, cioè una persona storica, realmente esistita. Mi spiego meglio. Si tratta, sí, di una persona realmente esistita, che ho avuto occasione di conoscere superficialmente parecchio tempo fa e di cui ebbi poi, per circostanze affatto fortuite, qualche frammentaria notizia. Ma è persona, però, che non ha mai avuto reali contatti con il mondo, è vissuta sempre cosí appartata, chiusa nella sua insignificanza. Insomma, qualcosa di irrazionale, di fortuito o di eccezionale, vorrei dire quasi: di non reale, di non esistito, di non vissuto. Una accidentalità. Che cosa dire, da un punto di vista storico-filosofico, di una accidentalità? E, d'altra parte, come raccontarla, se non c'è assolutamente niente da raccontare.

Ora, direte voi, che necessità c'era di mettersi a scrivere proprio un racconto, e per di piú un racconto privo della piú piccola, insignificante giustificazione artistica? Un divertimento? Ma sí, diciamo: un divertimento. In senso pascaliano... E l'ipotesi sarebbe credibile, se la decisione di accettare l'invito dell'amico De Bonetti fosse davvero libera e io mi divertissi realmente a scrivere queste pagine. No, non è cosí, e mi scusino l'amico De Bonetti e gli amici lettori. Mille volte preferirei dedicare il mio

tempo a un nuovo, voluminoso saggio di estetica che da mesi l'editore e il tipografo aspettano impazienti. E invece tacciono ostinatamente, i torchi ansiosi di gemere, come direbbe un mio anziano collega, professore di lettera-

tura greca.

È un fatto che produco di meno da qualche mese, forse da circa un anno. È me ne accorgo non perché sia diminuita in misura sensibile la quantità di carta stampata che ogni mese mi giunge da tipografie e redazioni per la noiosissima correzione delle bozze. Al contrario: forse è perfino aumentata. Me ne accorgo perché da un po' di tempo ho preso la preoccupante abitudine di contemplare i miei libri, i libri che ho scritto io. È diventata una specie di vizio.

Li tengo in un certo scaffale, i miei libri, dietro alla scrivania. Li ho sempre tenuti lí, anche da giovane. Mi sentivo come protetto alle spalle dai miei libri, stavano lí, allineati, a testimoniare che il mio travaglio si era trasformato in cosa. In basso gli estratti di una certa consistenza (gli altri, i piú esigui, li conservo in scatole di cartone nell'armadio a vetri che mi sta di fronte), in alto i volumi piccoli, medi e grandi. Li guardavo anche prima, si capisce, mentre mi accingevo a sedermi al tavolo da lavoro, ma senza tanti compiacimenti. Oppure: con un compiacimento moderato, che chiunque, dio mio, è giusto che provi dinnanzi alla testimonianza tangibile di un certo lavoro portato a compimento con fatica e onestà. Non sono un poeta, lo dico e lo ripeto, e non ho il diritto di estasiarmi o di trepidare dinanzi alla pagina di un mio libro. Una pagina, per me, non è che una frase di un lungo, interminabile discorso o colloquio. In ciò consiste la semplicità, e insieme l'eroismo, la modestia e la superbia degli studiosi. C'è qualcosa di meraviglioso, no? che fa rabbrividire...

Che è che non è, oggi mi accade invece di fermarmi a lungo, con lo sguardo stupefatto, fisso a quei dorsi allineati. Ne leggo i titoli e talvolta mi capita addirittura di commuovermi nel vedere tutta condensata lí, in quei libri, la mia vita di uomo di studi. Ma è un miracolo, non è piú un fatto; e quei libri non sono piú testimonianze terrene, ma una specie di bibbia sterminata. Quei libri vivono nella storia, e hanno nello stesso tempo una loro untuosa eternità. Sono, diciamo, un ponte tra il caduco e l'eterno. Questa mi pare una buonissima definizione: il libro è un ponte (per dirla parafrasando Nietzsche), e solo a questa condizione ci si strazia a scrivere libri. Il che sarà pur vero, ma il guaio è pensarlo. Non bisognerebbe mai lasciarsi sedurre da siffatte paralizzanti considerazioni, che sono sacrosante se non le formuli e, una volta dette, perdono invece senso di colpo.

E c'è di peggio, altre volte: capita che, scorrendo con lo sguardo quei dorsi, mi prenda una ingiustificata amarezza, una specie di panico. Dovrò cambiarli di posto: lí, dietro la schiena, mi fanno uno strano effetto, come di un pugnale alzato. E se per caso in quel momento entra mia moglie, o uno dei miei figli, la paura si muta improvvisamente in vergogna, come se fossi stato colto, che so io, nell'atto di dirigere un'orchestra con la radio accesa. Be', lo credereste? una volta uno dei miei figli comincia a parlare di certi argomenti, non mi ricordo piú quali con precisione, e prende uno dei miei libri dallo scaffale. Ah, dice, tu hai scritto di questo e di quello. Si mette a sfogliarlo e a chiedermi spiegazioni, con il tono un po' saccente dei giovanetti acerbi; e io, tutto rosso, che stavo sulle spine!

Eppure dovrei essere contento che i miei figli si interessino di certe cose... Certo che sono contento. Tuttavia, chissà perché, gli strappo il libro di mano, farfugliando parolette inintelligibili, e lo rimetto di corsa nel suo sepolcro scoperchiato e violato.

Un'altra volta, un'altra volta, gli ho detto con insensata precipitazione, ne parliamo un'altra volta, adesso, scu-

sa, ho da fare...

Mio figlio mi ha guardato con un'aria tra sorpresa e ironica, escogitando tra sé chissà quale furbesca interpretazione del mio comportamento, in verità un po' stravagante. E deve averne accennato alla madre, perché mia moglie, quella sera stessa, tra un programma televisivo e l'altro, mi ha rivolto con grande suo imbarazzo un timido rimprovero, qualcosa come: non dovresti trattarli cosí, i tuoi figli, sono ragazzi e vanno aiutati, se non li aiuti tu, che ne sarà di loro?

Io? come li ho trattati io? Non ho fatto e non ho detto niente, che potesse dispiacergli... Qualche volta si è un po' nervosi, per colpa del troppo lavoro... Qualche volta si è cosí stanchi, ma cosí stanchi...

Hai ragione, ho risposto evasivamente, dovrei aiutarli

di piú.

Non fraintendetemi, però. Non è mica che, in quei momenti, mi vergogni dei miei libri. La loro probità scientifica sarà sempre per me una garanzia di dignità morale, il segno di una vita operosamente spesa. Senza dire che mi hanno valso una rispettabile cattedra universitaria, libertà economica, viaggi all'estero spesato di tutto, conoscenze, stima, notorietà. Perché fare i falsi modesti? Mi invitano a tutti i congressi, no? anche quelli internazionali, sono ricercatissimo come membro di giurie di premi

letterari e artistici. Questi sono fatti (non parole), nei quali si condensa con incontestabile autorevolezza una vita

spesa tutta nel...

Proprio tutta una vita, mica si fa per dire. Fin dal tempo della mia prima pubblicazione saggistico-romanzesca. Questi anni sono passati! Un abisso. Avevo diciotto anni allora, e frequentavo il primo anno d'Università! Che tempi, dio mio! E che splendore di ingenuità... Vedete, sono io il primo a riconoscerlo, senza neppure arrossire. Del resto non la conservo insieme alle mie pubblicazioni scientifiche. Sta in fondo a un cassetto, in mezzo alle memorie patetiche. Pensate: gli avevo appioppato un titolo tanto ingenuo e scoperto, «Sull'orlo del suicidio», che strappò a mia madre (come già alla madre del buon Schopenhauer, ma per tutt'altri motivi) un sorrisetto ironico e indulgente. Fermenti giovanili, cari e ridicoli, che rapidamente superai e composi... Chi avrebbe detto, allora, che da quel ragazzetto spiritato e melanconico sarebbe nato un filosofo positivo, uno studioso (e un uomo) con i piedi cosí ben piantati in terra!

Eppure, vedete, di quel ragazzetto inquieto qualcosa è rimasto ancora, proprio quella certa inquietudine che mi ha sempre salvato dalla ripetizione e dalla monotonia. Tant'è vero che oggi, a cinquant'anni suonati, posso vantarmi di aver dato al corso dei miei pensieri un'ulteriore svolta. Non è che mi si possa chiamare senz'altro marxista, questo no; ma, insomma, ho ricompreso e superato i piú importanti problemi del marxismo. Sono, diciamo, un filosofo progressista al piú alto livello che si possa oggi concepire, voglio dire: esclusi i marxisti come tali. Nessuno può negare per esempio che io abbia dimostrato inequivocabilmente che solo nel lavoro sta la salvezza dell'uomo.

E mica l'ho detto cosí, alla buona, come una cosa pacifica, cioè: dogmaticamente. In sostanza, ho detto, perduto il paradiso cristiano, purtroppo non c'è proprio nient'altro da fare, non rimane che il lavoro: il lavoro-che-ci-realizza, si capisce, non il lavoro-che-ci-dimidia. Non è progressista uno che pensa cosí? E la formula è proprio mia, badate, l'ho inventata io, non la trovereste nella stessa identica forma in nessun altro libro, neanche se cercate per cent'anni. Certo, qualcuno potrebbe obiettare: il lavoro? ma non è triste il lavoro? Sicuro, rispondo io, può darsi benissimo. Anzi, lo è sicuramente. Ma è proprio attraverso la tristezza (e questa è un'altra mia invenzione, se non erro, abbastanza originale) che si conquista la felicità, da uomini veri, nati da ventre di donna, sangue e ossa!

Certe volte, però, uno si sente cosí confuso. Si ha bisogno di un punto di riferimento, un'ancora, un respiro di sollievo: il lavoro, il futuro, umanesimo, dialettica, tutte parole! fermi, fermi, state un momento fermi, voglio guardarvi tutti insieme, in blocco, non vi muovete in continuazione, non obbligatemi ogni cinque minuti a fare la conta per vedere se ci siete tutti, proprio tutti! Mostratemi, vi prego, la vostra condizione umana! Tra il passato che si inabissa e si confonde (specialmente a una certa età, quando la memoria comincia qua e là a smagliarsi) e il futuro che non sai in alcun modo prefigurare, ché altrimenti non sarebbe futuro (e poi, con gli anni, con gli acciacchi, chi ce la fa piú a tirare il collo sul futuro!), ci vuole un presente fermo, immobile, concreto. Ecco: questo è il mondo, questo sono io, questo è dio: perché no? fatemi usare una volta tanto anche questa strana parola: dio, in un senso, si intende, completamente diverso da quello...

Be', non prendetemi troppo sul serio, però anche per questa ragione mi sono soprattutto dedicato negli ultimi anni agli studi di estetica. Mica è una evasione, anzi è un ritorno al concreto. Voglio dire che proprio nell'estetica io ho la possibilità di verificare puntualmente il mio pensiero, cui giova senza dubbio una certa lontana formazione scettica e l'attuale, vivissimo senso della problematicità (dialettica, dialettica! storicismo in atto! tutto in moto, niente fermo! passato-presente-futuro! operosità! lavoroche-ci-realizza! vita, respiro dell'eterno, coscienza della caducità! per dio, c'è tutto quello che si può desiderare, nella mia filosofia!). Altro che teologia dell'arte, come ha scritto un malevolo criticuzzo, un certo oscuro giovinetto comunisteggiante, un paio di anni fa. Al quale vorrei dire, se ne valesse la pena, che per me «l'estetica rappresenta, nell'organismo dialettico delle attività umane, proprio il punto di condensazione, il livello della realtà astante e inderogabile » (cfr. Arte e realtà, pag. 415) in cui precipita miracolosamente quella gran confusione che è la storia in atto, o lo spirito, o come si chiama... Ma sí, va' a farglielo capire!

Ma io volevo spiegare in due parole perché mi sono deciso ad aderire all'invito dell'amico De Bonetti, e invece mi sono lasciato prendere la mano. Mi scusino i lettori. Sono pur sempre uno studioso, e le idee esercitano un potente fascino su di me. Dovevo spiegare perché uno studioso... Bene, è proprio ciò che ho tentato di fare. Dicevo prima che da un po' di tempo produco di meno, o piuttosto... Appunto, un racconto per modo di dire può servire benissimo come diversivo, non un semplice capric-

cetto, ma, come dire... Insomma, va bene la problematicità, ma quando si oltrepassa la soglia dei cinquant'anni può accadere talvolta di essere colti da una stanchezza profonda, che neanche l'estetica riesce più a colmare, e di non farcela piú a passare quel ponte verso l'eternità che sono le nostre opere, sobrie e severe, di studiosi. Da ampio e solido che era, si è trasformato in uno di quei lunghissimi ponti (o passerelle) di liane, gettati sugli abissi dai peruviani, dai tibetani, dai pigmei o da chissà chi, fragili e oscillanti paurosamente al vento. È un rischio avventurarcisi sopra, dà il capogiro. Allora si rimase inchiodati al di qua, con tutte le nostre piccole miserie di uomini caduchi. In questi momenti vien voglia di scrivere un racconto o quasi, non per rubare il mestiere agli scrittori, ma per darci una presenza, o semplicemente un contegno. Quante volte è capitato a tutti noi di essere sorpresi in una situazione un po' imbarazzante, e allora si fa qualcosa, si tossicchia, si inventa una faccia, un pensiero, una preoccupazione. A che stai pensando? ti domanda uno a bruciapelo. Ecco, dici sovrapponendo al cavo della faccia un'espressione qualunque, sto pensando a questo e a questo.

Be', non so se questa sia proprio una spiegazione; ma, anche se non lo è, ora debbo proprio ricominciare. Una parola, ricominciare. Bisognerebbe invece aver già cominciato, distrattamente, quasi senza accorgersene. A un certo punto, alla cinquantesima pagina, ti fermi e: to', sto

scrivendo una storia!

Difficile riacchiappare adesso lo stesso tono spigliato della prima pagina. Raccontavo di un personaggio che faceva il rappresentante di commercio, no? Ma ero partito di lí perché l'esempio mi piaceva; e sarei potuto partire benissimo da una qualunque altra esperienza fallimentare. Fallimentare, non è la parola giusta. Il mio personaggio è cosiffatto che qualunque fallimento è già previsto in partenza. E quindi anche la delusione. Per cui, né fallimento né delusione a rigore. È un tipo, il mio personaggio, che rifiuta energicamente tutte queste seduzioni patetiche, è uno che su un fallimento viscerale, originario, prenatale si costruisce metodicamente una coscienza lucida e positiva.

Troppo astratto il discorso. Diciamolo con altre parole. Ecco: fallito ragionevolmente un tentativo, lui si volge altrove per tentare ragionevolmente altre vie, senza stupidi drammi. È giovane, deve ancora trovare il suo mestiere. Tutti faticano un po' a trovarlo, no?

Immagino che avesse già presentato domande qua e là, senza mai troppo sottilizzare sulla presunta dignità dell'impiego cui riteneva di poter aspirare. Un titoletto di studio, ce l'aveva, ma non ne aveva mai fatto uno sfoggio eccessivo, ed era del resto dispostissimo a rinunciare a tutti i piccoli vantaggi sociali che, da quel titoletto, potevano derivargli. Bastava un posto qualsiasi, purché non fosse troppo faticoso. La salute non lo avrebbe assistito; ma, piú che la salute, la forza fisica. Impossibile andare a fare il minatore, il terrazziere o lo scaricatore ai mercati generali, ci sarebbe rimasto secco il primo giorno. Peccato, ché quando si ha forza da vendere, un lavoro di quel genere, prima o poi, lo si trova. Neanche ti guardano in faccia, non esisti come persona, sei una macchina muscolare, nient'altro. Ma con che coraggio avrebbe potuto disporsi a fungere da macchina muscolare, con quel suo corpicino

lungo e puntuto, quelle braccia filiformi e quegli straccetti

esigui di muscoli?

No, ci voleva uno di quegli impieghi che non esigono forza fisica e neppure intelligenza. Anzi, molto spesso non esigono assolutamente nulla. Basta la semplice presenza in un risicato scampolo di deserto. Uno sta lí, su una sedia, o in piedi accanto a un portoncino, guarda per otto ore un corridoio, gironzola su un fazzoletto di cento metri quadrati, e quello è il suo lavoro. E la cosa sorprendente è che si tratta di un lavoro vero e proprio, di un lavoro che stanca. Facciamo il caso, che so io, di un guardiano di un deposito di rottami, mezzo dimenticato tra sparsi casoni di periferia: lui se ne sta tutto il giorno all'aria aperta, sdraiato su una poltroncina di vimini, mettendosi le dita nel naso; alla fine della giornata è stanco morto solo per il fatto di aver esibito per una intera giornata la propria presenza. Che fa la sera o in un giorno di vacanza? Va in un posto qualunque, un giardino pubblico, un'osteria, un cinematografo, li si rimette le dita nel naso e si riposa. Perché? Perché non sta esibendo, a scopo di lavoro, la propria persona. Ora: ho detto guardiano di un deposito di rottami, ma potevo dire tanti altri mestieri, sarebbe stato lo stesso. Per esempio, tecnico di guardia da un bottone, contemplatore di un quadro luminoso, astronauta. Anche un astronauta lavora esibendo essenzialmente il proprio corpo, no?

Insomma, le aspirazioni del mio personaggio non erano affatto cervellotiche o infingarde, non chiedeva di non far nulla, chiedeva proprio un impiego, di qualunque genere. E non potendo aspirare ad un lavoro che richieda forza o intelligente presenza, si accontentava di uno quei tanti impieghi oscuri e ambigui (ma non per questo meno faticosi) di cui la nostra società, in generale, è generosissima. Il che non contraddice affatto la allegoria, di cui ci siamo già serviti, della calcolatrice elettronica, poiché anche una calcolatrice, oltre allo schema fatto corpo, possiede un involucro, dei piedini, sagomature, cornicette metalliche, vitarelle apparentemente non indispensabili. Anzi lo schema fatto corpo, in un certo senso, non è che un corpuscolo di fronte alle mostruose, pachidermiche dimensioni del tutto.

Dappertutto però ebbe risposte negative. Piú spesso nessuna risposta, come era appunto sempre ragionevole aspettarsi. Sapeva che è ridicolo affidarsi a una esile domanda d'impiego, questo astratto messaggio che chiunque può gettare nel cestino o confinare in un archivio smemorato, senza che l'atto comporti l'insorgere di un solo, minuscolo, superficiale rimorso di coscienza. In una età di disoccupati, una domanda è una cosa anonima che non impegna nessuna persona determinata, ma se mai tutta la comunità. Eh, la comunità! E chi pensa in proprio per la comunità? Non è neppure il caso di fare del moralismo da due soldi: la comunità è quella che è, non ha pensieri gentili e singolari, proprio perché il suo pensiero si esprime, automaticamente, nella sua struttura. Non c'è che da constatare come è fatta, questa struttura, per sapere che cosa pensa la comunità.

Forse bisognava andare di persona, presentarsi a direttori, capi-ufficio, dirigenti, magari modesti assistenti, gestori, capimastri, insomma ai responsabili, o quasi, delle assunzioni, far diventare, in altre parole, la astratta testimonianza un caso umano concretissimo. Ma presentarsi di persona già poteva significare, innanzi tutto, dissipare almeno in parte la necessaria indeterminatezza delle sue

aspirazioni, precisarne i contorni, le condizioni, le conseguenze, obbligare il responsabile, o quasi, a sbottare in una esclamazione tra indignata e divertita: insomma, lei, con i tempi che corrono, esige questo e proprio questo impiego, non un impiego qualunque, ma sa che ha delle belle pretese lei! Inutile poi correre ai ripari: io, veramente, farei qualunque altra cosa, un impiego qualunque, mi creda. E il responsabile, improvvisamente fattosi severo: e le pare facile trovare un impiego qualunque? non esiste, caro lei, un impiego qualunque; ogni impiego è un impiego ben preciso, viviamo in un tempo di specializzazioni; ma che si è messo in testa, che glielo debba fabbricare io, l'impiego?

Il vero inciampo tuttavia era un altro. Una domanda sarà solo un pezzo di carta, ma appunto la scelta, sia pure per caso, può cadere su quel pezzo di carta, sebbene un caso siffatto appaia in verità chiaramente improbabile. D'altra parte, presentarsi, lui, di persona non sarebbe stato invece un invito perentorio a scegliere, tra mille, un'altra domanda, e sempre con il beneficio della coscienza

tranquilla?

Il caso improbabile però tardava tanto a verificarsi da far sospettare che fosse addirittura impossibile, come è per esempio impossibile che da un dado truccato si possa sortire proprio quel risultato che è stato escluso in partenza, mediante abili accorgimenti, dal suo fraudolento costruttore. E giunse cosí alla lucidissima conclusione che non restava che forzare gli eventi, giocare la carta pericolosa, accettare risolutamente il gioco non equo, presentarsi insomma, accadesse quel che accadesse. Il rifiuto sarebbe stato almeno motivato o, comunque, esplicito: un no, detto da un uomo, un direttore, un impiegato, un sempli-

ce usciere o un capomastro, un no che in qualche modo acqueta, come già acquetavano i no assenti ma tassativi dei commercianti.

Un no non provoca orgasmi in una persona di buon senso, quale è appunto il mio personaggio. Sono i velleitari che, di fronte a questo strano rumore di tappo di bottiglia dolcemente sputato dal fermento di un vino appena appena frizzante, sono i velleitari, dicevo, che si disperano, si mettono a sbattere con la testa contro i muri, e magari alla fine si ammazzano. Per forza, non vogliono cedere a nessun costo di fronte alla tonda realtà di questo no, giulivo come una bolla di sapone. Il mio personaggio (badate bene) è invece l'opposto del velleitario. E perciò avrebbe preferito mille volte un limpido no ai silenzi indeterminati, alle evasive, anonime risposte d'ufficio, negative sí, ma non fino al punto di rinunciare francamente al solito, ipocrita corredo dei "tuttavia", "peraltro", " non appena sarà possibile". Anche il no, d'altra parte, è risposta logicamente ineccepibile, quando è una calcolatrice elettronica a rispondere.

Ma quando si mise a girare d'ufficio in ufficio, munito di una meschina lettera di raccomandazione, stilata controvoglia già un anno prima da un uomo di mediocre autorevolezza, ai silenzi e ai tuttavia si sostituirono le assenze. Benedetti i commercianti, che almeno, un no, lo dicevano! Questi altri si guardavano intorno smarriti, sospiravano, gemevano, si stringevano nelle spalle. Né sí, né no, in generale; ma una smorfia di fastidio o di dolente disprezzo, e qualche scusa, borbottata a mezza voce: lei capirà... i reduci, ci sono i reduci da sistemare... è la legge, noi non c'entriamo... gli ex-prigionieri... i mutilati... lei capirà, gli sfollati... i bombardati... lei capirà... se fosse

per noi, ben volentieri... i padri di famiglia... è padre di famiglia, lei? no? vede, vede!... difficile, difficile... comunque speriamo, speriamo... Discorsi fatti piú a se stessi che all'interlocutore, una specie di lamentoso soliloquio per non sentirsi completamente soli davanti a un uomo... sí, a un uomo cosí singolarmente brutto, cosí repugnante. Pochissimi se la sentivano di dire: no, e basta; e quei pochi piú che un no, emettevano un soffio o un sibilo, come vecchie locomotive naufragate nella nebbia.

Ma il mio personaggio non si piegò lo stesso al destino. Che c'entra il destino, scusate, quando si tratta di trovare un posticino da nulla, giusto per sopravvivere? Sarà stato anche un mostro, non ne aveva mai dubitato. Ma lui non chiedeva di essere rimirato da direttori, capimastri o compagni di lavoro. Chiedeva semplicemente, ignorato da tutti, di lavorare onestamente come chiunque altro... Se non occorrono doti eccezionali per fare il rappresentante di commercio, figurarsi per un posticino buio e solitario, ai margini della società vociante e gesticolante, piena di pregiudizi, di sussiego, di prestigio, di tenerezze superflue. Negli angoli morti, neanche l'eco di codeste tenerezze dovrebbe arrivare.

Chissà se adesso l'amico De Bonetti sta mordendosi le mani, e dice tra sé e sé: ma chi me l'ha fatto fare! volevo un racconto di idee, di problemi, e costui se ne viene fuori con una favoletta esigua, condita di futili moralismi. La storia di un uomo brutto! Ma a chi può interessare la storia di un uomo brutto!

Riconosco che questa mia storiellina può sembrare, ed è forse, piuttosto esile, e indegna soprattutto di uno studioso già abbastanza conosciuto in Italia, e anche all'estero. Ma che cosa pretendete da uno studioso? Che si metta a romanzare i suoi saggi teorici? Che trasformi in personaggi i concetti e in vicende i sillogismi delle sue fatiche speculative? Volevi proprio un racconto, egregio De Bonetti? Questo, per il momento, è l'unico racconto (racconto per modo di dire, d'accordo) che io mi senta di scrivere. Sarà uno scantonamento, un gioco... Però, scusa, gioco fino a un certo punto. Codesta storia è senza dubbio irrilevante dal punto di vista, diciamo, di una superiore coscienza storica, ma non manca affatto, mi pare, di aspetti suggestivi o almeno curiosi. No? Forse non mi sarò spiegato ancora bene, né con te, caro De Bonetti, né soprattutto con i lettori. La colpa è senza dubbio mia, della mia inesperienza di narratore.

Finora ho parlato di uomo brutto, bruttissimo. Brutto però (e anche bruttissimo) è, nel caso del mio personaggio, una parola scialba e inespressiva. Ah, come vorrei possedere il dono creativo di un autentico scrittore per farvi capire esattamente ciò che ho confusamente nella fantasia, e chiaro solo nel concetto! Vediamo. Non brutto, non bruttissimo, ma appunto mostruoso, laido, repugnante, con quegli occhi affondati in un liquido tremulo e rossastro, afflitto com'è da una congiuntivite cronica, il naso schiacciato all'indietro con due buchi stretti e carnosi bene in vista che paiono piuttosto due orifici anali, non narici, e quelle labbra tumide, disfatte, sempre impiastricciate di saliva rappresa.

Mi rendo conto che la mia descrizione è precisa, ma fin troppo precisa: non dà il senso vivo, palpitante di quella bruttezza. È come se avessi analizzato un ritratto, statico, innocuo. E invece bisognerebbe farlo muovere, farlo vivere in tutta la sua abissale bruttezza. Per esempio, quando ride. Quando ride, infatti, è addirittura raccapricciante, gli si spalanca una bocca livida e nerastra, dentro alla quale, alla rinfusa, un qualunque inesperto facitore di uomini sembra aver gettato una manciata di nere scaglie informi. Non solo: la sua risata procede a singulti, precipitosa e sfrenata come il verso di un animale preistorico che sfoghi in quell'urlo tutto l'inconsapevole tormento della propria fatale brutalità. Purtroppo neanche ci si può consolare constatando che, per fortuna, il mio personaggio ride rarissimamente, ché, quando è serio, è anche peggio. Le pupille quasi gli si eclissano dietro le spesse cappe rugose delle palpebre, le guancie si infossano, da tutte le parti gli penzolano i brandelli putrescenti delle labbra (letteralmente sembra che emanino, o emanano davvero, un puzzo pestifero). Prende un'espressione cadaverica, quando è serio, come di un ricordo angoscioso che si è fatto cosa. Se dico: un'espressione indescrivibile, subito pensate che è facile scappatoia per scrittori inesperti, come me, di rappresentazioni artistiche. Eppure, vi giuro, è proprio lui che si sottrae ad una rappresentazione artistica, come se, oltre ad esistere, egli con la sua semplice presenza insinuasse, non domandatemi che cosa, ché non saprei che rispondere. Insomma: una espressione indescrivibile che creava tra lui e gli altri un fradicio muro di repulsione, un'espressione che azzannava alla gola, che scavava nell'anima dei piú tolleranti, perfino degli indifferenti, voragini di orrore, che avrebbe affossato in un batter d'occhio, dico, anche la gratuita e autolesionistica carità di un santo taumaturgo, se ce ne fossero ancora in giro. Si potrà forse baciare la piaga di un lebbroso e piegarsi ad altre schifose mortificazioni; ma come si fa in coscienza a sopportare con disinvoltura la vista di quel mostro d'uomo?

Sono sicuro che piú d'uno di voi sta esclamando, adesso: ma che esagerazioni! mo' ci vuole addirittura convincere che sbaciucchiare piaghe di lebbrosi è uno scherzo di fronte al fatto semplicissimo di accettare in uno stesso stanzone la compagnia di un uomo semplicemente brutto, magari molto brutto. Che c'entra, si fa per dire, no? E che proponiate obiezioni cosi pedestri mi conferma nella convinzione che ancora non sono riuscito a spiegarmi con sufficiente chiarezza. La colpa è sempre mia, s'intende. Peccato, aver usato fin da principio questa fiacca parola: brutto, o bruttissimo, che minimizza anche la già logora metafora di "mostro". Avrei dovuto dire subito invece, se la mia coscienza di filosofo storicista non me lo avesse vietato, che la sua bruttezza non stava solo nel corpo: era come il riflesso di una bruttezza piú profonda... la bruttezza dello spirito... o della negazione dello spirito... Insomma, se non so spiegarmi, credetemi almeno sulla parola!

Supponiamo ora che mi abbiate creduto (sebbene lo ritenga estremamente improbabile). Ebbene: non era forse umano, anche se non eroico e sublime, non dico scacciarlo e vituperarlo, ma almeno tenerlo lontano, evitare che si mischiasse alla nostra vita di tutti i giorni, e la turbasse troppo profondamente? Io sono spregiudicato e anticonformista, l'ho dichiarato fin dal principio, sono un uomo di sinistra (però in un senso speciale, che è poi, credo, l'unico senso giusto), sono uno studioso aperto a tutti i problemi del nostro tempo... Ma insomma, a parte ciò, non è vero che abbiamo moglie, figli innocenti da difendere, una nostra dignità, una sensibilità che si è formata

e raffinata attraverso secoli di civile travaglio ed è sbocciata in una somma di valori tra i quali il bello non oc-

cupa poi l'ultimo posto?

Non lo dico mica perché sono uno specialista di estetica. Il fatto è che qui la bellezza non c'entra quasi per niente. Volentieri sopportiamo l'anonimo né bello né brutto, e anche il brutto sfacciatamente brutto, purché non esca da certi limiti di decoro. Appunto: il brutto naturale, in un caso-limite come quello rappresentato dal mio personaggio, varca i confini della bellezza o bruttezza, si trasforma in qualche cosa di diverso, di inquietante. Per cui il giudizio che davano (e io stesso do) sulla sua bruttezza, sarà stato anche, genericamente, un giudizio estetico, ma cosí complesso e oscuro da sconfinare in un giudizio propriamente morale. Certo, nessuno se la sentirebbe di affermare brutalmente che lui fosse cattivo: ma quando si diceva che era brutto, lo si diceva con una tale intensità che era come se si dicesse che era proprio cattivo.

Dio mio, capita che ci siano uomini e donne brutti, bruttissimi su questa terra! Ma il suo è un caso piú unico che raro. Forse, uomini cosí mostruosi, cosí rivoltanti, nascono uno ogni secolo. Come i geni. Il paragone mi è venuto spontaneo, non so neanch'io per quale via. Ma è azzeccato, però. Scusate, non è anche questo non casuale paragone un indizio sconcertante, anche se non tassativo, di una sua probabile demonicità? Intendiamoci: io non credo affatto, da buon immanentista, a dio, ai demoni, ai geni maligni, alle forze occulte del male: ma di fronte a certi fatti si rimane perplessi, no? Voi forse non potete capirmi, continuate a dire che esagero... Ma io l'ho conosciuto, signori miei, quell'uomo, io l'ho visto, io gli ho parlato, e mi sta nel cuore come una spina, mi è perfino

caro quanto odioso!... Caro per modo di dire; caro, proprio perché odiosissimo... Come spiegarsi meglio?

Quando ripenso con distacco oggettivo a quell'uomo di altri mondi, capitato per errore sul nostro, mi sento disperatamente tranquillo nel mio studio, e mi riconcilio, sia pure con un filo di angoscia, anche con i miei libri, i miei opuscoli, perfino con il mio libro di diciottenne, che giace in mezzo ai ricordi patetici. Oh, che cosa dolce il suicidio, la disperazione, la caparbia volontà di negazione che ha turbato e consolato gli anni della mia adolescenza! Son cose che fanno sorridere oggi, lo so, cose d'altri tempi... Ma, insomma, sono pure pensieri fioriti in una coscienza inquieta e vitale, e che hanno dato luogo del resto, negli anni e decenni successivi, a pensieri ben piú gravi e complessi. Quando contemplo quei dorsi su cui sono impresse le parole simboliche di un lungo, faticoso e nobile percorso di pensiero: realtà, società, storia, natura..., come mi sembra lontano il mondo capriccioso dei sentimenti e dei sussulti quotidiani, sprovvisti di una qualunque razionalità. Meteoriti mi sembrano, piovuti da un cielo cupo e infido, buoni per essere studiati da un astrofisico, non da uno storico o un filosofo. Nel tempio del mio studio (lasciatemela dire, questa cara parola retorica: tempio!), quanto mi pare irreale la realtà minuta e spregevole che le angosce quotidiane inventano instancabilmente, con una tenacia e vitalità degne davvero di miglior causa! In quei momenti, altro che racconto per l'amico De Bonetti, vorrei piuttosto starmene aggrappato al tavolo da lavoro e affaticarmi con furore intorno al mio saggio di estetica, quasi un trattato (che del resto uscirà tra non molto, in bella edizione, e sarà un grosso avvenimento nel campo degli studi di estetica contemporanei). Si può sapere perché, caro e crudele De Bonetti, mi hai strappato alle mie congeniali vocazioni, mi hai costretto ad occuparmi di cose insignificanti e un tantino schifose! Quel mio personaggio, che ho avuto la malaccortezza di rievocare in un pessimo racconto, è penetrato nel mio studio per infangarlo e avvelenarlo. Forse no, già ci stava, ma come una spoglia morta; e adesso invece si è rimesso in agitazione, parla, sputa, mette tutto in disordine. Come se avessi un grosso topo di fogna, tra le carte e i libri, o un enorme ragno

peloso.

Ma queste sono confessioni che non c'entrano per niente. Io so benissimo che il demonio non ha nulla a che vedere con quell'uomo e con nessun'altra cosa, e neanche geni d'altra sorta, piú o meno maligna. E tuttavia, come negare che qualcosa di inconsumabilmente sporco, oscuro, perverso affiora talvolta tra distinzione e distinzione? Non sto facendo della metafisica dell'angoscia, come certi miei colleghi ciarlatani, dio me ne liberi! Tutte cose superate, stantie, di cui un serio studioso non deve assolutamente occuparsi. Io dico semplicemente che qualcosa di neutro, al di là e al di sotto delle limpide distinzioni, c'è nel mondo. Non sarà persona, appunto: è neutro infatti; ma sarà come un deposito, un residuo che si sottrae ad ogni analisi, una resistenza ostinata della natura a dispiegarsi in tutte le sue infinite, meravigliose differenze.

Che ci sarebbe di strano? Quante volte cogliamo sul viso di una persona aperta e tranquilla uno sguardo sinistro, inspiegabile. In una azione nobile, cui si possono assegnare non una, ma mille nobili motivazioni, scopriamo d'un tratto una durezza, una falla, come il sospetto di una motivazione segreta e niente affatto nobile, sebbene accuratamente celata e neppure consapevole. Perfino certi og-

getti francamente belli e gentili (diciamo: un fiore, l'esempio piú ovvio che mi viene ora in mente), in certi momenti di sospensione, quando le distinzioni appena appena si confondono, possono apparire minacciosi o paurosi. E le voci? Avete mai notato come un chiacchierio festoso e innocente possa trasformarsi, magari per un solo istante, in un clamore cupo, che sembra provenire da altri mondi?

Be', tutti le sanno, queste cose: si è fatta tanta letteratura da strapazzo su queste cose da niente, e io non starò a dargli eccessiva importanza. Io sono un filosofo storicista, immanentista e perfino progressista, non proprio tutto a sinistra, come certi giovinetti che si permettono di pubblicare su certe rivistuole recensioni irriverenti dei miei libri, ma forse ancora piú a sinistra di quei saputelli e dei loro goffi tutori. Voglio dire che, per me, queste cose occupano, nel flusso ininterotto della vita, un posto trascurabile, sono una pausa non prevista, un capogiro, un gemito involontario. Proprio il contrario, checché ne dicano gli ignorantelli presuntuosi che giudicano e mandano sempre coi sacri testi alla mano, proprio il contrario di ciò che dicevano e scrivevano certi intellettuali d'avanguardia, per il gusto di drammatizzare. Io sarei uno di loro? L'ultimo rappresentante di quella patetica razza di piagnoni? Che castroneria! Proprio io che non posso soffrire di vedermeli attorno, all'Università o ai congressi, con quella faccia atteggiata a una fatua malinconia, questi vermi di sfruttatori che con quattro fesserie buttate giú alla svelta si sono accaparrate nientemeno che cattedre universitarie da cui per decenni hanno insegnato a noi giovani i cari, vecchi, solenni maestri di una volta, i quali sputarono sangue prima di salirci su! Ignoranti e presuntuosi, codesti piagnoni ti fregano il posto appena ti rivolti, si fanno

invitare ai congressi e si gloriano come ragazzini dei loro successi mondani. Si danno da fare come pavoncelli con le studentesse, e sono pieni di tesi di laurea fino al collo. Nella merda dovrebbero affogare! Io piagnone, io patetico cialtrone dell'angoscia, io truffatore dell'irrazionale e dell'assurdo, proprio io che ho dimostrato e stradimostrato, dopo aver felicemente consunto durante gli anni inquieti della mia gioventú tutta codesta torbida e retorica letteratura, che intanto la vita fluisce in quanto fluiscono le sue distinzioni, le sue forme, le sue infinite manifestazioni! Quando io parlo di deposito, questo, sia ben chiaro, è il mio autentico pensiero. Che è poi un pensiero per modo di dire, dal momento che un deposito è per definizione l'impensabile.

Impensabile? E perché impensabile? Disattenzione, trascuratezza, mancanza di tempo o piuttosto irriducibile insipienza? Questo è il punto delicato, seguitemi bene. Se fosse disattenzione, trascuratezza o mancanza di tempo, non vi pare che, quando ci assale quel certo disagio, basterebbe scrollare la testa, richiamarci da pensieri lontani e mettere a fuoco proprio ciò che un minuto prima non pensavamo? In questo caso, niente depositi o che altro, tutto chiaro, chiarissimo, solo splendore di distinzioni e nient'altro. Però... però... guardiamoci in faccia, a me non sembra affatto cosí semplice la faccenda: uno scrolla la testa e il deposito rimane lí lo stesso, indisturbato e impunito. Anzi, succede che il disagio aumenti addirittura e proprio perché non possiamo piú fare ricorso all'alibi della disattenzione. E che male c'è allora nel riconoscere che si tratta di irriducibile insipienza?

Tacciano i mocciosi ghignanti e i vecchi retori della disperazione: non mi sono mosso di un millimetro dalla

mia posizione di strenuo immanentista, di filosofo dell'umano per eccellenza (come sono stato definito in un recente congresso a Madrid), di teorico del razionalismo fenomenologico (come mi sono definito da solo in un saggio di un paio d'anni fa, in cui sostenevo l'importante tesi che c'è razionalismo e razionalismo). La scienza, signori miei, è cosa molto elevata, e non c'è niente di strano che le sfuggano certi casi particolarissimi, irriducibili a una vera e propria distinzione. L'errore se mai consiste, di fronte a questo fatto per niente inquietante, nel mettere da parte la scienza per darsi a costruire una contraddittoria pseudoscienza dei casi particolarissimi, come andava di moda una volta. Ma quando si è capito il giochetto, si può parlare con tranquillità di irriducibile insipienza, no? cioè proprio di quell'insipienza che è il rovescio immanentistico, storicistico e umanistico (con forti componenti progressive) della retorica pseudoscienza.

Benissimo. Irriducibile insipienza. Ma allora, e questo è un altro punto delicato, se la nostra insipienza è davvero irriducibile, non sarà come dire che l'insipienza è della natura? Altrimenti si cadrebbe in uno scetticismo o, nella migliore delle ipotesi, in un agnosticismo da due soldi: e anche questo fa parte di un bagaglio spiritualistico di cui noi, uomini del progresso e della ragione, del lavoro e della società, del futuro e della natura, ci siamo liberati da un pezzo. Se certi casi particolari non si risolvono in scienza, mi pare proprio evidente che lí la natura ha sbagliato nel determinarsi in un mal riuscito caso particolare. Capito? Ed è quindi naturalissimo, anche per un filosofo positivo, che alcunché di mostruoso e di repellente possa prendere d'un tratto figura d'uomo, cosí appunto come

un nostro recondito aspetto mostruoso e repellente può

prendere di fatto figura di sogno.

Cosí si manderebbe al diavolo, una buona volta, quello antipaticissimo Freud e la sua scivolosa psicanalisi, di cui oggi per fortuna quasi nessuno parla piú. E non sono certo i pregiudizi da sacrestia che mi suscitano tanta antipatia verso il medicastro taumaturgo e le sue pasticciate teorie, ma la ragione, la pura e semplice ragione. Questo culto,

veramente totalitario, che io ho per la ragione!

Come si fa, per esempio, a ridurre a impulso sessuale perfino l'amore che noi tutti portiamo verso nostra madre? Noi saremo pure sporchi, disonesti, agitati da schifose passioni, ma se una cosa si salva, è l'amore per la mamma. Mi fanno ridere certe elucubrazioni cattedratiche, venute su, stente e invadenti, da una ideuzza acchiappata a volo una volta. Ma che non hanno avuto una madre Freud e compagni? se non sanno neppure che non c'è niente di piú pulito, asettico, che posso dire? di piú astratto e disumano dell'amore di un figlio per la mamma! E non dico neppure: la mamma in generale. Dico: mia madre.

Che donna eccezionale mia madre! Incancellabile, nel mio ricordo, quel suo sorriso puro, quasi distaccato, eppure nello stesso tempo trepido, quella sua severità altissima, irraggiungibile, eppure cosí confortante. Non dimenticherò mai la sua perpetua, silenziosa presenza, quando mi misi a letto con il morbillo, e poi con gli orecchioni, e infine con la varicella. Se momenti di felicità totale ho mai avuto nel corso della mia vita non breve, bene, sono quelli. Vi assicuro, sarei disposto a regalare al primo venuto la cattedra, i viaggi, le conferenze, gli onori, la moglie, i figli, anche i figli sí, per riavere tutto per me quel lontano morbillo, quegli struggenti orecchioni... Perché?

Ma perché c'era mia madre accanto a me, con la sua fragile sicurezza, che mi dava, come dire? un senso di assoluta, inebriante irresponsabilità. Se lei mi avesse detto: ora sta calmo, debbo infilarti un ferro rovente nel naso, non avrei protestato, non avrei neppure smaniato, sicuro che quel ferro sarebbe penetrato con ogni cautela e dolcezza. E del resto ne avevo la prova. Mai, mai piú in vita mia ho fatto clisteri piú quieti e giocondi. Ma, insomma, non si tratta soltanto di questo... È che veramente il mondo non esisteva piú, in quei tempi felici di malattia: io ero solo, tranquillo, nella penombra della camera che sapeva sempre di fresco, fuori poteva succedere qualunque cosa ma non mi riguardava; tra la penombra e fuori stava di sentinella mia madre.

Eppure, nonostante tutto, io non lo condanno. Voglio dire: il mio personaggio. Io non posso condannare nessuno. Debbo per forza capire tutti, da buon immanentista coerente. Ma per la stessa ragione, scusate, non posso neppure condannare gli altri, quelli che si sentivano respinti o turbati. Per cui, a conclusione di questo astruso gioco di parole, dovrei paradossalmente confessare che lo debbo per forza condannare un po'!

Ma sono gli altri, credetemi, che me lo fanno fare, sono i figli, la moglie, i colleghi della facoltà, il portinaio, la donna di servizio... In coscienza come potrei imporre a mio figlio la presenza sconvolgente di quel mostro? Pensateci bene, e poi giudicatemi. E perché non posso? Perché io amo la mia famiglia sopra ogni altra cosa, ed è giusto, no? che si ami la famiglia sopra ogni altra cosa, che la si ami obiettivamente, anche se certe volte pare che non ce ne importi gran che. Quando si è stanchi o confusi, uno neppure si ricorda bene se ha una famiglia

o no; ed è uno sguardo freddo, un colpo di gomito all'improvviso che ti fa risvegliare di soprassalto: l'obiettività ti si precipita addosso come una valanga, e ci rimani sotto mezzo soffocato. Ecco, là sotto, celebri il positivo trionfo dell'obiettività.

Mica scherzo, parlo sul serio e senza un'ombra di ironia o di disprezzo. Ci mancherebbe altro! Perché mai, secondo voi, dovremmo amare soggettivamente la famiglia e tutto il resto, se la soggettività è il regno del precario, dell'insignificante, e magari anche dell'incontro luminoso, travolgente, destinato però a spegnersi dopo un attimo? Quante ragazze abbiamo amato soggettivamente da giovani, e che ricordi straordinari ci portiamo ancora appresso di certe folgorazioni di un secondo. Ma quelle non sono le ragazze che poi si sposano, né le folgorazioni servono per illuminare tutta una vita. I grandi, assurdi dolori, come le grandi gioie matte non fanno esperienza; non ti rimane mai un briciolo delle disperazioni, delle urla, della sconfinata tetraggine dei verdi anni della soggettività. Illusioni, fantasmi che passano, niente di piú. E se continui a vivere ancora per qualche anno tutto chiuso nella tua dolce e orrida soggettività, gli altri non ti capiscono piú, ti sbeffeggiano, ti schifano. È inutile far finta che il mondo non esista: ti sta davanti, perdio! a braccia conserte, e ti guarda fisso dentro gli occhi! Se cerchi di evitarlo, lui ti afferra per un braccio o per il bavero della giacca e prende a schiaffeggiarti senza pietà. Tutto è sfumato d'un tratto. È arrivato il momento di essere seri e positivi.

Io, per esempio, mia moglie, come l'ho sposata? Con le estasi rituali della soggettività o piuttosto secondo tutte le buone regole prescritte dall'istituto del matrimonio? E quando l'ho conosciuta? In un attimo di smemoratezza, o piuttosto nel corso di una lunga e pacifica consuetudine che è poi sbocciata in amore obiettivo, sano e concreto? E dove? In uno squarcio di elettrizzante desiderio, tra un silenzio e l'altro, oppure su un borghese divanetto verde durante un lento pomeriggio domenicale trascorso tra parenti ed amici? Ecco, capite ora perché amo tanto mia moglie, la famiglia e tutto il resto?

Se potessi prescindere, per assurdo, da questa fatale vocazione verso l'obiettività, ah, allora sí che mi prenderei il giusto di spiattellarvi senza mezzi termini che non solo non lo condanno, il mio personaggio, ma anzi addirittura lo amo come un fratello adorato e sfortunato! Siamo molto diversi, io e lui. Lui uno sbaglio di natura, un errore, un mostro; io un uomo serio, positivo, razionale. Però, che c'entra, siamo sempre fratelli, no?

Questo racconto per modo di dire è arrivato, purtroppo, a un punto morto. Da una parte c'è un mostro che si intestardisce a fare il ragionevole; dall'altra una società che si intestardisce a respingerlo, con silenzi e borbottii carichi di repulsione. Se si deve andare avanti, bisogna che l'uno o l'altra muti atteggiamento. A rigore, veramente, la cosa potrebbe perpetuarsi stancamente, tra equivoci, infingimenti, menzogne, errori di valutazione, ostinazioni, assenze, silenzi, ragionevolezze e confusioni di ogni sorta. Però, questa storia deve andare avanti dato che bene o male si è trasformata in racconto; se no va a finire che il De Bonetti che è cosí caro, ma anche implacabile, mi spara.

La nostra storia dice appunto che l'iniziativa tocca al mio personaggio, il quale dovrà rendersi conto che il mondo non funziona affatto come una calcolatrice elettronica. Contano nel mondo non solo le quantità, ma anche le qualità; sebbene la cosa, veramente, faccia un po' ridere, se pensiamo ai commercianti, ai direttori, ai capi-ufficio, agli assistenti, ai gestori, ai capimastri... Fosse almeno un velleitario, il mio personaggio! Ma no, il testardo è tutto gonfio della propria ragionevole mostruosità. Neanche una esperienza clamorosa potrebbe, obiettivamente, provocare una salutare crisi di coscienza in un personaggio cosí poco dialettico, dal momento che nessuna esperienza potrà mai rivelargli qualcosa che egli già non sapesse prima ancora di nascere.

Ma per fortuna non rivelano mai niente a nessuno le esperienze, clamorose o no, questi allibiti fantasmi che si mettono a chiacchierare solo se uno li costringe con la forza. Crisi, conversioni, scoperte, abiure, riscoperte, esami di coscienza e autocritiche sono piuttosto simili a scatti interiori, comandati da insignificanti manopole esterne. Uno sputa per terra. Ché, è un'esperienza, questa? Be', da quel momento è un uomo tutto diverso, come se avesse fatto un'esperienza fondamentale.

Cosicché il nostro racconto dice che fu, per esempio, un infimo impiegatuccio di una agenzia turistica a operare il miracolo. Nessuno dei dirigenti e degli impiegati veri e propri se la sentiva di affrontare un colloquio con il caro mostro in cerca di lavoro; per cui decisero, facendosi le piú matte risate, di affidare quel compito ingrato al piú ottuso e piú rozzo di tutti: un lurido incollatore di buste, che vive aggrappato come uno scimpanzè a una specie di tavolo, in un oscuro localaccio interno della splendida agenzia. Al perfido antropoide, non gli parve vero di buffoneggiare una volta tanto al modo dei funzionari ve-

ramente importanti: e un po' per questa ragione, e un po' per la sua bestiale insensibilità, per cui è capace di acchiappare uno scarafaggio con le mani e strappargli una a una le zampe tra singulti di riso, non si scompose gran che quando il caro mostro gli fu dinanzi. Era troppo preoccupato di atteggiarsi a una impeccabile e cortese freddezza

dirigenziale.

E in verità, in un luogo diverso da quello stanzino per rifiuti, con abiti diversi, con una epidermide diversa, un po' piú delicata e meno pelosa, sarebbe stato agevolmente scambiato da chiunque per un autentico dirigente. Socchiuse gli occhi, intrecciò le mani sul tavolo, disse con tatto volutamente maldestro e con cattiveria volutamente malcelata che, sí, tutto andava bene, titoli di studio, informazioni, e che però non aveva, come si dice, "presenza"; per quel posto ci voleva presenza, appunto, non bellezza, non un Adone ci vuole, ma qualcosa di dignitoso, di signorile, di gradevole, secondo quel gusto standard di gradevolezza ormai accettato da tutti al giorno d'oggi; quando si è a contatto con il pubblico, aggiunse con sospirosa sufficienza facendo finta di non condividere le proprie affermazioni, ci vuole un minimo, quel certo savoir faire, quel certo physique du rôle, lei mi capisce insomma, sono sciocchezze, ma il pubblico purtroppo è fatto cosí, e noi abbiamo a che fare con turisti, con gente che viaggia, che vede il mondo tutto bello e anzi vuole vederlo tutto bello, se no perché dovrebbe viaggiare?

E qui, rivelando improvvisamente la sua perfidia di impiegatuccio, rise esageratamente alla battuta che dovette parergli evidentemente acutissima. Presenza? Ma che presenza e presenza! Dietro i cristalli molati, si capisce, ci sono belle ragazze dipinte, distinti signori in doppio

petto blu, giovanotti che sembrano attori del cinema; lo ambiente è bello, con pitture, musaici, lumi stravaganti e costosi, ampie e comode poltrone disposte intorno a tavolinetti di ceramica carichi di riviste coloratissime; ma il mio personaggio, scusate, avrebbe trascorso le sue giornate a incollare buste in un localaccio interno, piú simile a uno squallido retrobottega che a un ufficio degno dello splendore dell'agenzia. Ché, anche lí ci vuole presenza? e hanno presenza i tavolini sforacchiati, le sedie di paglia malferme, i lumi verdi antidiluviani? Che presenza e presenza! Assenza piuttosto. In questa totale assenza di grazia, lui, assente, avrebbe potuto benissimo lavorare in silenzio.

L'impiegatuccio stette un po' in silenzio, cercando di soffocare, ma non troppo, un risolino maligno e sussultante. È vero, disse rimettendosi a buffoneggiare, quando si passa dai locali per il pubblico ai locali interni sembra di retrocedere di cent'anni, ma la gente per fortuna non lo sa e ancora per qualche tempo si può andare avanti; del resto è un grave errore, giustissimo, anche i gabinetti del personale, in un ufficio veramente moderno, dovrebbero avere una loro sobria bellezza; non quelle puzzolenti latrine che ci sono ora, ma che latrine, cessi, cacatoi! però tutto questo si farà, con calma, ma si farà; un tavolino si cambia, un cesso si rinnova, ma una faccia, porca zozza! come si fa a cambiare una faccia?

Difficile capire cosa abbia a che fare la faccia con l'atto meccanico e anonimo di incollare buste tutto il giorno. Incollare buste, o anche non incollarle: magari stare fermo e zitto per dodici ore di seguito, con la faccia avvolta tra le mani, in un atteggiamento da telamone in preghiera. È vero che i telamoni hanno sempre un non so che di

satanico, anche quando pregano. Però se c'è chi affronta viaggi noiosissimi per andare ad ammirarli in una remota e squallida chiesa romanica, che male c'è se ne abbiamo uno, tutto a nostra disposizione, in un retrobottega ine-

splorato?

E noi, replicò l'impiegatuccio con un trasalimento di sussiego, sentendosi per la prima volta, dopo tanti buffoneggiamenti, tutt'uno con l'azienda che rappresentava, e noi dovremmo pagarle uno stipendio perché lei se ne stia a grattarsi la pancia dalla mattina alla sera? Comodo, davvero comodo... Si cambi la faccia piuttosto! urlò l'impiegatuccio in un accesso d'ira degno di un altissimo dirigente, e non venga a rompere i c... in una distinta agenzia di viaggi!

Sudava e respirava a fatica, come se l'offesa involontaria recata genericamente alla agenzia ricadesse tutta sulle sue spalle. Dovette sedersi, anzi quasi distendersi su uno scanno sgangherato, casualmente sopravvissuto all'ultimo rinnovo dei locali di rappresentanza, con gli occhi chiusi e le braccia penzolanti fuori dei braccioli. Dopo un po', convinto che l'osceno personaggio si fosse già dileguato o polverizzato per effetto della teatrale sfuriata, aprí un maligno occhio di falco, tondo e vitreo. Ma l'osceno personaggio stava ancora lí, impalato, testardo e in-

solente.

Niente scenata però, questa volta. Calmo, calmissimo. Troppo calmo. Calmo come potrebbe esserlo un autentico consigliere delegato, con qualcosa di nobile sulla faccia.

Lei fa schifo, disse con glaciale dolcezza, glielo dico per il suo bene, lei fa schifo e peggio. Non so peggio in che senso. Ma appunto questo è intollerabile, che non si riesca a capire in che senso... Glielo giuro sulla tomba di mio padre: nessuno le darà mai un posto qualunque, il piú meschino, il piú sporco, il piú oscuro. Incollare buste? Ma neanche pulire il cesso, quei cessi luridi che danno sul cortile. Vuole invece un consiglio d'amico, tanto per dire? Se la cambi davvero la faccia, vada da uno specialista in plastiche facciali, e se la faccia fare completamente nuova, se pure a costui reggerà il cuore. Oppure vada a fare in c...! Comunque se ne vada via, se ne vada subito, subito, la scongiuro!

E il mio personaggio se ne andò. Non offeso, ma turbato. Turbato nell'intelligenza voglio dire. Un altro avrebbe avuto reazioni umane, violenza, sconforto, che so io! Ma no: il mio personaggio, che prendeva tutto tremenda-

mente sul serio, si mise invece a pensare.

Fino a quel giorno aveva fermamente ritenuto che, la plastica facciale, se la facessero solo le attrici del cinema, e piú per pubblicità che per raggiungere uno scopo estetico determinato. Lui, uomo da nulla, una plastica? Passi se gli fosse capitato non so quale incidente, un camion addosso, un fornello che scoppia... No: cambiarsi la faccia che aveva sempre avuto, la sua faccia! Brutta sí, ma sua. Non è che ci tenesse. Al contrario. Ma appunto non poteva perdersi dietro alle ridicole fantasie di chi sogna di essere nato in un'età diversa, in una classe sociale diversa, in un paese diverso, con una faccia diversa. Queste sono escogitazioni degne di velleitari, che continueranno fatalmente e con stupida amarezza a essere nati nella stessa età, nella stessa classe sociale, nello stesso paese, con la stessa faccia. Sí, magari qualcuno una volta si decide a farsi cambiare, che so, la forma del naso, a farsi cancellare una piegolina vicino al labbro, decapitare una natta, a farsi mettere un pezzo di epidermide del culo, come una toppa, sulla lucida strisciolina di una cicatrice. Ma sono interventi goffi e marginali, che non cambiano la sostanza della cosa.

E tuttavia... tuttavia, il mio personaggio stava avvicinandosi ineluttabilmente al momento cruciale del salto qualitativo. Da realista autentico, si accorse, in una di quelle infinitesimali frazioni di secondo che decidono del destino di un uomo, che nel suo stesso realismo si nascondeva un equivoco colossale. Via via, la verniciatura di cinismo con la quale aveva fino allora occultato un temperamento tremendamente sentimentale, forse addirittura dolciastro, andava consumandosi inesorabilmente sulla grattugia della realtà, che è molto piú complicata dell'immagine stereotipata della realtà che hanno in mente certi realisti puritani.

Di essere brutto, bruttissimo, lo aveva sempre saputo; e anche la bruttezza può apparire come una tara spregevole, un marchio di inferiorità, peggio: di estraneità. Benissimo, cioè malissimo. E lui che ti fa? Ti aveva ridotto il mondo, nella sua essenza, a uno scheletro luccicante, senza nervi né carne... E adesso? Adesso questo scheletro severo, degno di una tetra aula di anatomia, questa calcolatrice elettronica cosí anonima, cosí distratta, perché tutta presa dai suoi calcoli rigorosissimi, si rivela piú fatua e suscettibile di una donnicciola, anch'essa cosí sentimentale, dolciastra, tenera! Il mondo, signori miei, che pare soltanto dominato dalla quantità e dal calcolo, eccolo invece spasimare per la bellezza, la grazia, la squisita superfluità della grazia.

A venticinque anni suonati (tanti immagino che dovesse averne allora), da un lurido impiegatuccio, incollatore di buste e seviziatore di scarafaggi, è costretto a riconoscere che questo nostro mondo è un mondo squisitamente qualitativo.

Come dicevo prima, sono i velleitari che vengono di regola delusi dalla realtà, dal peso massiccio, quantitativamente misurabile, della realtà. Ma quando una coscienza, che ha già ridotto tranquillamente il mondo a quantità, viene aggredita invece da un mondo tutto intessuto di qualità sottili e raffinate, per esempio: una imprevedibile e gratuita vocazione alla bellezza che si manifesti anche là dove una preoccupazione siffatta è ridicolmente fuor di luogo, si può parlare ancora, in senso proprio, di delusione? O si dovrà supporre piuttosto che a dispetto della sua feroce lucidità, egli non si fosse ancora reso conto di quanto fosse davvero brutto? (Dove, quel "davvero" riassume, per mezzo della sola inflessione della voce, tutte le chiacchiere precedenti).

Parliamo un po', finalmente, dei velleitari, per capirci meglio. Il velleitario non si arrende mai di fronte all'evidenza, e in ogni massiccia verità sgradita riesce sempre a trovare un punto debole o l'occasione di una mezza bugia o di un dubbio interessato, e cosí si condanna ad averla sempre davanti, opprimente e minacciosa, la sua sgradita verità. Il velleitario è condannato a soffrire, a disperarsi, ad arrossire in ogni circostanza imbarazzante, a camminare tremante nella folla e a non vedere l'ora di rifugiarsi in casa, pallido e con il cuore pieno di mortificazione; insomma non riuscirà mai a incorporare nella propria coscienza tutta la verità, e si può dire perciò che non la conosca mai veramente. Non la sa e non vuole saperla. Ed ecco il paradosso del velleitario: nella misura in cui non la sa, o la respinge, la verità lo perseguita e gli ri-

splende sugli occhi come un sole nell'etere. Ma chi sa, chi accetta (e questo è il paradosso inverso) brancola invece in una notte perpetua: la verità si è fatta buia come un incendio senza fiamme, un gran fiotto di fumo, nero, vorace.

Pensiamo al rapporto di un uomo con uno specchio. Be', uno come il mio personaggio evita accuratamente di soffermarsi, oltre un certo segno ragionevole, davanti a uno specchio. Potrà essere un caso, uno specchio fortuito e traditore che ti si para dinanzi inaspettatamente, oppure un ascesso da vigilare, un dente cariato, la congiuntivite, ma basta cosí. Per pettinarsi, non ce ne è affatto bisogno e, dopo una pratica non lunga, neanche per radersi la barba. Insomma, quasi non si conosce piú, a causa del fatto che si conosce, da secoli, anche troppo bene.

Un velleitario invece starebbe continuamente a guardarsi, alla ricerca pedante e ossessiva di un'espressione, di un profilo insospettabilmente gradevole, o almeno interessante o persuasivo; per salvarsi insomma, in virtù di un reale o presunto punto di vista favorevole; oppure, al contrario, per infierire su se stesso, e in questo infierire caratterizzarsi in maniera comunque adulatoria. Magari poi il velleitario si dispera, ma appunto per questo la verità

non gli sfugge.

E in fondo, scusate, non si può neanche dare torto completamente ai velleitari, se è vero che proprio sulle loro ridicole elucubrazioni nasce una coscienza tanto più viva della verità. Io, per esempio, credo fermamente in un futuro roseo dell'umanità, in una società migliore, in una nuova serietà e laboriosità del vivere: ma come faccio a crederci fermamente se non ne dubito anche un po'? C'era da giurarci: ecco che vedo rispuntare all'orizzonte

i pisciasotto intransigenti che scrivono infantili recensioni dei miei libri. Diranno, perché no? che sono un velleitario, che l'ho confessato io stesso, che non credo davvero nel nuovo, perché non ho saputo mai staccarmi davvero dal vecchio, che voglio mettere d'accordo il diavolo e la acqua santa, e che magari sono un corporativista che giura sulla carta del lavoro come sul vangelo, servo di astuti padroni e amico intimo di gesuiti, uno scapestrato enfant prodige di buona famiglia che, proprio con i suoi atteggiamenti d'innocuo anticonformismo, ribadisce la inviolabilità della legge con la quale fa finta di giocherellare. Gli sputerei in un occhio, a questi cacasotto sputasentenze! Credete che l'abbia inventati io, quegli ignobili arabeschi di insulti? Loro, li hanno scritti, su quelle infami rivistuole, zeppe di errori di sintassi!

Il paragone con i velleitari era solo un paragone, si capisce. E i paragoni, si sa, sono paragoni solo perché non colgono esattamente la cosa stessa. Ci vuole la loro malafede per presumere di coglierti in fallo mentre stai in equilibrio sul filo di un paragone. Come se io fossi tanto fesso da dichiarare candidamente che sono un velleitario! Che uno, queste cose, le va a dire in giro, per il gusto di sput-

tanarsi?

Insomma, io volevo dire soltanto che anche un aborto di natura per conquistarsi la sua brava imperturbabilità, la sua bella ragionevolezza, deve passare per forza attraverso tutta una trafila di dubbi e di angosce. La ragione non è un istinto, ci mancherebbe altro. Cosicché, per continuare con i nostri paragoni, potremmo dire che in principio anche lui era stato un velleitario. Come tutti, signori miei, come tutti. Chi non lo è mai stato, scagli la prima pietra. Scommetto che lo sono stati anche quegli sputasentenze

che mi trattano a pesci in faccia, come se non avessi meriti, io! come se fossi già un patetico rottame da buttare nell'immondezza! Chissà quanti complessi, cocchi belli, e quante angustie segrete sotto la vostra boria troppo ostentata.

A chi non farebbe piacere, diciamolo senza tante cerimonie, che esistesse dio, e i diavoli, gli angeli, i santi, oppure che iddio fosse il nulla dell'essere e l'essere la disperazione di non essere dio? Non è forse consolante essere convinti che si vive in un inferno, e che magari non c'è neppure iddio, perché al di là dell'inferno c'è solo il nulla? Certo che farebbe piacere. Ma noi, a queste seduzioni, non crediamo piú, noi respingiamo il piacere struggente che esse ci promettono e accettiamo, con animo virile, il mondo puro e semplice. Di questo atteggiamento eroico fanno fede largamente i miei libri, molto noti anche all'estero, mica soltanto in Italia.

Insomma, se non sapeva piú, aveva saputo però, e come aveva saputo! Aveva saputo fin da bambino, non foss'altro perché glielo dicevano tutti apertamente, sfacciatamente, e senza falsi timori, senza reticenze, senza disagi o assenze. I grandi vedono infatti i bambini come animaletti, tutti ovvii, tutti estroversi; e non gli viene quasi mai in mente che dentro a un bambino possa nascondersi un demonio. Neanche pietà si prova per un bambino, o una strana pietà, esplicita e crudele, che esibisce, mentre le commisera, le infelicità di quei poveri animaletti estroversi. Ché, ci nascondiamo la tempesta, la grandine, la guerra, il terremoto, il fetore degli escrementi? Stendiamo mai un velo pietoso sulle cose assolutamente ovvie? A meno che l'ovvietà non ci riguardi troppo da vicino. Ma il caso non fa eccezione, ché una tempesta nella nostra

coscienza non è mai cosa tanto pacifica, come non lo è il fetore della nostra anima.

Che fosse un mostro di ragazzino era appunto assolutamente pacifico. Tutti glielo dicevano, e in fondo non con cattiveria, con indolenza piuttosto, non priva nemmeno talvolta di una qualche tenuissima scappatoia pietosa. E non mi riferisco naturalmente solo ai coetanei: per i ragazzini, si sa, non esistono scappatoie: sono di regola forniti di un realismo agghiacciante, a dispetto degli adulti che intervengono continuamente con le loro melensaggini. Scappatoie e appigli vengono dopo, sono un prodotto maturo e complicato della coscienza umana che si rifiuta di accettare semplicemente le cose come stanno. E tuttava, appigli o no, anche gli adulti, mamme, padri, nonni, zii, tutta gente che di sofismi, trabocchetti, tortuosità e sfumature di sentimenti ha già una notevole pratica, glielo dicevano francamente, che era un mostro di ragazzino.

Io non so se, da ragazzino, il mio personaggio abbia avuto una famiglia vera e propria. Ho idea di no. Un personaggio come il mio non ha né padre né madre, cresce nella solitudine, nella anonima penombra dell'assenza dei sentimenti, ha di che vestirsi molto alla buona, ha di che mangiare, ma senza il minimo lusso. Non ha famiglia, e tuttavia non ne manca totalmente: vive per esempio con una vecchia zia, bonacciona ma distante, che si priva di qualcosa di necessario per mandarlo a scuola ma non gli concede niente di superfluo per dare all'appagamento delle necessità elementari una dimensione umana, o semplicemente storica. La famiglia, o questa specie di famiglia ridotta all'osso, funziona per il ragazzino come un meccanismo monotono e regolare, senza mai uno scatto,

una novità, un'esperienza irrazionale, una scoperta. Ma che volete di piú da una vecchia zia, che si trova a dover mantenere con gravi sacrifici un mostricciattolo di nipote (se pure gli era nipote)?

Anzi, era proprio una zia piissima e buonissima. Aveva parole caritatevoli per chiunque, per tutti comprensione, per tutti pietà. Era la maga della pietà, anche nei casi piú disperati e ovviamente insolubili. Se non altro, l'appiglio era lei stessa: tutto va a scatafascio, d'accordo, ma vedi, io, con la mia pietà, ti sto teneramente vicino. Girava, la vecchietta, mi pare di vederla, con un rosario sempre stretto tra le dita che, a regolari intervalli di tempo, erano percorse da un sussulto quasi inavvertibile e sicuramente involontario, e lasciavano passare, con straordinaria rapidità, un grano nero e lucido. Qualunque cosa facesse e dovunque si trovasse, non smetteva mai di macinare grani su grani e di sorridere altruisticamente a destra e a sinistra: sí, sí, la vedo proprio, nitidissima, come se fosse vera, come se fosse mia zia, diciamo. Una zia che poteva essere e non è stata, invece di mia madre, la cara mamma cosí prodiga di doni superflui per il suo caro bimbetto fragile e sensibile! Però, dico, è stato un caso. Una mamma non è mai un destino, è un fatto. E se ci fosse stata una zia cosiffatta al posto di mia madre, che sarebbe successo di me? Quante volte mi capita di sorprendermi a fremere e inorridire di questa ipotesi non tanto sballata, provandone nello stesso tempo un piacere esaltante e perverso!

Questa zia è buona, è caritatevole, ma a condizione che gli oggetti della sua carità siano circostanziati e documentati. Che esistano, diciamo, come personaggi incontrovertibili di una commedia o di un dramma a forti tinte, sommario e grossolano quanto un racconto da comari. Lo spazzino con la moglie tisica, la ragazza bruttina che non trova marito, il giovanotto scapestrato che non riesce a farsi una posizione, un decesso nella famiglia accanto, un vetro rotto nella bottega del fruttivendolo, il povero calzolaio perseguitato da una infamante calunnia: ecco dei casi umani che invocano tutta la sua appassionata solidarietà e rosari a non finire. Che diluvio di carità, dio mio! Ma se il fatto non è poi cosí franco ed elementare, se è invece un po' ambiguo, indefinibile, se sfugge per avventura alle sue limitate possibilità di controllo? Be', è inevitabile che non capisca. E figuratevi con un mostro di nipote! Fosse stato semplicemente bruttino, oh allora le sarebbe stato in mezzo al cuore, come una spina preziosa. Ma un mostro, e un mostro di quel genere specialissimo?

Un nipote siffatto, al contrario, confonde e urta la sensibilità di una cara vecchina, semplice e caritatevole, la cui forte religiosità nasce naturalmente sul terreno vigoroso di una superstizione antica e di un popolare magismo. Il nipote la insospettisce: non è propriamente un essere umano, ma una specie di demonio. Naturalmente non se l'è mai detto in un modo cosí brutale; ma ella sente, ingenua e schietta qual'è, a differenza degli adulti inciviliti a metà, sostanzialmente istupiditi e corrotti, che c'è qualcosa che non le piace in quella specie di nipote, orribile e scontroso. E infatti, pur senza mai mancare agli obblighi materiali, non se ne cura gran che. Di proposito lo sfugge. Lo lascia solo in casa per ore e ore a rimuginare la sua bieca aridità di sentimenti; e preferisce invece trascorrere le sue sante giornate tra chiesa e giardinetto, dove la conduce allegramente una straordinaria, arcaica vocazione alla socievolezza, come non se ne trova piú. Chiesa o giardinetto, qui la cara vecchina chiacchiera e prega contemporaneamente, senza un attimo di sosta.

Uno dei suoi piú grandi, caritatevoli amori di chiesa e di giardinetto (lo sanno tutti ormai e ci scherzano continuamente su, con allusioni affettuosamente oscene) è un certo vecchiaccio del quartiere, bruttissimo, quasi spaventoso, con un gozzo enorme che sussulta sconciamente ad ogni colpo di tosse. Però, dico, spaventoso, semplicemente spaventoso, mica un diavolo! Ed è tanto triste, per di piú, cosí solo, languido, con la morte in faccia.

Siamo arrivati alla fine, brontola il vecchiaccio ogni volta che la cara vecchina gli si siede accanto, stanotte

mi trovano stecchito.

Ma va', ma va', altro che stecchito! dice lei, tentando di trillare come un uccellino, chissà a quante sciacquette fai girare ancora la testa!

Lui borbotta qualcosa fingendo malumore, visibilmente intenerito invece, non della possibilità che una sedicenne possa invaghirsi di lui, che è una assurdità, ma della maliziosa adulazione che si esprime, dolcissima, in una assurdità. Ciò lo restituisce ogni volta alla vita e all'istinto imperioso, che hanno certi vecchi, di sentirsi vivi, uomini, non vecchi, e di ricacciare indietro, energicamente, il pensiero della fine. Non si crede bello, anzi sa di essere brutto e malconcio; ma, bello o brutto, è comunque un uomo. Ed essere uomini significa, per codesti vecchi inverecondi, ritrarre il piede dalla fossa, continuare a campare con svagata avidità di vita, di giorni, di anni.

Poi, poniamo, arriva sul piú bello quel mostro di nipote, che il vecchiaccio scruta di traverso con evidente repulsione. Che dice? Dice che ha fame, e vorrebbe trascinare a casa la zia perché si decida a preparare il pranzo o la cena. A casa? A casa, sola con l'immondo ragazzino? Ecco: la vecchietta smette istantaneamente di sorridere, prende un'espressione assente, come di chi si rifiuti con tutte le sue forze di accettare una realtà che non è la sua, e vada invece vagheggiando un mondo sognato, ancora cosí remoto. Un mondo di universale e trionfante pietà, in cui il nipote rappresenta la parte di una specie di piccolo anticristo. Le viene quasi da piangere. Sente pietà solo per se stessa, una pietà sconfinata e irrealizzabile.

Il nipote non ha il coraggio di sollecitarla ancora. Peccato! Una certa, vociante precipitazione infantile le darebbe un appiglio per ritrovare un barlume di affetto, di benevolenza, di carità: la fame è fame, non si discute, è uno dei principalissimi oggetti della carità popolaresca. E invece no, lui si mette accanto ai due in attesa, testardo, impunito, con un broncio scostante sulla faccia diabolica. E poiché la zia non si decide mai a muoversi, ecco che se ne esce con una sgraziata minaccia: sta' attenta, ché adesso vado io a prepararlo, il pranzo. Come se dicesse: guarda, ché ti ci sputo dentro, alla minestra.

La cara vecchina si alza di scatto. No, grida, tu non prepari un cacchio, e non startene lí come una mummia, vattene ché adesso vengo, impunito che sei! La vocina sempre cosí dolce, si è fatta stridula. Poi si volta verso il vecchio dal gozzo, e dice, tutta disgustata: però, 'sti ragazzini, oggi, che disgraziati! Hai visto come la tratta, la zia? E tu, che ti lamenti di stare troppo solo. Meglio soli, meglio soli, che co' 'sti disgraziati irriconoscenti!

Però si pente subito, a modo suo, la cara vecchina. Alza gli occhi al cielo, con bonaria rassegnazione. Dice: be', so' ragazzini. Si volta verso il nipote: ragazzino? altro che ragazzino, me pari il diavolo! Ma glielo dice, forse, non senza una sfumatura d'affetto, e lui del resto non è che se la prenda proprio allegramente, ma almeno non se la prende affatto. A grandi salti obliqui e irregolari, la precede in casa, ansioso di placare la sua enorme fame fisiologica

di ragazzino di sette o otto anni.

Aveva dunque fame, e c'era una zia a cui rivolgersi, bene o male. Soffriva già da allora, mi domandate? Che volete che ne sappia, io. Io, zie del genere, non ne ho mai avute. Ho avuto invece una madre, tenerissima. E poi, scusate, non possono essere altro che fantasie da racconto, codeste, dal momento che, da adulto, il mio personaggio non aveva che ricordi confusissimi di quell'età, o non aveva ricordi affatto; che volete che ne sappia, io. Forse non soffriva, se è vero che i bambini sono animaletti famelici; e se invece non è vero, avrà sofferto un po', o molto. Non lo so, non lo so, sono troppo occupato con il presente, per andare a rivangare nella memoria del passato... Una cosa è certa, che la ragione, la sfolgorante ragione della maturità, non poté raccattarla già bella e pronta tra gli stracci della culla. A nessuno è dato di pervenire ai porti tranquilli della ragione, senza prima essere miracolosamente scampato alle procelle dell'angoscia. (Oh, scusatemi, che razza di metafore ginnasiali mi sono scivolate di soppiatto!)

C'è un'età critica però, che varia secondo il personale processo di maturazione, in cui si può soffrire tremendamente di queste cose. Verso i quattordici, quindici anni (e lo dico anche per esperienza personale, sebbene il problema della bruttezza non mi riguardi specificamente: non sono mai stato bello, ma neppure brutto: il fatto è che, a quell'età, si può soffrire tremendamente di qualunque cosa), verso i quattordici, quindici anni, dicevo, si

agita qualcosa dentro di noi, confuse speranze, aspirazioni indistinte, desideri, e, se volete, una prepotente voglia di vivere. Ma non la voglia dei vecchi, che allontanano caparbiamente il pensiero della morte, perché non vogliono essere turbati in quel sentirsi vivere, che è un voler sopravvivere a se stessi, cosí come sono. Al contrario: una voglia di vivere cosi forte, cosi totale che soprattutto in quell'età ci si vorrebbe trasformare da cima a fondo e piú intensamente si pensa al suicidio (ah, che tenerezza provo al ricordo del mio libro di diciottenne! voglio rileggerlo uno di questi giorni, per fare un esame di coscienza e rigodermi nelle mie follie giovanili), a quel suicidio, dicevo, che è l'inevitabile conclusione a cui un ragazzo precoce giunge attraverso la sempre maggiore consapevolezza della sovrabbondanza dei propri desideri. Desideri sovrabbondanti, e cioè astratti, che non riescono e non riusciranno mai a concretarsi in una forma e in una direzione precisa: il loro appagamento, di conseguenza, non può non essere astratto e sovrabbondante. Che cosa di meglio del suicidio? Non sarà serio, d'accordo. Però come ci si sente vivi in quegli anni!

Il suicidio si profilò naturalmente anche sul suo orizzonte, in quell'età critica, ma non come il segno di un destino singolare e mostruoso. La giustificazione esplicita sarà stata magari questa: togliere di mezzo il mostro che egli era. Ma ciascuno di noi precisa in un modo o nell'altro l'indistinto desiderio di morte che ci prende a quattordici, quindici, sedici anni o giú di lí. Lui stesso, senza alcun dubbio, avrebbe poi limpidamente concluso, dopo una accurata analisi retrospettiva, che anche il suicidio rientrava di diritto in un ordine plausibile di cose.

Poi, si sa, i desideri incomposti e tumultuosi si placano. Al suicidio si comincia a pensare con distacco, con tenerezza appunto. E se l'ossessione del suicidio continua, vuol dire proprio che ci troviamo di fronte a casi culturalmente e psicologicamente patologici, che in un discorso generale non hanno nessunissima importanza. O forse ce l'hanno, e come ce l'hanno! ma è meglio non dirle, queste cose, se no si rischia di essere fraintesi, e va a finire che certi insulsi giovinetti, che già ti trattano come una carogna da seppellire, ti saltano addosso e ti spolpano con la foga di lupacchiotti sanguinari! Vedete, uno vorrebbe essere sincero, ma sono quelli lí che te lo impediscono. Ah, dogmatismo, dogmatismo!...

Insomma, per il mio personaggio, che era diventato intanto un giovane serio e positivo, la sua enorme bruttezza divenne a sua volta qualcosa di pacificamente necessario, come per tutti gli altri avere un naso, pulirsi i denti la mattina, bere un bicchiere d'acqua quando si ha sete. Ma attenti al paragone che già prima, mi pare, ho usato incautamente: il come non è senz'altro il che cosa. Quella consapevolezza sembrava immediata o era come se fosse immediata, ma dietro la facciata quali estenuanti travagli!

In apparenza, egli non fece altro che imprimere, con burocratica meticolosità, un certo indirizzo alla propria vita, diverso da ogni altro. Tutto qui, all'apparenza: ma chi saprà mai quali spasimi e patimenti possono nascondersi tra le righe di un disegno di legge dedicato a una semplice riforma amministrativa? Un certo indirizzo, diverso da ogni altro, e tuttavia assolutamente normale, come se fosse identico a ogni altro! E vi par poco? Vi sembra una cosa da nulla accettarsi e manifestarsi per ciò che si è, presentarsi sul palcoscenico con la faccia lavata

e la giacchetta di casa, sicuri di non prendersi neppure un applauso prezzolato, però tranquilli, per dio! tranquilli e sereni, come se il disprezzo e lo schifo del pubblico fossero già stati inclusi di comune accordo nelle clausole contrattuali! Vi sembra una sciocchezza rinunciare, non dico alle clamorose finzioni, ma anche al piú piccolo scarto tra ciò che si è e ciò che si vorrebbe essere, o ciò che si vorrebbe apparire, magari una sola volta nella vita! Non dico grandi cose, ma una semplice espressione; ecco: una semplicissima espressione, un gesto, un sorriso, che una sola volta possano evocare sulla nostra faccia, cosí com'è, il labile fantasma di una faccia non dico bella, ma interessante, o simpatica...

Noi siamo ciò che siamo, questo è ovvio, e non mi salterebbe in testa di andare a ripescare tra gli scampoli di quella filosofia che si chiamava... come si chiamava? ah, ecco, relativismo, uno straccetto ammuffito e farne un vestitino per la mia filosofia immanentista e storicista, sebbene largamente problematica, critica e anche un po' fenomenologica. Però, scusate, è chiaro che non basta essere qualcosa per vivere, non si vive come un sasso, una pianta, una costellazione. Ci vuole in piú una tecnica per vivere, una tecnica spesso complicata e sottile che ci consenta di adeguarci alle circostanze e alle persone senza neppure rinunciare a qualche ragionevole successo. Ché, non fa piacere a tutti di godere di una certa stima, di sapere, per esempio, che in nostra assenza si parla bene di noi?

Un mostro, signori miei, non può rifiutarsi a se stesso, invece; e neppure, sul rifiuto, può elaborare una tecnica per vivere in santa pace con gli altri e cogliere non dico grandi successi, ma almeno qualche minuscola soddisfa-

zione: strappare un sorriso o un barbaglio passeggero di simpatia. Non che potesse diventare davvero un sasso (il che è teoricamente impossibile); ma i suoi costumi avrebbero dovuto comunque ridursi a una intransigente elementarità. Prendere solo il necessario, non una briciola di piú; essere presenti il minimo indispensabile, quel tanto che serve per sembrare assenti; non cercare amicizie, che sono un superfluo; non intrecciare rapporti che non siano strettamente funzionali rispetto a certe insopprimibili esigenze biologiche, sociali e storiche. Le condizioni minime di esistenza, diciamo, quasi si possono supporre per un uomo del nostro tempo, e nelle quali rientra forse anche un po' di superfluo, ma appunto solo il superfluo strettamente necessario, se cosí si può dire.

E intanto rinunciare, per esempio, alle donne. Neanche guardarle, le donne; mai, assolutamente mai, un conplimento, che dico? un sorriso, un'occhiata con intenzione, o semplicemente un'occhiata. Le donne, per il mio personaggio, non dovevano neppure esistere. O meglio: non dovevano esistere per la strada, sul tram, al cinema, nella vita. Esistevano però, e come! sui giornali a rotocalco e nelle irreali camere dei bordelli: che è appunto il super-

fluo necessario.

Suppongo che contemplasse a lungo certe immagini di ragazze stupende e pochissimo vestite, come ne appaiono a centinaia, ogni settimana, sulle riviste di politica e attualità. In un certo senso le desiderava, ma non come simboli o sostituti di cose vive e reali, ma come cose esse stesse. Un simbolo è un invito, una sollecitazione verso la realtà, ma l'immagine-cosa è compiuta in se stessa, non suscita desideri: è già il compimento di un desiderio. E fin qui lui non differiva troppo da tanti altri suoi contem-

poranei che da tempo, nelle immagini piú elevate o piú corrive hanno cancellato ogni traccia di simbolicità. Solo che lui ne era drammaticamente consapevole!

I bordelli, il mio personaggio, li frequentava regolarmente, non troppo spesso poiché le sue esigenze in questo senso non erano esagerate (a dispetto di quel che si fantastica sulla libidine smisurata dei mostri), ma neanche troppo di rado poiché, in fin dei conti, era un uomo normale. Una volta alla settimana, cosa sanissima, come dice il proverbio, con la puntualità con cui rispettiamo un dovere sociale piú che un istinto. Evitava però di farsi vedere nel salottino, dove il superfluo necessario, per la invincibile smania di superfluo che è nell'uomo, si dà immancabilmente le arie di superfluo superfluo. No, non faceva neppure capoccella, sceglieva subito, nel pianerottolo o nell'atrio, frettolosamente; e, senza guardarsi intorno, saliva in camera insieme alla donna. Ne usciva poi soddisfatto e tranquillo. E mi piace credere che non l'abbia mai sfiorato il sospetto che i suoi costumi sessuali potessero essere accoranti e neppure il dubbio che le donne, che si prestavano alle sue voglie puntuali, potessero provare una qualunque sensazione sgradevole, specialmente quando le baciava sulla bocca. E lo faceva, si capisce, non per facile sentimentalismo da bordello, perché le prostitute, belle o brutte, suscitassero in lui un qualche disperato, morboso interesse. Semplicemente, non era attendibile che un uomo, non privo di normali esigenze erotiche, non avesse mai baciato una donna sulla bocca. Anche quell'atto rientrava di diritto nel rito della sua esistenza ragionevole. Eccessive delicatezze verso le prostitute sarebbero state, del resto, fuori luogo: anche per loro si trattava di un rapporto umano ridotto all'osso, senza complicazioni e senza virtuosismi sentimentali, e in cui anzi, perché esso fosse perfettamente coerente, non dovevano affatto mischiarsi sentimenti ed emozioni superflue, neanche negative.

Certo, è anche possibile supporre che affiorasse ogni tanto l'eco di una disperazione lontanissima, un brivido, un sussulto: ma bastava fermarsi un attimo, socchiudere gli occhi come per vedere meglio, passare una mano sulla fronte, e l'eco si spegneva e tutto finiva lí. Qualunque cosa avesse o no patito negli anni passati, io sono convinto che da una certa età in poi la vita cominciò a trascorrergli cosí felice, pur nella sua monotonia, che, al passato, ormai non ci pensava piú. Felice, sí, almeno nel senso che non sentiva nessunissima necessità di lamentarsi. Lamentarsi poi con chi, se, amici, non ne aveva, e neppure parenti con i quali sfogarsi e comunque in grado di capirci qualche cosa? La zia? A parte tutto, doveva essere già morta, in quel periodo.

Va a finire, di questo passo, che ne vien fuori l'apologia di un mostro! Il che, a parte ogni ipotetica vocazione verso certi sciocchi compiacimenti tardo-borghesi, fa proprio a pugni con la mia cristallina fisionomia di neorazionalista. Perché la difficoltà è proprio di ordine logico. È contraddittorio infatti proporsi di riconoscere dei meriti a un mostro. I meriti appartengono alle cose determinate, suscettibili di un giudizio positivo, mentre i mostri si sottraggono per definizione a ogni analisi attendibile. Cosi che quanto io sto raccontando del mio personaggio non deve essere evidentemente neppure una analisi, ma una descrizione estrinseca di certi fatti confusi, come mi risultano appunto nella loro slegata apparenza. Ma allora non è per niente improbabile che tutto il racconto (continuia-

mo a chiamarlo cosí, per convenzione) sia sbagliato da cima a fondo.

Chiunque altro, che non avesse raggiunto la mia attuale chiarezza, la mia perspicuità di giudizio, la mia spregiudicata intelligenza del mondo, non sarebbe in grado,
vi assicuro io, non dico di comporre un discorso analogo,
ma neppure un solo periodo sensato e coerente. Un grido
di orrore o un gesto osceno di disprezzo, ecco ciò di cui
sono capaci gli altri, mica soltanto i retori dell'angoscia e
i cacasotto comunisteggianti! Certo, non è da scartare l'ipotesi che un grido dica molto meglio e piú obiettivamente
di un discorso, su un argomento cosí viscido e sfuggente...
Può darsi quindi che il mio racconto si riferisca addirittura a un'altra persona, non a lui, con la sua paradossale
mostruosità, ma appunto a una persona inventata, una invenzione letteraria...

Bene, anche se fosse cosí, rimarrà almeno la letteratura (se non proprio la poesia), una esercitazione in fondo non tanto spregevole, neanche tanto mal scritta, mi pare. Ci sono dei passaggi in cui si è insinuata perfino, scusatemi scrittori di professione, una punta impercettibile di poesia, certe divagazioni, certe immagini, certe spregiudicate inflessioni dialettali...

Del resto, suvvia, io non credo, non posso e non voglio credere ai geni e ai mostri, se non in rarissimi momenti di debolezza, in cui retrocedo improvvisamente di due secoli o trenta millenni. Allora mi prende una spossatezza, una confusione, non capisco piú ciò che faccio; il ponte si allunga smisuratamente e io penzolo su un abisso; risorgono certi incubi infantili, il mondo pare un cimitero di rottami quotidiani e tra questi rottami si aggirano impossibili mostri. Al diavolo! Ne provo orrore e piacere nello stesso tempo, vorrei fuggirli una volta per sempre; mi metto al tavolo di lavoro, c'è un importante trattato di estetica che aspetta; che desiderio sconfinato di portarlo a termine! e invece, magari, mi lascio abbindolare, mi metto io a inseguire questi mostri della fantasia, con un interesse insano e puerile. Ecco, puerile! Sei contento, ora, De Bonetti?

Ma si tratta di insignificanti debolezze. Il resto è solido, concreto, lavoriamo per il futuro, per l'umanità, siamo uomini di sinistra, checché ne dicano quegli stupidi, volgari, sporchi ficcanaso di giovinastri, autentici mascalzoni calzati e vestiti, e per di piú ostentando una cert'aria di superiorità come se ne sapessero molto, ma molto piú di te che hai passato tutta la vita tra i libri, le aspre meditazioni, le conferenze, i congressi, i viaggi all'estero spesato di tutto! Roba da pazzi! Ci vorrebbe una legge contro questa gentaglia! Bisognerebbe ripulirlo, questo nostro mondo infame... No, scusate, non volevo dire questo, ma...

Che dicevamo? Già, dicevamo che certi insignificanti puntolini oscuri non dovrebbero ragionevolmente destare alcuna fondata preoccupazione, non appartengono alla civiltà e neppure alla natura, sono come cacatine di mosche. O affermavo il contrario, prima? Non ricordo bene, non riesco a ritrovare la pagina, ma non credo, non posso crederlo, dal momento che un puntolino nero nella natura è, per definizione, un nulla, esiste cioè come nulla, sempre che la natura sia appunto il suo positivo e razionale dispiegarsi, il che non è neanche detto... Ma questa è metafisica inutile; le sanno tutti, queste cose. Dicevo... dicevo che quei puntolini stanno in sospensione nel nulla, e non fanno proprio né caldo né freddo ad uomini positivi come noi, tutti colmi di essere. Se mai, come posso dire?, ci ri-

guardano a quattr'occhi, la sera, prima di addormentarci, o in un qualche momento infelice, se ci sentiamo particolarmente soli. E chi se ne frega allora, no? Scusate l'espressione. Senonché, poi, quei puntolini, ci divertiamo talvolta a dilatarli, magari a personificarli: io stesso sono colpevole, certe volte, di questi infantili peccatucci. Ma è un giochetto. No, no, niente geni e niente mostri, tutto può e deve rientrare nell'ordine razionale delle cose, se no è finito tutto, e io che figura ci faccio di fronte a quei melensi retori dell'angoscia e a quei giovinastri impuniti e ghignanti!...

Non vedo quindi perché dovrebbe essere tanto difficile parlare, con calma e obiettività, dei suoi meriti. Forse perché, sulla base del credito che concediamo alla testimonianza universale, può legittimamente insorgere il dubbio che si tratti proprio di uno sbaglio positivo o un sussulto, strumentalmente registrabile, della natura? Uno sbaglio o un sussulto che prende figura d'uomo? Dio mio, non si può neppure escluderlo tassativamente, ma è giusto forse, nello stesso tempo, disconoscerne i rari e notevoli meriti

umani?

Pensate. Uno nasce cosí segnato da dio e invece di disperarsi, di odiare il mondo e gli uomini, invece di dare sfogo agli istinti più torbidi, più impuri, come tanti di noi fanno sotto la spinta di ragioni molto più esili, si raccoglie in sé, fa un serio esame di coscienza, si impone un severo costume positivo, ritrova la normalità, perfino la serenità. Non sono meriti, questi? In un mondo di sbandati, di insoddisfatti, di cinici fannulloni, uno che ha tutte le carte in regola per assumere il ruolo di fuori legge, ritrova invece il suo posto, si inserisce a modo suo nel mondo, bandisce le angosce superflue, le facili disperazioni, le

molli malvagità. Ma voi non avete mai pensato, allora, che cosa può significare per un uomo essere cosí brutto, mostruoso, repellente, cosí fuori della regola! Proprio non volete rendervi conto che, almeno in teoria, costui avrebbe tutto il diritto di incendiarlo e sbriciolarlo, il mondo,

altro che costumi positivi! Ma fatemi il piacere...

Signori miei, bisognava accoglierlo subito, tra noi! E invece no. Piú forte della ragionevolezza è stata quella assurda, perversa repugnanza! A cui mi associo, del resto, non voglio fare il moralista e attribuirmi maggiore sublimità, se cosí si può dire, di un ipotetico taumaturgo... O forse avreste preferito che si fosse messo a fare il matto? Perché questa è la vostra logica. Uno è un mostro? Che faccia il mostro fino in fondo, per consentirci di condannarlo in piena tranquillità di coscienza. Oppure, adularlo: anche questo è possibile. Sarebbe diventato un eroe, no? un teddy boy, un volgare stupratore, un rapinatore da strapazzo o un letterato furibondo e insopportabile, dedito all'arte, o al vizio, di sfruttare con astuto cinismo la propria piccola miniera di angoscia, o un saggista disperato, un teologo della negazione, un satana da quattro soldi arrampicato su una cattedra universitaria, e congressi, e viaggi all'estero e onorificenze... Macché mostro, le donne lo avrebbero trovato affascinante, con quella sua bruttezza frança e virile!

Dovreste vederle, le allieve di un certo mio collega che non nomino, come vanno tutte in fregola quando lui le palpa con l'occhio spento, da ebete malinconico, o le stuzzica con un ghignetto sprezzante, o le accarezza con una bonomia lontana e melliflua. Che schifezza! Si cotonano i capelli, sulla porta del suo studio, come se dovessero presentarsi a un provino cinematografico, non ad un serio colloquio accademico. E hanno sempre qualcosa da chiedergli! Professore qua, professore là, e bamboleggiano da stupidelle e gli si strofinano addosso con le tette appuntite che quasi gli schizzano fuori da quelle magliette leggere leggere di cotone. Cosicché anche l'occhio spento del professore dei miei stivali diventa, guarda che miracolo, un occhietto lucido, furbesco, da faunetto metafisico.

Lo credereste? ha il coraggio di guardare me, me! con aria di sufficienza. E in fondo ha ragione lui, no? A chi hanno dato l'anno scorso il premio di cinque milioni dell'accademia? A me? A lui, si capisce: perché i suoi libri, appena escono, li traducono in dodici lingue, ad uso dei deficienti di ben dodici gruppi linguistici diversi! Oh, a me è toccato, sí e no, un premio di consolazione di un mezzo milioncino scarso, perché io ho il coraggio di non stare né da una parte né dall'altra, perché io mi rifiuto categoricamente di iscrivermi e all'una e all'altra parrocchia! Io cerco di conciliare, loro no, loro gli danno sotto, e naturalmente fanno piú chiasso di me.

Però, cari miei, a parte gli intrallazzi, quando uno vale, vale; alla fine la sostanza viene a galla. Mi fanno ridere le traduzioni in dodici lingue, vorrei proprio vederle, scommetto che saranno due o tre al massimo! Come vi spiegate, sennò, che a me, mi invitano piú di tutti all'estero? Solo l'anno scorso, sono stato in Messico, in Svezia, in Russia, nel Sud-Africa, in Cina. E che alberghi, cari miei, che aeroplani, che pranzi principeschi ci ammanniscono. Lui invece soltanto in Cina è stato, e magari perché avrà rotto le scatole a mezzo mondo. E voi credete che se ne mortifichi? Macché. Durante tutto il viaggio, sembrava che fosse lui il capo della delegazione, si agitava, parlava con questo e con quello, si presentava sempre per primo

e con un sussiego che ci avrebbe fatto scompisciare se non fosse stato per la rabbia.

Ogni tanto si metteva a spiegare a qualcuno di noi che cos'è un cinese. Anche con me ci ha provato. Un cinese, dice, è... Se non fossimo stati in uno scompartimento ferroviario affollato, gli avrei voltato le spalle senza neanche rispondergli. Io, dico, so che cos'è un cinese da prima ancora che tu nascessi. Ma io ti volevo dire, insiste lui un po' confuso, che cos'è un cinese per me. Be', dico io, mi basta sapere che cos'è un cinese per me. Che cos'è? dice lui, con quella faccia tosta che invoca gli schiaffi. Un cinese è..., dico io. Vedi che sbagli? dice lui, un cinese era, non è... E invece è, dico io, un cinese è, non era! Strano, dice lui, da storicista dovresti dire che era... C'è cinese e cinese, dico io, il cinese che è e il cinese che era. E invece, dice lui con buffonesca gravità, un cinese o è o era...

Insomma, vi piaccia o no, il mostro si è messo in riga. E, per ciò, niente adulazioni, e solo schifo, schifo, schifo e mortificazioni d'ogni genere? Filistei siete, ignobili filistei... Oh, intendiamoci, non è che io stia dalla parte del mostro. Francamente non potrei, dal momento che sono uno studioso positivo, e la società è la mia bandiera. Però io non sono un filisteo. Si fa presto a dire: filisteo! Cè filisteo e filisteo. C'è il filisteo eroico e il filisteo infame. Perché io, signori, quel mostro, ce l'ho qui, nel cuore! Per voi la cosa è diversa, lo incontrate per la strada... lo scansate, lo dimenticate, che razza di squisita sensibilità, la vostra! lo invece no, non posso dimenticarmene mai, perché mi perseguita continuamente, con feroce ostinazione. Mi domandate: perché? Che volete che ne sappia... forse perché mi fa schifo molto, molto piú di quanto faccia schifo a voi. Comunque non sono cose che vi riguardano.

Questo sarebbe filisteismo, secondo voi? Se volete che ve la dica in faccia, la verità, signori miei, io non ho mai amato troppo la gente in generale, (con tutte le idiozie che si scrivono su di essa: società, umanità, civiltà, taratatà!). La trovo grossolana e volgare, la gente, e affatto inadeguata al suo compito civile, di cui tuttavia è indubbiamente il sostegno e la forza, per una complicata, non facilmente esplicabile astuzia della civiltà. Come posso credere seriamente che costoro, in fatto di bellezza o di che altro, vadano tanto per il sottile, sulla strada della loro inarrestabile routine quotidiana? Ma piantatela di fare i finti tonti, voi non avete mai capito che cosa sia la bellezza o che altro, non ne avete neppure bisogno, avete l'essere, no? che ve ne fate delle sue qualità? No, voi rifiutate il mostro solo perché vi siete messi in testa, fin da quando eravate ragazzini, che la sua diversità fosse irritante e intollerabile; forse anche perché intuite confusamente che in un mostro si annidano minacce oscure che non è possibile tacitare con metodi elementari. E a questo punto, debbo darvi perfino ragione, mannaggia! poiché le cose stanno proprio cosí, e voi, gentaglia comune, avete capito l'essenziale, niente di meno! Siete contenti ora di avermi tra voi, confuso nel vostro clamore buffonesco, nella vostra orgia di buon senso? Siete contenti che anche io sia un filisteo. non per vocazione, ma per consapevole elezione, e magari anche per vocazione!

Però c'è un limite a tutto. Ora vi faccio un esempio, traendolo dalla mia diretta esperienza di estetico e di critico. Quando la gente ride o si scandalizza di fronte a un mostro di Picasso, come dinanzi a un folle e perverso inganno, io dico: alt, signori miei. Questa gente dappoco, che non ha capito un accidente del mondo in cui viviamo,

chiacchiera solo perché ha la lingua. Ebbene questa gentaglia deve essere condannata senza remissione, perché di Picasso (ma Picasso è soltanto un simbolo, si capisce) non sospetta neppure « il nuovissimo, meraviglioso mondo di forme, la dimensione poetica che egli ha saputo creare e articolare, la gioia, il dramma, l'angoscia, la furia, il sorriso che dal suo mondo promanano » (Saggio su Picasso, pag. 1), non diciamo poi: la sua « sostanza morale »! Perché questo è un punto fondamentale: « la sostanza morale che si invera in una forma squisita ». Non sospettano, costoro, che « Picasso è un classico e che, tra lui e Raffaello, c'è la sola differenza del solito pregiudizio naturalistico » (Ibidem). Nell'arte, signori miei, non ci sono mostri, nell'arte tutto si purifica, tutto diventa forma, tutto...

Be', non posso mettermi a fare una conferenza di estetica. Vero o non vero che Picasso e Raffaello sono la stessa cosa, sia almeno ben chiaro che tra vita e arte c'è, ci deve essere, una distinzione perentoria. Non che l'arte non rappresenti la vita, intendiamoci, ma appunto rappresentandola, se ne distacca, la purifica, la trasforma in poesia. E allora tutto diventa bello, anche i mostri di Picasso, anche quelle sue creature dannate, anche quelle apparizioni allucinanti che sembrano essere nate apposta per strozzarti in gola ogni fioco tentativo di giudizio formale. Altro che Raffaello, si direbbe; l'anti-Raffaello piuttosto, l'assassinio di Raffaello, la smentita tragica e beffarda di questa insulsa e ottusa e ostinata apologia del classicismo, della bellezza, della forma! E invece no, non si può non essere classicisti, non si può smettere di sperare che anche i mostri di Picasso siano belli. Belli, belli, non espressivi! Perché, se sono belli, allora sí che si dimenticano tutte le sofferenze, tutte le miserie, tutte le umiliazioni...

Ché, vi piacerebbe far di nuovo confusione e togliermi anche quest'ultima isola di pace? No, cari miei, non ve lo permetterò. Sono disposto al massimo a concedervi che un mostro reale debba essere condannato senza pietà, (e forse solo a questo patto mi sacrifico e faccio il filisteo che ama le cose belle, la famiglia, i valori, chissà quali valori!), ma un mostro che è poesia, quello no, quello è dolce e consolante come un angelo... Vedete che ho rinunciato a tutto, alla metafisica, alla non-metafisica, a dio, ai demoni, all'essere, al nulla, accetto il mondo come un amaro calice, e lo trangugio senza disperarmi, con imperturbabile tranquillità, ma almeno lasciatemi un cantuccio. Che male c'è, se mi lasciate uno spiraglio, uno sgabuzzino dove ritirarmi e assaporare le quiete gioie della mia vita privata? E lo dico anche a voi, giovinetti ringhiosi e impudenti ma non cattivi in fondo: il mondo sarà pure quello che dite, non ho piú voglia di discutere, crudele, duro, sottoposto a quelle vostre leggi implacabili, ve lo concedo. Ma, scusate, che cosa cambia di sostanziale, in questo vostro mondo, se ne lasciate libero un cantuccio di pace, una briciola di contemplazione, un sospetto di gratuità? E anche se non siete convinti che il cantuccio ci debba proprio essere, chiudete un occhio, fate finta di niente, che ve ne importa! Tutto rimane come prima, no? Che sarebbe questa furia insensata, questa mostruosa intransigenza...

Ecco: sono diventato patetico... Eh, non si dovrebbe cedere alla tentazione di piagnucolare. Tanto piú che è inutile. Questi giovinetti sono cosí rabbiosamente insensibili alle cose dell'arte. Che cosa rispondono agli argomenti seri e precisi? Che non gliene frega niente; alzano le spalle e credono di stare a posto con la coscienza. No, no e no: non si tratta di piagnucolare, ma di tenere ben ferma

una distinzione fondamentale tra arte e non arte. E me ne frego io, piuttosto, se i giovanetti non sono d'accordo. Intanto, anche se qualche volta mi tocca confondermi con certi dongiovanni accademici da strapazzo, mi invitano lo stesso ai congressi internazionali; io li faccio, i viaggi gratis, e i satanici ragazzetti no, io vado in Cina, in America, in Giappone, in Russia, magari invitato proprio da quei regimi di fronte ai quali loro si prosternano. A me, mi invitano, e loro no. Contenti?...

Comunque, condannatelo il mostro. Io non posso difenderlo, sono cosi stanco: fosse un mostro d'arte almeno! Ma si, si, diamo pure ragione a chi lo sfuggiva, a chi lo scacciava, ai clienti che non facevano ordinazioni, ai perfidi impiegati che lo insultavano. Si, hanno ragione loro, tutti hanno ragione. È vero, è vero: abbiamo una dignità da proteggere, e figli, e mogli, e nipoti, pronipoti, un caro mondo civile da difendere...

Io dico che, finché il mostro sonnecchia, ronfa o brontola nella sua tana, tutti lo guardano con schifo e sospetto, ma non si sognano di stuzzicarlo oltre un certo limite di prudenza. Senonché, un giorno, il mostro esce dalla tana, non per capriccio, ma perché è costretto a uscirne per cercarsi in giro un po' di cibo e anche perché si è fatto adulto e, nella tana, non c'entra piú. Deve per forza sgranchirsi le zampe se non vuole morirsene di inedia, anchilosato nel fondo di una caverna. Fino a quel giorno stava dentro una tana. Ora la zia è morta e lui deve affrontare il mondo. Che fare? Mettersi risolutamente contro il mondo, come se questo fosse lo scandalo, e non lui? Oppure, mettersi dentro il mondo, confidando che sia simile a una perfetta, meravigliosa e impassibile calcolatrice elettronica?

Avete visto che lui sceglie la via della ragione, e continua imperterrito a far finta di niente. Forse ha una voglia disperata di urlare, come in certe notti di spasimo quando era ancora un mostricciattolo adolescente. Come tutti, come tutti, signori miei. Come tutti coloro che fanno finta di niente con la tremenda, lucidissima consapevolezza che non serve a niente continuare a far finta di niente. O serve solo a inaridire il cuore e a confondere le idee... A un certo momento uno non ce la fa piú. Sputa per terra, va a sbattere la faccia contro un lurido impiegatuccio, ed ecco che di colpo la ruota del tempo scatta dal dente di un'età a quello dell'età successiva. Veramente, il tempo fluisce continuo come un rigagnolo, ma i denti della ruota gli corrono appresso a scatti nervosi, a sobbalzi (visto, che non si trattava solo di una fiacca metafora?). E che succede nell'età successiva? Niente di speciale. Solo, non si può piú fare finta di niente.

Ognuno, in circostanze del genere, si comporta a modo suo. Per il mio personaggio si aprí un periodo disastroso, turbolento, ridicolo se volete, e che tuttavia, non so perché, gli invidio un pochino. Maldestro, eh! sciocco, grottesco anche. Non seppe nemmeno sfruttarli, i suoi furori, come certi sporchi ciarlatani che conosco io. Li faceva regolarmente esplodere nei momenti meno opportuni, e neppure si spinse troppo in là, nella rivolta. Un altro al posto suo avrebbe dato fuoco magari a S. Pietro; avrebbe aggredito, che so io, qualche pezzo grosso, un ministro, un prelato; oppure, meglio, si sarebbe intrufolato nella società elegante per dare spettacolo e scandalo: insomma sarebbe diventato in qualche modo un personaggio di primo piano. È invece no. Fece il matto casalingo. È la modestia, mannaggia! che l'ha sempre rovinato.

Lui si sentiva per la prima volta veramente, inesorabilmente escluso? Ed ecco di che cosa si accontenta la mammoletta. Comincia a guardarsi nello specchio: orribile, orribile! e fa ghigni, boccacce, smorfie disumane, come se davvero ci fosse bisogno di peggiorare con artifici una situazione già cosí disastrosa. Comincia a sentirsi brutto, bruttissimo, mostruoso, perfino piú mostruoso del giusto, proprio come un velleitario che si crogiola tra le infami gioie dell'autolesionismo.

Per lunghi periodi, il mio personaggio si nascondeva in casa. E qui piange, si dispera, si accascia sul letto, invoca melodrammaticamente il suicidio: alla sua età, pensate, non a quindici anni! A volte gli occhi, da liquidi ed ebeti, si fanno magicamente maligni e sfavillanti, ride cattivo, insulta la gente dalla finestra. Insomma, è diventato un buffo e patetico personaggio: voglio vivere, voglio amare, voglio morire! proprio cosí grida, ripetendo buffonescamente battute stantie; oppure: stupidi, porci, ruffiani, puttane! E gli altri? Manco se ne accorgono, naturalmente. Quando si mette a fare le straverie dalla finestra, al massimo guardano in su con un sorrisetto cinico di compatimento. Un ragazzino gli strilla da sotto: a stronzo!

Che tristezza, che tristezza, amici miei, assistere impotenti alla inesorabile decadenza di un uomo che aveva pur dato segni di alta coscienza sociale! Proprio quando tutto codesto ciarpame doveva essere stato ormai definitivamente consumato, ecco che comincia a fiottare, in un banale quartiere di periferia, questa eruzione di istinti, di violenze, di menzogne, di virtuosismi da mimo di terz'ordine. Un personaggio, alla sua età? E di questi tempi? Dio mio, conosco almeno dieci libri fondamentali, in cui tutte queste turbolenze hanno già conquistato la loro definitiva for-

mulazione poetica. A che serve continuare a buffoneggiare? Un altro libro non si può scrivere. Guardate me, come
ho lentamente e sicuramente composto e superato certi
ardori giovanili, certe perverse turbolenze in una consapevolezza civile di primissimo ordine. Piano piano, senza del
resto buttare via nulla che mi potesse servire ancora, mi
sono arrampicato su per la scala dei valori, e oggi sono un
filosofo positivo, non senza una stuzzicante riserva di problematicità, conosciuto in Italia e all'estero, occupo una illustre cattedra universitaria, sono invitato a tutti i congressi, anche internazionali, viaggio tutto il mondo gratis,
riverito, ossequiato, insomma ho una invidiabile posizione
sociale ed economica. E se ho voglia di angosciarmi e di
straziarmi non mi metto a scrivere libri, ma lo faccio a
casa mia, quando nessuno mi vede, e sono solo, solo, solo!

Però sarebbe ingiusto ridicolizzarlo impietosamente, senza tentare di capire le sue ragioni e quel tanto di nobiltà che pure in esse si cela. Un personaggio logoro, d'accordo, ma un personaggio che si muoveva sul mondo come un uomo in carne ed ossa, per dio! A considerare con attenzione la cosa, bisognerebbe dire piuttosto che sembra quasi impossibile che fosse riuscito a ritrovare, prima, un certo genuino buon senso. Un mostro che diventa un bravo borghese o è una favola o è un miracolo o un inganno. Ma se nessuno crede piú ai miracoli, la situazione potrebbe addirittura rovesciarsi: letterario e trito prima, non dopo, nei suoi furori da sopravvissuto!

Perché, secondo voi, i sopravvissuti non possono essere genuini, avrebbero bisogno di una qualche convalida culturale e sociale? Scusate, ma io ho una spiccata simpatia per i sopravvissuti. Saranno patetici, buffi, goffi, quello che volete: ma sono autentici, non giocano a nascondarella, non si inventano una serietà fasulla, alla quale loro, per primi, non credono. Sono dei galantuomini, i sopravvissuti, signori miei! Hanno diritto a tutto il vostro rispetto, davanti a loro anche i giovinetti presuntuosi dovrebbero inchinarsi, se non fossero quei gran figli di m... Uh! Stavo proprio per dirlo!

Voi dite che esagero? Voi dite che il letterato sono io, e non lui, e che proprio questo mio lungo e noioso discorso è una invenzione mediocremente poetica? Caro De Bonetti, è inutile, sai? che arricci il naso e sollevi il sopracciglio sinistro in quel modo studiato che ti è tipico e ti rende tanto antipatico a tutti, è inutile che sospiri: che cosa vuoi capire tu, letterato fino al midollo, di ciò che si deve e di ciò che non si deve scrivere! E non ti permettere di rimandarmi indietro questo racconto (o che diavolo è): tu me lo hai chiesto, senza impormi vincoli di sorta, e tu me lo pubblichi integralmente. Non hai mica a che fare con uno qualunque. Io, caro mio, sono letto in Italia e al-l'estero, mi invitano a tutti i congressi, ho raggiunto il grado piú elevato della carriera universitaria: e anche questo stamperai, neppure una virgola in meno!

E voi, che mi accusate di essere un cattivo letterato: si capisce, voi vi rifiutate sistematicamente di vedere, intorno a voi, i mostri. E se proprio non potete farne a meno, vi sforzate di mitigarli. Brutti si, ma non esageriamo... Oppure fissate un punto all'infinito, non avete il coraggio di guardarli in faccia, e dite: no, no, frettolosamente, perché l'immagine d'incubo scompaia il piú presto possibile. Non negate: anch'io faccio cosí, e ci riesco quasi sempre, a non vederli...

Io spero che l'amico De Bonetti non abbia preso sul serio la sfuriata di prima. Era uno scherzo, una stravaganza, si capiva, no? Oppure, era per mettere le mani avanti: De Bonetti mi ha chiesto un racconto, pur senza specificare che razza di racconto; ma che è un racconto, questo, di una qualunque razza? Peccato, perché la materia c'era (se pure si può parlare di materia artistica e materia non artistica, ma non rivanghiamo queste discussioni...), e uno scrittore sul serio, uno dei non pochi scrittori di valore che collaborano a questa egregia rivista, avrebbe potuto trarne una storia davvero divertente o, al contrario, tragicissima. Ma io non sono uno scrittore, sono un uomo di studi, che ha speso tutta la sua vita sui libri e nella meditazione di problemi di fondamentale interesse: natura, storia, società..., pur occupandosi non saltuariamente di letteratura e di arte. E del resto ho avuto fin da piccolo una spiccata inclinazione verso le cose "belle" e "spirituali", come diceva sempre mia madre...

Ed ecco che sto di nuovo, eternamente, divagando. Ormai, è vero, non spero piú che queste pagine buttate giú alla buona possano passare per un racconto. Ma almeno salverò la faccia cercando di dare alle mie pochissimo divertenti divagazioni una qualche conclusione. Una conclusione? Purtroppo, io non so che cosa ne sia stato, da allora, del mio personaggio, è tanto tempo che l'ho perso di vista. Dovrei inventarmela, una conclusione. Ma, poiché inventare non so, appunto perché non sono uno scrittore, passerò in rassegna, da filosofo analitico, tutte le possibili conclusioni, che non sono poi molte.

Per esempio il mio personaggio, a quest'ora, potrebbe essere già morto. Perché no? Si muore a qualunque età. Ma morto, come? Un suicidio? No, lasciamo perdere il

suicidio. Lo scioglimento della vicenda sarebbe troppo facile e contrasterebbe in modo grossolano con la ragionevolezza sostanziale della sua vita. Un banale suicidio, suvvia, per un uomo come quello, mi sembra francamente improbabile. Del resto, se si fosse davvero ucciso, diciamo: uno o due anni fa, quando appunto mi pare di aver avuto le sue ultime notizie, troppo a lungo sarebbero durati i suoi furori, la cui esplosione risale ad almeno dieci o quaranta anni or sono. Non sono, certo, esperienze che possano protrarsi oltre un certo limite, anzi si bruciano in pochi mesi e finiscono appunto nel nulla del ridicolo o nel nulla della morte. Se si è ucciso uno o due anni fa, è per tutt'altre ragioni: un debito, un tradimento d'amore, o, perché no? la stessa paura di morire, per esempio di cancro. E tuttavia sarebbe lo stesso una conclusione che non conclude nulla, legata non logicamente, ma solo cronologicamente al resto del racconto: sarebbe storiografia, come già aveva capito benissimo Aristotele, non poesia o arte. In questo senso, poeticamente, non ci interessa affatto che si sia ucciso o no.

Dunque, direi che non si è ucciso. Ne sono quasi sicuro. Se è morto, è morto di morte naturale, come accade alla stragrande maggioranza di noi, brutti o belli, stupidi o
intelligenti. Soffriva di reumatismi, del resto, e i reumatismi nuocciono al cuore: gli è venuto un colpo, un normalissimo colpo. Ma, anche in questo caso, è forse una conclusione accettabile, codesta? Resta sempre il fatto incontestabile che dal periodo dei furori ad oggi sono trascorsi
quasi dieci o quaranta anni. Sono tanti dieci anni. In dieci anni, io ho scritto otto libri (quasi uno all'anno) e non
meno di centoventi articoli, tra brevi e lunghi, senza contare le note e le postille. Figuratevi in quaranta!

Ora, dal momento che sopravvisse alla crisi di dieci o quaranta anni fa, a me sembra che solo due soluzioni siano contemplabili, almeno in astratto.

Prima soluzione: il mostro riesce a superare la crisi di crescenza e rientra finalmente, con tutti i crismi, nei ranghi della società. Voglio dire: non in quel modo impossibile, da mezzo santone indiano, che aveva escogitato quando ancora fluttuava beatamente nel mondo dei sogni, e la realtà non si era fatta avanti con le sue inderogabili pretese. No: in modo concreto, proprio come mostro, senza la futile scappatoia del non far finta di niente. Ecco, dunque, l'ipotetica soluzione: il mio personaggio riesce, sia pure con la consueta modestia, a mettere a frutto la sua cospicua bruttezza, lo assumono, diciamo, in un qualche povero circo o baraccone da fiera viaggiante, dove si esibirà appunto come mostro, cinquanta lire a persona. Il suo compito è legittimamente quello di far paura alla gentuccola, ma come mostro da fiera, senza che la gentuccola abbia a soffrirne nessunissimo danno: fa bu bu al maschietto, o alla ragazzotta che, con la scusa del mostro, si strofina addosso al fidanzato. Anzi, una volta usciti dal baraccone parrà, a ragazzotte e fidanzati, che il mostro tanto decantato in fondo non è poi cosí orribile. È tanto poco orribile o malvagio, che si è fatto mezzano involontario di qualche carezza audace, frettolosa, foriera di piú massicce espansioni.

Questa sarebbe stata indubbiamente un'idea. Ma ho forti dubbi che sia un po' troppo letteraria, in senso deteriore dico. Cioè non vera, non verosimile (al modo di Aristotele), sebbene abbia incontestabilmente il pregio di ricondurre, buona buona, alla vita pubblica anche l'eccezione privata. Esibirsi come mostro sarebbe stato, infatti, un

rientrare nell'ordine, accettare la società, servire la società: nobile aspirazione senza dubbio, ma appunto troppo nobile. Perché pretendere tanto da un mostro, che si compiaccia addirittura di riverire, come santa, proprio quella società che lo respinge perentoriamente? Già, la società gli dà un posto, è vero, qualcosa che assomiglia a un salario, ma proprio perché lui è un mostro, cioè uno definitivamente messo fuori della legge. Se no, scusate, perché la gente pagherebbe il biglietto d'ingresso? Per contemplare forse un bravo borghese che mette in mostra la sua faccia semplicemente non bella? Eh, no, ci vuole il brivido, sia pure un brivido legalizzato. E l'intenzione dell'impresario del baraccone, infatti, è proprio di schiudere appena appena, sotto i piedi della gente semplice, un abisso di orrore, per poi richiuderlo subito. Ma questa paradossale legalità dell'eslege comporta, signori miei, amarezza e angoscia, e del tipo piú triviale. Non dico: ridi pagliaccio e la faccia infarina, ma, certo, qualcosa che gli assomiglia molto.

Secondo me, una soluzione accettabile non può essere cosí tendenziosamente radicale, che sfasci tutto o metta tutto a posto. La soluzione migliore dovrebbe consistere piuttosto in un ragionevole compromesso. Sempre al compromesso, no? ci riduciamo quando non sappiamo che pesci pigliare (scusate l'espressione banale, mi è scappata). In un certo senso, un ritorno alla fase della adolescenza, un fittizio mondo di sogni miracolosamente ritrovato grazie a una fortuita circostanza favorevole. Mica è un fatto raro, sapete? Ci sono persone che si dicono arrivate, professionisti, uomini politici, professori universitari, che vivono, dio sa come, in una dimensione di sogno. Se no, a quest'ora, chissà che fine avrebbero fatto. Io ne conosco, di questa gente...

Ma... voglio spiegarmi piú chiaramente. Anzi, mi metterò senz'altro a raccontare, inventando questa volta, proprio da scrittore, una probabile soluzione. È per far piacere a De Bonetti, voi mi capite... E poi anche per dare maggiore efficacia e persuasività al mio racconto.

Racconto, racconto! Con quale coraggio un uomo come me, che occupa un posto di primo piano tra gli studiosi contemporanei di estetica, può affibbiare il nome di racconto a... Per fortuna che questa non è arte, se no me la saluti la sua funzione liberatrice! E tuttavia in qualche modo mi libera, libera me, se non voi. Perché, scusate, e con tutto il rispetto che vi porto (io stimo sopra ogni cosa il giudizio della gente semplice, altrimenti detta: coscienza comune), che volete che mi importi della vostra liberazione? Va bene, non sarà arte, ma almeno uno sfogo... E se potessi crederci sul serio, sarei disposto a riformare dall'oggi al domani tutte le mie piú radicate convinzioni in fatto di estetica. Ma il guaio è che non è vero neppure questo. Non sono stato capace neanche di fabbricarmi una parvenza di poesia, tutta per mio uso e consumo.

La poesia, signori miei, che meraviglia! Pensate: il caro amico De Bonetti mi offre un'occasione stravagante; io ci rido su, ma poi, per non passare per uomo di poco spirito, mi metto allegramente al lavoro. Benissimo, caro De Bonetti: vuoi un racconto? e io un racconto ti scrivo, senza tanti scrupoli. Intanto, via via che il tempo passa, lo scherzo negligente si fa sempre piú attento, impegnato. Mi accorgo a un certo punto che sto scrivendo il mio racconto con la massima serietà, con una foga, una lucida passione che non avrei mai sospettato possibile. Come se, diciamo, per tutta la vita io non avessi aspettato altro che questa occasione. Finalmente, il fortuito De Bonetti mi

appare sotto una luce, come dire? provvidenziale. Un dio l'ha inviato a me, perché io mi rivelassi nella mia essenza, dopo decenni di tristi menzogne! E non è finito: in questa sorta di estasi illuminata dalla grazia, di esaltante irresponsabilità, vedo disegnarsi sulle pagine fitte di scrittura minuta e nervosa la fisionomia di un autentico personaggio, il nitido percorso delle sue vicende, simile a un fiumicello tortuoso tra collinette, valloncelli, stradine, paesi, vecchie chiese solitarie, un casolare, un muricciolo sbriciolato... Tutto un paesaggio nitido, chiaro, ben articolato, dai confini rigorosamente segnati: a nord una catena di montagne azzurre, a est la curva violetta dell'orizzonte, a sud la distesa specchiante di un lago, a ovest... che cosa c'è a ovest? ah, ecco: una foresta, un lungo cordone verde cupo che congiunge, senza soluzioni di continuità, il lago alla montagna. E in questo mondo cosí ricco e poetico, e popolato di gente, di animali, di piante di ogni genere, corre il mio fiumicello tortuoso...

Ma non volevo dire questo... sto facendo un po' di confusione. Volevo dire semplicemente che trasformare il mio esiguo tema in poesia sarebbe stato assai consolante. Un tema esiguo, perfino fastidioso e, per me almeno, accorante si sarebbe trasformato in un canto di felicità, in un... come dire? Accidenti, mi vengono alla penna metafore sempre cosí trite, cosí inefficaci...

Comunque, gli impegni sono impegni. È ora di concludere, proprio da scrittore. Racconterò. Io non ci metterò piú bocca. E sapete che cosa farò, per costringermi a simulare un'ombra di poesia? Userò il presente storico, che è come il simbolo, diciamo, di quell'eterno presente per cui ci struggiamo...

Oggi, un lavoro, il mio personaggio l'ha finalmente trovato. Che lavoro volete che sia? Un lavoro dappoco, sporco, stupido, mal retribuito; ma è un lavoro. Anzi, proprio il lavoro che cercava e che non si illudeva piú di trovare, con quella sua raccomandanzioncella da niente. Fa il guardiano di un deposito di non so che, devono essere rottami, macchinari in disuso, vecchi copertoni sdruciti. Deposito per modo di dire. Sapete come succedono certe cose. Una volta qualcuno ci ha accatastato certa roba vecchia, che allora magari poteva avere anche un valore rilevante. Poi il tempo è passato, quella roba è diventata inservibile, non vale piú neanche quattro soldi; ma il deposito sta ancora al suo posto. Sarà per inerzia, sarà per qualche misteriosa ragione fiscale, il deposito continua legalmente ad esistere, né ad alcun funzionario della società, cui esso appartiene, è mai venuto il sospetto che si possa fare a meno di un guardiano. Depositi e guardiani sono due cose inscindibili. Se c'è l'uno, ci deve essere necessariamente anche l'altro. Certo, potevano assumere un reduce, un mutilato, chiunque altro. Ma sta il fatto che hanno scelto proprio lui. Un rimorso di coscienza? Una diminuzione improvvisa dell'eccedenza di mano d'opera? Un atto eroico da parte di un funzionario in vesti di santo taumaturgo? Oppure un caso? I dadi forse non erano truccati, chissà. Proprio un caso. Un caso su un milione. Be', voi sapete che, secondo i matematici, i dadi non hanno memoria. Poteva non accadere mai, poteva accadere subito. Ma poteva proprio accadere, in ossequio alla legge empirica e fantasiosa della speranza matematica, dopo un ragionevole, e non breve, periodo di attesa. Comunque, è accaduto, inutile stare a scervellarsi per trovare il come e il perché.

Vi siete mai immaginati la vita di un guardiano not-

turno e diurno, che abbia inoltre una sua povera, ma relativamente confortevole, casetta proprio nell'interno del deposito? Voi pensate forse che egli debba sentirsi come una belva in gabbia, che debba sentirsi soffocare in quell'angusto lembo di terra chiuso tutto in giro da un alto steccato che gli preclude quasi completamente la vista del mondo, eccetto gli ultimi due piani, crivellati di finestrine minuscole (cosí appaiono, a quella distanza), di tre o quattro sbrodolati casoni di periferia. Può anche darsi, ma c'è guardiano e guardiano. E del resto io credo che, nella generalità dei casi, i guardiani dei depositi se la debbano passare abbastanza bene. Quella aerea fetta di mondo è tutto il mondo per loro, o meglio: sono come montagne o cime di alberi di una foresta lontanissima. Il vero mondo è il deposito: un mondo pieno di meraviglie, che puoi conoscere palmo a palmo e ti riserva lo stesso, ogni giorno, qualche lieta sorpresa. E poi, sorpresa o no, che senso di sicurezza, di pace e, perché no? anche di potenza, passeggiare su e giú, tra barattoli, cartacce, colonne tortili di copertoni, frammenti di macchine arrugginite, cataste di legname: c'è tutto quello che si può desiderare per dar vita, con pazienza e dedizione, a un nuovo mondo da pionieri, in cui l'unico pioniere, anzi, sei tu, guardiano notturno. E tutti quei tesori inutilizzati sono disposti, nel modo piú capriccioso e divertente, nel piú vario ed estroso paesaggio di questa terra, tra buche, montagnole, crepacci, vallate, radure, boschetti e anche un lago, un minuscolo lago che stagna in permanenza tra una fitta siepe e una spiaggetta di ghiaia. Senza contare che lí non ci sono padroni, non ci sono colleghi invidiosi, non ci sono ringhiosi dipendenti: sei libero, solo, preoccupato soltanto (se è

preoccupazione, questa) di fruire in assoluta indipendenza della tua vita.

Vi rendete conto, ora, di che razza di fortuna la sorte lo abbia gratificato. Non avete dimenticato, vero? che io sto raccontando la storia di un uomo singolare, diverso da tutti. Un mostro, no?

Bene, nel regno del suo deposito, il mostro ha ritrovato per intero la sua vocazione alla ragionevolezza. Lí, nessuno lo vede mai, nessuno è obbligato a sopportarlo. La gente non lo respinge, e lui si è riconciliato con il mondo, con il quale ha potuto ristabilire rapporti assolutamente normali. Ma se anche, qualche volta, è costretto a mettere il muso fuori del recinto, per andare a fare la spesa, ritirare il salario, andare al cinema una volta alla settimana, be', che male c'è? La repulsione o lo scherno degli altri è del tutto prevedibile, cosí come è irreprensibile, da parte sua, il riconquistato rigore di costumi. Le ferite del passato sono state tutte sanate, ha dimenticato in pochi mesi o giorni tutti gli insulti, quando un insulto significava per lui una esclusione tassativa. Vedete che si tratta proprio di un uomo dai meriti non comuni. Vorrei dire: un uomo superiore. Oggi, quando ripensa ai furori di una volta, sorride con tenerezza, come per una piacevole follia di gioventú. Perché tutto ciò, ormai, appartiene irrevocabilmente al passato. L'oggi è il deposito, il suo regno solitario e tuttavia brulicante come un quartiere popolare in un giorno di festa; è quello steccato che taglia il mondo in due e, senza distruggerne la parte inferiore, ne fa vedere con delicata discrezione solo la fetta superiore, bucherellata di finestrine con i panni appesi. L'oggi è questa monotonia implacabile, ma non disperata.

E le donne? Chi ci pensa piú alle donne. È passato il

tempo dei bordelli e delle riviste luccicanti. Con la maturità, si sono fatti avanti problemi piú seri, piú concreti. Infatti gli è venuto in mente, addirittura, di sposarsi. Perché, scusate, non dovrebbe sposarsi, se tutto è tornato alla normalità? Si capisce, non gli salterebbe in testa di adocchiare una ragazza non dico bella, ma florida, appetitosa, o semplicemente decente; quelle neppure esistono per lui, non gliene importa niente. Non ci pensa proprio. Ma c'è, poniamo, una specie di gobbetta che abita in una baracca di lamiera, proprio davanti al deposito. Sapete? una di quelle baracche sbilenche che sorgono nei posti più incredibili, per esempio nel mezzo di un deserto di rifiuti, con enormi casoni che fanno da sentinelle a rispettosa distanza. Quella specie di gobbetta farebbe proprio al caso suo. Brutta è, scostante pure, magari non proprio mostruosa, certo però contro tutte le tentazioni; ma di fronte a lui potrebbe fare anche la figura di un sole. Che importa? Non lo sanno tutti che, dagli uomini, le donne non pretendono la bellezza? E in questo senso, forse, il rapporto tra i due potrebbe essere, anch'esso, perfettamente normale. Certo, sarebbe duro imporsi di desiderare una specie di gobbetta; ma non si tratta di desiderare, si tratta di avere una moglie, mettere su famiglia, vivere insomma come fanno tutti gli altri... Appunto: continuare ragionevolmente a far finta di niente.

Che? Anche questa soluzione sarebbe letteraria, secondo voi? Ma se succede quasi sempre cosí! Che amore e amore, non mi fate ridere. Ci si sposa per sistemarci, per sentirci vivi come tutti gli altri... Almeno le persone serie fanno cosí, e mica per una deprecabile viltà borghese, o per una piccolezza d'animo che ci renda incapaci di sopportare i rischi e le delizie della solitudine e dell'avventu-

ra, con il miraggio di squallide, ma sicure soddisfazioni erotiche. No, è la coscienza civile che ce lo impone. Una persona seria non sposa una donna, sposa una istituzione, sposa il matrimonio, per sentirsi legata alla realtà, per sottomettersi alle leggi comuni e conquistarsi una modesta ma positiva coscienza comunitaria. Scusate, ma se fosse per viltà, che ci vorrebbe, specialmente quando si è raggiunta una solida posizione sociale ed economica, a mettersi in casa una femminetta tutto fare, gentile, servizievole, di buona compagnia e soprattutto estremamente sottomessa, non foss'altro per la costante preoccupazione di essere messa alla porta da un giorno all'altro? E poi, un uomo arrivato, tutto preso dagli studi, dagli onori e dagli oneri accademici, dai congressi, dai viaggi, che bisogno ha di compagnia e di troppo frequenti commerci sessuali? Uno, quando studia, ha altro da pensare.

Il fatto è che quando si è soli, ci si sente piú caduchi che mai; mettersi sotto la protezione di una istituzione civile è come legarsi al mondo, sfuggire al tempo, intingere un dito nell'eterno. Se no, vi assicuro io, non mi sarei mica sposato. Già, è una donna da nulla, mia moglie, è sempre stata cosí insignificante, buona eh! ma cosí insignificante. Altro che compagnia! So io che significa trascorrere certe interminabili serate, senza sapere che dire, sprofondato su una poltrona davanti ai barbaglii del televisore, con una vecchietta accanto. Perché pare proprio una vecchietta, adesso, mia moglie. Eppure non ha che... quanti anni può avere, quarantacinque, quarantasette? Per fortuna che non ha mai avuto nessunissima velleità erotica... Ma questo non c'entra: ci sono i figli piuttosto, ecco una cosa importante, i figli! Io ne ho due, e sebbene non sia mai riuscito a sentirli veramente miei... sono tutti della mamma, loro, anch'essi cosí insipidi, cosí lontani da me, vecchietti, ecco, vecchietti meschini, incapaci di pensare una sola cosa come la penso io!... dicevo: sebbene mi siano cosí estranei, tuttavia ho la precisa sensazione di prolungarmi in loro. Sono un ponte, i figli... come i libri... un ponte verso l'eternità. Su questo non transigo, deve essere cosí, perché altrimenti dove vado a sbattere la testa? Lo vogliano o no, mi piaccia o no, sono un ponte...

Dico: non fraintendete. La mia situazione familiare è felicissima, non poteva andar meglio di cosí. Mia moglie è una impareggiabile compagna, conscia soprattutto di aver sposato uno studioso di valore, o addirittura un grand'uomo; e i figli... oh, anche i figli hanno un grande rispetto per il loro papà professore universitario, sempre cosí indaffarato, sempre preso da congressi, viaggi, relazioni culturali di ogni genere. Felice sono, proprio felice. Intendo dire: nel modo migliore, piú serio, come può essere felice un uomo con i piedi ben piantati sulla terra, un filosofo storicista, sociologo, storico, estetico, e progressista per di piú. Proprio non mi posso lamentare di nulla, né per la famiglia né per il lavoro. Sono stato fortunato, ce l'ho fatta insomma, come si dice; e con tutti gli onori, grazie alle mie capacità, e magari anche con il concorso di un po' di astuzia e di qualche circostanza favorevole.

L'importante, però, è non lasciarsi fuorviare da certi pensieri sciocchi, improduttivi... sí, perché uno può essere marito e padre felice, professore universitario al massimo della carriera, studioso noto in mezzo mondo, congressi, viaggi, onorificenze, e sentirsi lo stesso mancare la terra sotto i piedi. Uno dice di essere tutto proiettato nel futuro, e magari lo è realmente; poi, per un pensiero maligno, si sente tutt'a un tratto sprofondato nel passato, e allora

non ci sono piú cattedre, mogli, figli che contino. Pensieri sciocchi, maligni, improduttivi, superflui, risaputi... tutto quello che volete... ma è un fatto però, contro il quale, specialmente a una certa età, è difficile lottare. Proprio cosí, uno scrive decine e decine di libri positivi, a scanso di rischi si prepara pure un caldo rifugio di poesia e... zac! si accorge, a un certo punto, che l'unico libro valido, stupido ma valido, ingenuo ma genuino, è proprio quello che si è scritto a diciott'anni, con tutte le intemperanze e la abissale buonafede di quell'età. Per esempio, che so io? un libro come Sull'orlo del suicidio, con quel titolo bambinesco che fece sorridere mia madre... Ah, mia madre, lei è l'unico essere al mondo che abbia saputo crearmi intorno, in tempo ormai remotissimi, un'atmosfera di assoluta sicurezza, di struggente irresponsabilità. Quando avevo il morbillo, o che altro, non c'era neanche bisogno di far finta di niente, perché non c'era proprio niente di cui dovessi accorgermi...

Ma queste, l'avrete capito, sono soltanto fantasie letterarie... ci tengo a precisarlo... altrimenti voi potreste credere... e magari istituire dei confronti assurdi tra me e certe fantasie... Che scherziamo? Un uomo sempre cosí equilibrato, con una mamma cosí tenera, certi morbilli! e il successo poi, le amicizie, la stima, le conferenze, i viaggi all'estero... Io conosco mezzo mondo, la mia cultura è cosí... cosí internazionale... Un uomo cosí aperto al colloquio, anzi al dialogo, io dico proprio cosí: dialogo... Questo sia ben chiaro, se no voi potreste supporre che queste mie bislacche fantasie siano magari un pochino... pochino pochino autobiografiche... e anche quei soliti acidi giovinetti chissà che... No, non è per questo, non mi importa niente di loro, è per i miei figli, signori, per i figli in cui

io mi prolungo, che sono... Sissignori, io ho moglie e figli e non posso mica permettermi il lusso di raccontare certe meschinità, certe brutture, queste stupide storie di mostri, di demoni, di esperienze ripugnanti, senza mettere bene in chiaro ancora una volta che si tratta soltanto di una curiosa esercitazione letteraria. E anzi, vi dico chiaro e tondo che finora ho mentito spudoratamente, il personaggio del mio racconto non l'ho mai conosciuto, non è mai esistito... È un'invenzione, sí, sí, una invenzione della mia fantasia creatrice... Alla poesia, va bene, non ci sarò arrivato. Ma almeno, vi giuro, l'intenzione c'era. E se pure ho fallito in questa direzione, mi rimarrà sempre, intatta, la mia dignità di onesto uomo di studi, sensibile ai problemi del mio tempo, aperto anche al futuro... Insomma, un uomo positivo, no? che ha dimostrato in maniera ormai definitiva la fatuità di certa letteratura e pseudofilosofia decadente, e perciò si è messo decisamente dall'altra parte della barricata, checché ne dicano certi giovinetti disamorati.

Ecco: questo dovrebbero sapere, quando saranno uomini fatti, i miei figli. Bisogna che li convinciate voi, specialmente se qualcuno poi dovesse mettersi di mezzo con dio sa quali invenzioni e malignità. Già mi sembrano cosí distanti, mi pare che facciano solo finta di rispettarmi e che invece non vedano l'ora di coprirmi di disprezzo. Ho fatto male a lasciarli in balia della madre, brava donna, non dico di no, ma cosí semplice, cosí terra terra. E loro sono venuti su allo stesso modo, semplici, terra terra, magari anche intelligenti e positivi, ma senza un lampo, un moto di inquietudine. Ed è per questo che mi guardano quasi con sospetto, io le capisco certe cose... Basta che qualcuno gli istilli una sola goccia di veleno, e io sono finito,

altro che prolungamento, altro che ponte per l'eternità! Bisogna convincerli invece, con ostinazione, con pazienza, strapparli senza pietà al loro sospettoso ritegno... Gli altri no, gli altri no, che pensino quello che vogliono sul mio conto, ormai sono vecchio, non ho più la forza di lottare, e del resto contro gli altri basta a proteggermi, finché campo, la mia dignità accademica, i viaggi, le conferenze... Ma i miei figli? Parlo solo per loro, per i miei figli. Vi prego, convinceteli voi, che il loro papà è stato un uomo positivo, un uomo proiettato... Se no, ditemi voi, che cosa penseranno di me, quando saranno adulti? Vi scongiuro, che almeno i miei cari, dolcissimi figli mi salvino!

## Indice

- 9 Avvertenza
- 11 Augusto
- 33 Un'eredità superflua
- 55 Il mal di testa
- 71 La casa mia
- 81 Una relazione decisiva
- 109 Una lettera
- 123 Un racconto per modo di dire

Sp. Inti

AND THE PARTY NAMED IN

SHUMBUR.

untreque infrate/nU U

ionst if light to

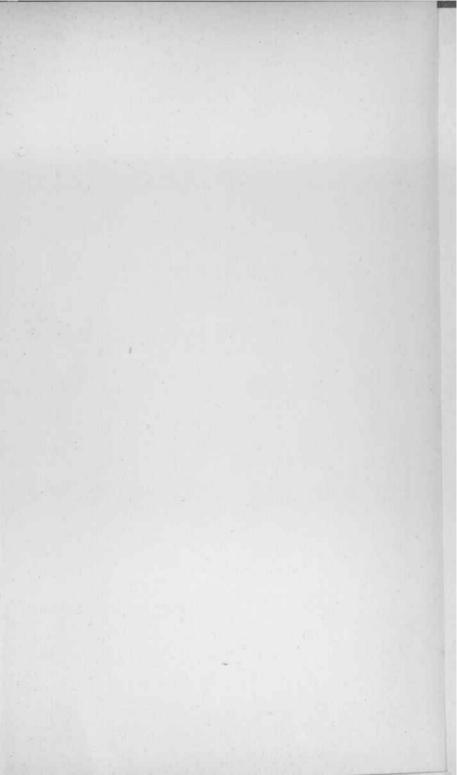
own stay all I

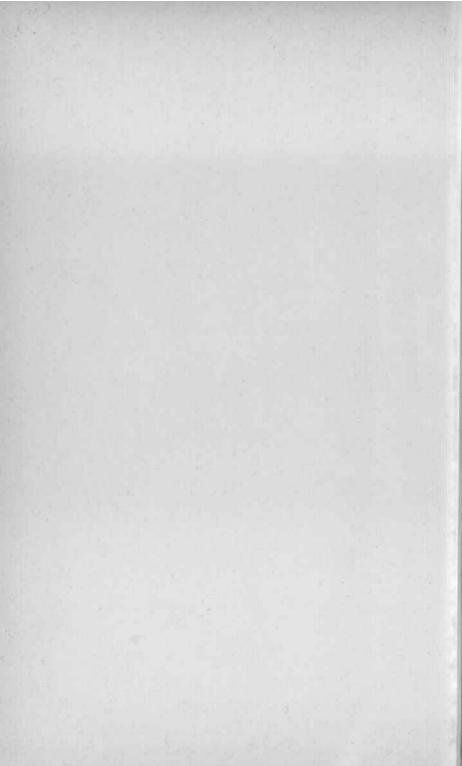
pricer's sustained and 18

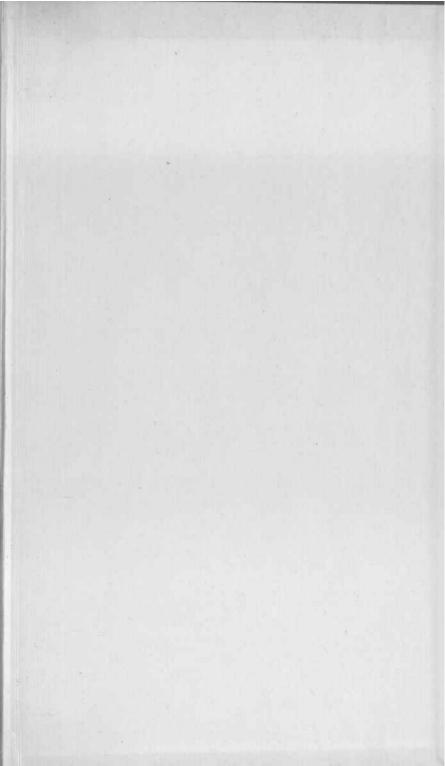
and the leads

init the about the amount of the

Finito di stampare in Milano nel mese di AGOSTO 1962 dalla INTERPRESS ARTI GRAFICHE per conto di Lerici editori Milano







Questo libro è essenzialmente inattuale. O peggio: addirittura arcaico. Scusate, ma che senso avrebbero codesti minuscoli rottami in mezzo agli eventi enormi, mostruosi o esaltanti, che stanno cambiando radicalmente la faccia del mondo? Un russo, un cinese, un americano, un algerino... ci sputerebbero su, e farebbero benissimo. Tuttavia io confido che la loro inattualità non sia soltanto segno di piccolezza d'animo e di ottusità ideologica. Difficile, fare un taglio netto tra ciò che è attuale e ciò che non lo è, con tutti i pregiudizi, i vizi (e forse anche le virtú, chi lo sa) che ci portiamo appresso. L'attualità, per dirla con un paradosso, è un miscuglio di attualità e inattualità, di condanne e di promesse, di nostalgie e di speranze, di distruzioni, di edificazioni e di restaurazioni. In realtà io non saprei mettermi a chiacchierare davvero con un cinese se non ricordandomi sempre di quel piccolo uomo che sono. Un piccolo uomo da condannare per intero o quasi per intero, senza dubbio; e che tuttavia ad ogni condanna rispunta tra le macerie con irritante e commovente ostinazione. Chissà che tra cento o mille anni anche lui non abbia da dire qualcosa di sensato a un cinesel In ogni caso quest'uomo è piccolo e sa di essere piccolo anche perché il suo piccolo mondo (malato di interiorità, di negatività e anche, leggermente, di nevrosi) sta in qualche modo in contatto con il grande mondo degli eventi mostruosi o

esaltanti. Sarebbero forse presenti, in codesti rottami, russi, cinesi, americani, algerini...? Pare impossibile, ma la cosa non è nemmeno da escludere. Si tratterà, semmai, di mettersi dal punto di vista giusto...

Chi spiega troppe cose, nelle avvertenze, vuol dire che non si è spiegato abbastanza bene prima. Peccato. Meglio però riconoscere il proprio torto che alimentare con il silenzio un possibile equivoco. Il punto di vista giusto è questo: non prendere sul serio una sola parola di ciò che via via si afferma nel corso del libro. L'affermazione nasconde sempre una negazione, e la negazione dell'affermazione una affermazione di secondo grado. In parole povere: il narratore e i personaggi (o quasi) di questi racconti mentono tutti spudoratamente, se ne accorgano o no. Il che potrebbe dar luogo a una sorta di umorismo satirico se poi la menzogna, proprio perché menzogna, non nascondesse una più profonda e umiliante sincerità. Perciò: non prendete nulla sul serio se volete avvicinarvi all'esile serietà che sta racchiusa nella malinconica buffoneria. Un esempio? Eccolo. Non lasciatevi ingannare dai patetici punti esclamativi, poiché essi potrebbero essere agevolmente trasformati in lucidi giudizi razionali. Ma attenti anche ai giudizi sottintesi, ché dietro al giudizio si nasconde di nuovo un patetico punto esclamativo.

Questa avvertenza è superflua per coloro che sono al di fuori (beati loro!) di un certo stato d'animo proprio di una certa parte di una certa generazione nata in un certo luogo della terra. Essi o non leggeranno affatto questi racconti o li leggeranno come meglio gli parrà: si troveranno comunque di fronte a testi magari noiosi, ma facilmente comprensibili e addirittura banali.

EMILIO GARRONI